

PAOLO BERTELLI

La pala dello “Schivenoglia” di Barbasso e alcune note sul collezionismo bazzaniano

*A mia nonna, Eva Borghi,
dedico
in cara memoria*

INTRODUZIONE

Il territorio del Comune di Roncoferraro, benché tra i più grandi della provincia mantovana, non pare conservare testimonianze pittoriche di particolare pregio. Senza scomodare l'esempio, che parrebbe ovviamente inopportuno, di San Benedetto Po, appare palese che molte località vicine si rivelano assai più ricche da questo punto di vista. Certamente l'interesse dei roncoferraresi del passato per gli arredi pittorici doveva essere piuttosto scarso, almeno stando a quanto sopravvive nei luoghi pubblici, nelle chiese *in primis*. Basta, infatti, considerare i paesi confinanti per scoprire alcuni esempi particolarmente pregevoli; al contrario Roncoferraro appartiene ad un'asta di nuclei della Sinistra Mincio che, incominciando almeno da Bigarello, giunge fino alle porte d'Ostiglia e nei quali gli esempi alti di pittura sono particolarmente rari. Non così l'interesse per l'architettura, in particolare quella civile: numerose sono le ville che costellano il territorio comunale, come pure le corti agrarie di particolare interesse, e verso le quali andrebbe condotta un'azione efficace di tutela, anche per quanto riguarda la visuale, nonché le aie e gli spazi che le attorniano sempre più insidiati da nuove costruzioni e interventi inopportuni. Tale particolare realtà affonda la sua ragion d'essere nell'aspetto eminentemente agricolo del territorio: questo ha comportato un ritardo nel linguaggio artistico proprio a causa della quasi assoluta mancanza di importanti residenze, almeno per tutto il periodo della signoria gonzaghesca; un certo fiorire delle dimore signorili si ebbe, invece, durante il Settecento, con esempi pregevolissimi.

Ciononostante, in questo panorama chiaramente infelice per le arti pittoriche, vi sono alcuni esempi che sembrano uscire dalla mediocrità, nonostante si tratti di casi sporadici e in parte dovuti allo spostamento di opere da altri siti. Ci piace rammentare, ad esempio, la presenza nel territorio co-

munale di almeno due tele di Francesco Borgani: quella, ben nota per vicende di furti e di successivi ritrovamenti, raffigurante *L'incontro tra papa Leone e Attila* (posta nella sagrestia della parrocchiale di Governolo), e la pala d'altar maggiore della chiesa di Nosedole. Merita una menzione anche il *San Francesco stigmatizzato* della parrocchiale di Roncoferraro, non solo in quanto reliquia dell'arredo pittorico dell'antica chiesa (la cappella di San Francesco doveva essere nella parte compresa tra l'attuale sagrestia ed il campanile), ma anche in quanto datato e firmato da Stefano Sanvito nel 1595: la tela raffigura in controparte quella celeberrima già in Santo Spirito a Mantova, opera di Vincenzo Campi, recuperata dopo decenni di assenza (a causa di una sottrazione illecita), e che è stata correttamente ricollocata all'interno della chiesa cittadina.

Ben poco rimane da rammentare se non una delle pale d'altare della parrocchiale di Barbasso. Si tratta dell'*Estasi di una santa* opera del pittore settecentesco mantovano Francesco Maria Raineri detto lo "Schivenoglia".¹

LA PALA DELLO SCHIVENOGLIA DI BARBASSO

Il dipinto collocato nella seconda cappella *in cornu Evangelii* della parrocchiale di Barbasso [fig. 1] è una classica produzione del linguaggio pittorico settecentesco. L'impostazione è fortemente barocca e scenografica: dall'alto, all'interno della centina, un putto scosta un pesante tendaggio di velluto rosso rendendoci partecipi, con effetto teatrale, della scena. L'impianto del dipinto si basa su una serie di diagonali che strutturano la composizione secondo linee spezzate. Si noti, come consueto in questo periodo storico, che il centro del dipinto non coincide con il punto di massimo interesse, ma con una zona neutra, che corrisponde ad una delle nubi sulle quali la santa si appoggia. Le figure, infatti, ruotano attorno alla nuvola creando una serie di anelli concentrici che alternano pieni e vuoti.

La scena si sviluppa dal basso. L'atmosfera appare tumida, aerea, sognante, come si addice ad una visione o estasi che sia. Sulla destra uno scorcio di architettura è l'unico rimando alla realtà terrena, mentre tutt'intorno brani del cielo affiorano tra le colonne di vapori che corrispondono alla dimensione trascendente. Al centro un puttino si svela in una posa plastica e allungata: le mani sul libro, la destra reggente uno stilo, nei pressi il cuore trafitto. Si notino le ciocche dei capelli, mosse dal vento e rese in maniera scultorea. Più sopra tre angeli sorreggono la vaporosa nube sulla quale si erge la santa. Si noti la bellezza delle membra anatomicamente corrette ma allungate e poste in torsioni complesse; i visi paiono dilatati, i gesti enfatici. Ancor più in alto un altro angelo, il cui volto appare in uno scorcio impossibile ed antiaccademico, regge il giglio, simbolo della purezza, mentre



Fig. 1.

sulla destra, all'estremità della tela, al limite della leggibilità, si scorgono altri due visi angelici. Al centro della composizione troneggia la figura della santa in estasi. Sull'abito bruno scorrono le mani che mostrano il petto sul quale è dipinto il cuore, mentre, contenuto dal soggolo color panna, è il viso, languido, dalle labbra appena dischiuse, creato nella semplificazione

che è propria di alcuni soggetti del Raineri. In alto, nella centina, l'ultima apparizione angelica, che porge alla santa una corona.

Da un punto di vista pittorico l'opera appare di una certa raffinatezza. Alcuni particolari, quali le vibrazioni dei tessuti che rivelano saettanti lumeggiature, rammentano soluzioni bazzaniane. Le pennellate appaiono allungate, con effetti atmosferici e particellari. La tavolozza è calda, con toni terragni e un poco distanti da alcuni esiti acidi tipici del pittore. Si potrebbe forse notare l'abbrunimento cromatico tipico di molti autori ormai giunti nella piena maturità artistica, e converrà considerare tale evidenza nella collocazione cronologica del dipinto.

La conservazione dell'opera, infine, non sembra destare preoccupazioni per l'immediato, sono però palesi i segni del tempo [fig. 2]. La tela appare sufficientemente tensionata, ma evidentissima è la crettatura, come pure i segni della battitura del telaio ai bordi e nella croce centrale. Numerose abrasioni sono diffuse in diversi punti. Non mi stupirei se un esame accurato della tela, a breve distanza, dovesse rivelare numerose ridipinture e qualche aggiustamento. Il volto dell'angelo alla sinistra sembra manifestare alcuni problemi, quasi la svelatura della pellicola pittorica stia mettendo in evidenza un sottostante pentimento (si potrebbe intuire, tra le macchie e la crettatura, un volto ruotato verso l'esterno e il basso della composizione). Allo stesso modo lo "stilo" sostenuto dall'angelo in basso sembra svanire all'altezza della spalla, e poi, più in alto, annegare nel panneggio bruno e lacca della figura angelica reggente le nubi. A luce radente ben si intuisce una sagoma, non perfetta-



Fig. 2.

mente visibile a luce diretta, ma significativa per definire l'oggetto retto dal putto, come vedremo in seguito. Anche in ragione dell'importanza della pala considero auspicabilissimo un degno e necessario restauro dell'opera.

La valutazione storico artistica conferma l'attribuzione allo Schivenoglia, rivelando, come detto, tangenze con la produzione bazzaniana e suggerendo la collocazione cronologica nella tarda maturità dell'artista. Il dipinto possiede una composizione senz'altro interessante e, per certi versi, spicca nel panorama mediocre del Settecento mantovano, pur rivelando i limiti dell'artista che qui sembra aver, comunque, dato una delle migliori prove di sé. Punti di contatto con altre opere dello Schivenoglia si avvertono nella torsione dei corpi e degli scorci arditi e fuori regola dei visi. L'angelo che regge il giglio appare quasi come una versione in controparte del *San Sebastiano* di Sant'Andrea, mentre la figura che regge le nubi, immediatamente più in basso, ricalca quella simillima nella pala di Palazzo Ducale.

Fortuna critica

Per comprendere nel migliore dei modi quale sia la scena raffigurata nella pala, e nel contempo la fortuna critica dell'opera, è opportuno seguire una selezione dei contributi scientifici che hanno riguardato il dipinto di Barbasso.

Tra i numerosi interventi di Chiara Tellini Perina intorno alla pittura mantovana del Settecento, alcuni toccano da vicino il dipinto in questione. Nella monumentale *Mantova. Le arti*,² la studiosa, "scopritrice" dell'opera di Barbasso, accoglie la lettura iconografica del dipinto come "Santa Teresa", ricordando che «i visi spioventi degli angeli e le tipiche sfaldature dei volumi ricordano i modi dello Schivenoglia», accostando l'opera al magniloquente *San Sebastiano* conservato in Sant'Andrea. Ricorda anche, nelle pagine precedenti, la *Santa Gertrude in estasi* già indicata da Cadioli nella chiesa di San Marco e segnalata come perduta già da Carlo d'Arco.

Pochi anni dopo – siamo nel 1969 – la studiosa interverrà nuovamente sul Settecento mantovano, definendo la pala di Barbasso come *Santa in estasi*, collocandola vicino alla tela di Palazzo Ducale (definita come *Santa monaca*, ma oggi meglio interpretata come *La Beata Chiara Maria della Passione e San Pietro d'Alcantara in adorazione di San Giuseppe*) e denotando come le figure delle religiose siano sostanzialmente identiche, e stringente il rapporto fra gli angeli in volo: «dalle membra dislocate in difficili acrobazie, dai volti spioventi quasi nascosti in una iterata violazione dei

precetti accademici. L'artista opera con inconsueta spregiudicatezza formale; direi con la stessa libertà con cui un decoratore suo coetaneo poteva muovere il profilo di uno stucco o di un arabesco, del tutto svincolato da presupposti naturalistici. Atteggiamento che spiega il disprezzo da parte della letteratura ottocentesca e il conseguente oblio dello Schivenoglia».³

Tra le più significative menzioni del dipinto di Barbasso è quella di Nora Clerici Bagozzi.⁴ La studiosa opera, nel suo saggio in «Paragone» del 1978, un duplice intervento: dapprima menziona l'*Estasi di Santa Teresa* di Barbasso (il cui tema patetico «non sfuggirà allo humor estroso e quasi diabolico dell'artista, impegnato a stravolgere con un gioco serrato di profili pungenti e di scorci spericolati le gratificanti fisionomie angeliche della tradizione barocca»), quindi ricorda la *Santa Geltrude in estasi sostenuta dagli angeli* già nella chiesa dei monaci camaldolesi di San Marco (nota 1). A questo proposito la storica dell'arte ne rammentava la realizzazione negli ultimi anni di vita del pittore, nel 1756 circa, visto che l'opera venne compiuta dal pittore (citando Cadioli) «nell'età cadente di ottanta anni».

Tale pala d'altare venne menzionata, infatti, da Giovanni Cadioli, nella sua *Descrizione delle pitture, sculture e architetture che si osservano nella città di Mantova, e ne' suoi contorni*, come ancora *in situ*, all'interno della chiesa dei monaci camaldolesi in Mantova, nel 1763. Lo ricorda anche un inventario del tempio, che venne successivamente soppresso e demolito, stilato nel 1762.⁵ È plausibile ritenere che il dipinto confluisce nel calderone delle opere demanializzate e successivamente alienate, giungendo quindi a Barbasso. Trattando delle opere attribuite allo Schivenoglia, la Clerici Bagozzi affronta questa *Santa monaca in estasi*, rammentando che la riedificazione della parrocchiale, dove ora è conservata l'opera, è avvenuta a partire dal 1745, ma vi è l'assenza di una *Santa Monaca* o di una *Santa Teresa* negli inventari dal 1718 al 1768.⁶ La studiosa si sofferma sull'ipotesi di una possibile coincidenza tra il dipinto “perduto”, ma già in San Marco a Mantova, e la pala della frazione di Roncoferraro. Tale congettura, come vedremo tra poco, si rivela corretta alla luce dell'evidenza storico-artistica, tanto da indurci a ribattezzare, su questa scorta, il dipinto di Barbasso come *Santa Gertrude in estasi*. Così scriveva la storica dell'arte nel 1978: «L'ipotesi potrebbe ricevere conferma dalla somiglianza della iconografia delle due sante (santa in estasi sostenuta dagli angeli), dalla coincidenza degli attributi (libro, pastorale) e dalle eccezionalità di una rappresentazione di santa Teresa non trafitta direttamente al cuore (nel basso del quadro c'è però un angioletto che trafigge un cuore), ma che invece mostra con le mani un cuore dipinto sulla tonaca, episodio tipico dell'iconografia di santa Geltrude, come è anche l'angelo che regge la corona sulla testa della santa. Tale

ipotesi sembrerebbe però smentita dall'abito indossato dalla santa, che è quello marrone con soggolo bianco e velo nero delle Carmelitane, e non quello bianco delle cistercensi. Ma tale differenza degli abiti non pare peraltro categorica: nella *Ikographie der Heiligen* del Künstle si trova infatti riprodotta un'incisione di Paul Seel, databile fra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, con la "Vera effigies s. Geltrudis secundum exemplar Hispaniae miraculose depictum", in cui la santa indossa una tonaca scura e un soggolo chiaro coperto da un velo scuro».

Sulla scorta di questa disamina anche Chiara Tellini Perina seguì, seppur in via dubitativa, tale riconoscimento iconografico, denotando che «la *Santa* (Geltrude?) *in estasi* (...) con *S. Giuseppe in gloria con vari frati dell'ordine francescano* (Mantova, Palazzo Ducale) segna uno dei punti di massima tangenza con gli esiti del Maulbertsch». ⁷ La stessa storica dell'arte, poi, commentando la possibilità che la tela sia la "*Santa Geltrude*" già in San Marco, nel 1989 sosteneva che i dati stilistici contrasterebbero con la datazione al 1756. Nel gruppo di angeli che sostengono la santa, inoltre, «si notano tangenze fra lo Schivenoglia e la cultura figurativa austriaca da Paul Troger a Franz Anton Maulbertsch. Il colore acceso e i panni sfaldati con audaci cangiantismi ribadiscono questi confronti che potrebbero dipendere dalle radici culturali comuni al pittore mantovano e gli artisti d'oltralpe». ⁸

Propende, invece, per due dipinti distinti (uno con *Santa Gertrude*, disperso, e una *Santa Teresa*, oggi a Barbasso) Giuliano Spadini nella sua monografia. ⁹

Ritiene corretto il riconoscimento in *Santa Geltrude*, trattando del *San Giuseppe che appare a diversi santi* del Palazzo Ducale, Stefano L'Occaso, che avvicina le due tele collocandole intorno al 1750. ¹⁰

Iconografia

Approfondendo il dipinto, l'osservazione di Nora Clerici Bagozzi appare non soltanto convincente ma corretta. E col pregio di ricollegare, attraverso i documenti, la pala alla collocazione originaria (la chiesa dei monaci camaldolesi di San Marco in Mantova) e, conseguentemente, attraverso il Cadioli, anche la corretta sistemazione cronologica, negli ultimi anni di attività dell'artista. Esaminiamo l'opera da un punto di vista iconografico. Santa Gertrude di Helfta è usualmente raffigurata in veste di badessa cistercense, col cuore infiammato che talvolta racchiude l'immagine del Bam-

bino Gesù secondo il motto «*In corde Gertrudis invenietis me*» presente su di un cartiglio. Tra gli altri attributi compaiono il libro, il pastorale da badessa, la corona sostenuta da angeli.¹¹ Oltre alle osservazioni avanzate dalla Clerici Bagozzi intorno al colore della veste della santa, giova soffermarci su alcuni altri spunti. Ad esempio: il putto, in basso, poggia le mani su un libro, con accanto un cuore ardente. Ma l'oggetto sostenuto col braccio destro (si noti la perdita di materia e di velatura, tanto che a tratti risulta invisibile) è di dimensioni troppo grandi per essere uno strumento di scrittura. L'esame della parte terminale rivela una forma tortile, appena intuibile, a livello di rilievo al di sotto di ridipintore, in coincidenza del panneggio dell'angelo sorreggente le nubi [fig. 3]. In questo si individua chiaramente un pastorale da badessa. Anche la luminosità che si irradia dal capo della santa, più raggi che nimbo, riconduce alla religiosa tedesca. E, di più, dall'alto l'apparizione angelica porge alla santa una corona [fig. 4]. Al petto poi, proprio ove si scorge una preziosa croce di rubini retta da una catena d'oro, numerose cadute delle ridipinture sembrano mettere in luce un altro attributo iconografico di Santa Gertrude: il cuore (o il disco) raggiante, che nella tradizione illustrativa della religiosa spesso contiene l'immagine di Gesù Bambino [fig. 5]. Elementi questi che sembrano confermare l'identità della santa badessa, ed allontanare il riconoscimento in Santa Teresa. Ipotesi, benché errata, peraltro plausibile, viste le tangenze tra le due sante, tanto che la figura di Gertrude prelude a quella di Santa Teresa d'Avila, essendo detta infatti "Teresa di Germania".¹²

Ricordiamo, infine, che una fotografia risalente agli anni Sessanta-Settanta del secolo scorso si trova nell'Archivio Fotografico Giovetti (Archivio di Stato di Mantova) al numero 2736.

SULLE OPERE D'ARTE DELLA PARROCCHIALE E DEI DINTORNI

Riteniamo cosa preziosa, come base di partenza per ulteriori auspicabili studi, pubblicare nell'Appendice 1 parte del testo della *Memoria di Barbasso* scritta da don Francesco Ferrari nel 1897-1898, manoscritto conservato presso l'Archivio Parrocchiale di Barbasso, rilegato in una pesante coperta in pelle nera con borchie d'ottone (già di un messale, come si legge a p. 145)¹³ e contenente, oltre alla storia del territorio e della chiesa, anche quella dei vari parroci-priori, alcune poesie, trascrizioni di documenti, la narrazione della morte, dei funerali e della tumulazione di mons. Giovanni Corti vescovo di Mantova, nonché riflessioni personali dell'autore.¹⁴ Il testo pare interessante da un punto di vista folclorico (numerose sono le citazioni e i riferimenti alle famiglie sette-ottocentesche del paese e alle figu-



Fig. 3.



Fig. 4.

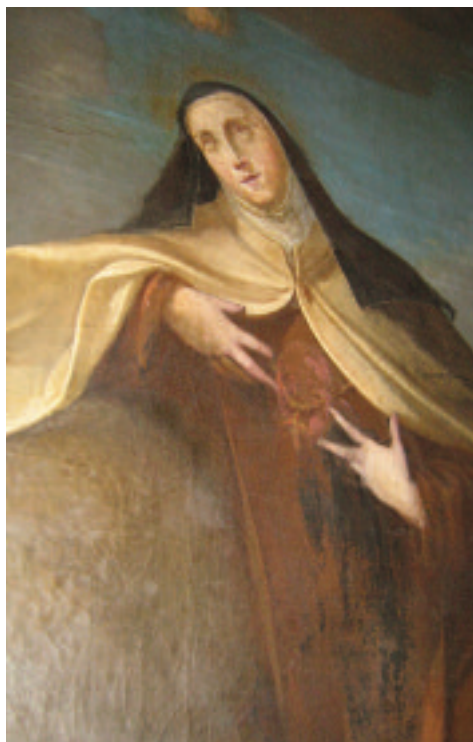


Fig. 5.

re eminenti), ma anche dal punto di vista storico-artistico. Della chiesa parrocchiale di Barbasso vengono messi in luce alcuni aspetti. Anzitutto l'edificazione, iniziata nell'agosto 1751, previa demolizione della chiesa precedente, e il completamento nel 1833. Quindi la presenza di due dipinti provenienti dal tempio precedente e attribuiti alla scuola di Giulio Romano (*S. Pietro che risana il mendico storpio* e *Anania ridà la vista a S. Paolo*), considerati successivamente di poco conto e collocati, in cattivo stato, nel camerino dal quale si accede alla cantoria. Si cita poi la posa dell'orologio sul campanile (1883-1889, opera di Bortolo Montemezzi di Vigasio), la decorazione interna della chiesa (dovuta a Pio Lazzè), il concerto di campane (che venne una prima volta benedetto dal vescovo di Perugia, in esilio, Paolucci, nel 1811, ma che in buona parte venne rifiuto tra 1876 e 1893) con la leggenda del "bronzo taumaturgo"; la bussola (risalente al 1834 e dipinta, come la cantoria – questa su disegno del Sacchetti –, dal pittore Torrelli), l'organo Montesanti del 1843. La descrizione considera le cappelle sul lato destro (quella del Cristo Morto, con la pala raffigurante l'*Immacolata tra i Santi Luigi e Lucia* e la statua del Cristo definita «opera d'un vecchio pastore nel secolo passato», e quella della Madonna del Rosario).

Si considera quindi la Camera dei Confratelli, con lo storico armadio, tuttora esistente, riportante la scritta a lettere bronzee «Fu / della Contessa Giuseppina Bancari Risenfeld / Dono / del figlio Ing. Giulio Lugiato» [figg. 6-7]. Si passa quindi alla cappella di San Giuseppe, con la pala raffigurante *Il transito di San Giuseppe*,¹⁵ e l'oleografia della *Madonna di Pompei*, al pulpito (con la descrizione di vari arredi) e alla cappella di Santa Teresa, ove è la pala dello Schivenoglia: «Il quadro = S. Teresa in estasi = è recente, fu sostituito da un altro quadro, che rappresentava una S. Teresa ed un Gesù punto artistici, ora nel camerino, che mette alla cantoria destinato all'oratorio Cavriani di Quadre».

Per ogni altare, ma anche per i camerini finitimi e per ogni ambiente, vengono descritti con cura tessuti, apparati, vasellame, cornici e tabelle, nonché tovaglie e tende. In sagrestia si descrivono il «Tronino per le Quarantore», opera di «Bortolo Bosio artista valente di Mantova» e una statua di S. Francesco di Assisi, si ricorda la presenza di un importante ostensorio, poi venduto alla Fabbriceria di S. Andrea in Mantova, mentre sono rammentati cinque quadri in oleografia e tre a olio (tra i quali quello dell'*Ad-dolorata* donata dal marchese Luigi Cavriani e fatta restaurare dal Priore Ferrari). Nel coro si menziona la pala raffigurante *La tradizione delle chiavi*, purtroppo non indicando l'autore né la provenienza. Vengono anche rammentati un leggio a intarsio, opera di Muschieri, ed una cassetta per le elemosine, lavoro dei fratelli Bernini.

La descrizione della chiesa si conclude considerando la via crucis, l'archivio, la casa canonica e una breve storia della parrocchia e dei parroci.

Curiosa e dettagliata la storia dei dintorni di Barbasso, con riferimenti ai palazzi, alle ville, e alle corti maggiori. Si rammentano le corti Rottadola, Arrigona, la località di Pontemerlano, con il palazzo Riesenfeldt e la chiesetta dedicata alla B. V. di Loreto e realizzata a modello della Santa Casa. Di questa si ricorda anche l'iscrizione sul fronte, ora perduta («Lau-retana Tibi Virgo Sacravit Sacellum hoc Melchior Ernestus a Secretis Status De Riesenfeldt Ano Mundi Redempti MDCCXVII»), e un dipinto raffigurante *Il crocifisso tra due adoranti*, opera di Amadio Enz [figg. 8-9].¹⁶ Si cita quindi il loghino Risi, il loghino Mulatti, la Prebenda Priorale, il loghino Orti Provisoli, la corte Sforni, i fondi Pellaloeche Nuvolari, il fondo Chiavichetto Mantovani, il fondo Veneri, il borgo detto Castellazzo (con riferimento ai numerosi ritrovamenti archeologici), la contrada Livelli, col loghino Cortesi, il forno Hoffman, la frazione di Garolda, con il palazzo Cavriani, la cappella dedicata all'Immacolata e la chiesetta dedicata a Santa Maria degli Angeli (ove si ricorda, nel coro, un affresco rappresentante



Fig. 6.



Fig. 7.



Fig. 8.



Fig. 9.

S. Bernardino e un altro con un *Crocefisso*, nonché una statua in legno rappresentante la Vergine col Bimbo in braccio, un tempo adorna di brillanti). La narrazione passa quindi a corte le Quadre, con Villa Fanny e l'oratorio annesso a palazzo Quadre-Magnaguti (ove si descrive un'*Immacolata* opera di Giulio Cesare Arrivabene, artista ottocentesco mantovano meritevole di approfondimento); si giunge quindi a corte Quadre Previdi Cavriani (con l'oratorio in abbandono ove si ricorda la distruzione della campana e della pietra sacra dell'Altare, nonché il danneggiamento del dipinto rappresentante l'*Angelo Custode*).

INTORNO ALLE OPERE DELLO SCHIVENOGLIA

Per quanto riguarda, in generale, il *corpus* di dipinti che si riferisce allo Schivenoglia, corrono alcune puntualizzazioni.

Non sono, ad esempio, convinto dell'autografia delle tele (quattro, per la precisione) passate all'asta giovedì 24 ottobre 1996 alla casa d'aste "Pitti" di Napoli, rispettivamente ai lotti 334 e 335 e della cui attribuzione discussi a suo tempo con Chiara Tellini Perina [figg. 10-11].¹⁷ Le due coppie (valutate dai 24 ai 26 milioni di lire del tempo) appaiono più nei modi dell'autore mantovano, ricordato come «valente pittor di battaglie, paesi e piccole storiette».

Negli ultimi anni, poi, altre opere legate allo Schivenoglia sono passate all'asta. Tra queste segnaliamo un *Sacrificio di Isacco* messo all'incanto alla Phillips di Londra il 10 dicembre 1996 per 4.000 sterline di allora, una *Nascita della Vergine* battuta dalla Finarte di Milano il 13 maggio 1998 per 8 milioni di lire, una *Battaglia di cavalieri turchi e cristiani* esitata alla Fi-



Fig. 10.



Fig. 11.



Fig. 12.



Fig. 13.



Figg. 14-15.

narte di Roma il 6 giugno 2000 e venduta per 56 milioni di lire.

Più recentemente (2007) la casa d'aste Sotheby's ha proposto una *Battaglia sul fiume*, tela di grandi dimensioni che merita d'essere considerata per il suo avvicinamento all'opera dello Schivenoglia [fig. 12].¹⁸ Nel 2008 è stata esitata a Milano un *Trionfo di un imperatore* particolarmente scenografico e di buona fattura, probabilmente ritornato a Mantova dopo l'asta e ben compatibile con l'opera dello Schivenoglia [fig. 13],¹⁹ mentre nel 2009 sono stati messi all'asta due sovrapporta raffiguranti *Orazio Coclite e Il ratto delle sabine* che con il Raineri nulla hanno a che fare [figg. 14-15].²⁰ A meno di un mese di distanza è stata posta all'incanto una tela dal taglio orizzontale con una *Battaglia tra Scipione l'Africano e i Cartaginesi* [fig. 16].²¹

Curiosa è la recente apparizione di due telette, attribuite a Schivenoglia (ma che Schivenoglia, a mio giudizio, non dovrebbero essere), con due soggetti relativi ad una *Battaglia con cavalieri* ad un incanto di Genova [figg. 17-18].²²



Fig. 16.



Fig. 17.



Fig. 18.

Precisi chiarimenti intorno all'opera e alla carriera del Raineri sono stati presentati in un significativo studio di Stefano L'Occaso dedicato a Domenico Conti Bazzani.²³ In particolare lo storico dell'arte riposiziona una serie di dipinti: toglie allo Schivenoglia l'*Andata al Calvario* del Museo Diocesano, il *Crocifisso di Montanara*, la *Traditio clavum* di collezione privata; dubbi vengono posti sulle tele di Sacchetta di Sustinente (Cadioli?) e su quelle di Boccadiganda, mentre riporta nel *corpus* del Raineri un *Miracolo di San Vincenzo Ferrer* di collezione privata.²⁴

Nello stesso torno di tempo Chiara Fanin, nella sintesi della sua tesi di laurea specialistica, ha proposto, infine, alcune nuove opere e citazioni archivistiche che arricchiscono il *corpus* dell'artista.²⁵

NOTE SUL COLLEZIONISMO BAZZANIANO

Per contribuire ad uno sguardo sul Settecento mantovano, segnaliamo alcune opere passate sul mercato antiquario in nell'ultimo decennio, con particolare attenzione ai dipinti di Giuseppe Bazzani, massima espressione artistica dell'epoca del nostro territorio. Tale "sguardo", che viene offerto alla comunità degli studiosi come strumento di ricerca; non è chiaramente esaustivo, e ogni integrazione sarà benvenuta.

Opere passate come autografe

Volendo approfondire in particolar modo la storia dei dipinti passati all'incanto nell'ultimo decennio, l'elenco si apre con una *Santa Cecilia* battuta a Londra nel luglio del 2001; la stessa opera ha avuto un secondo passaggio l'anno successivo. L'esame dell'immagine conferma la matrice bazzaniana della tela, probabilmente di bottega e non autografa, come evidenziato in occasione del secondo incanto [fig. 19].²⁶

Segue quindi un interessante *Cristo sulla via di Emmaus*, battuto nel 2001. Le pennellate e la composizione sono tipicamente bazzaniane; interessante è la relazione del dipinto con un'altra tela raffigurante *Gesù e la Maddalena* che, insieme al presente, si trovava esposto al Fogg Art Museum di Cambridge (Mass.) e precedentemente apparteneva alla collezione Heimann di Los Angeles [fig. 20].²⁷

Un certo approfondimento merita la *Visitazione* più volte proposta in vendita, nel 2001 e nel 2002; l'autografia non è evidentemente sostenibile

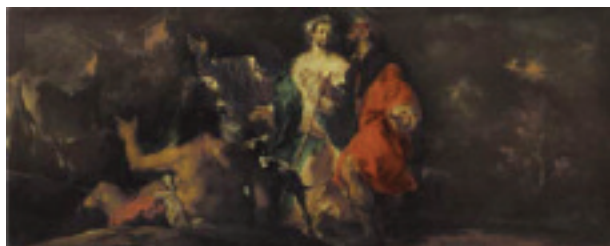
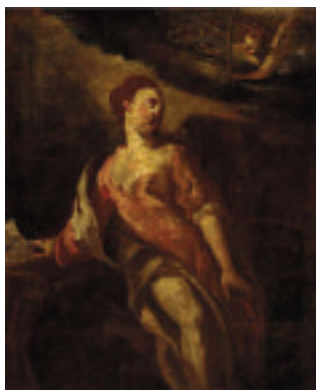


Fig. 20.

Fig. 19.



Fig. 21.



Fig. 22.

(si tratta forse del Milani, discepolo di Bazzani? O, meglio ancora, nulla ha a che fare con la temperie settecentesca mantovana?) [fig. 21].²⁸

Da studiare, per approfondire l'autografia bazzaniana e la collocazione cronologica, è il piccolo dipinto raffigurante *Alessandro nello studio di Apelle*, curioso anche per la materia (olio su carta), passato a Milano nel 2002 e che pare in effetti opera dell'artista mantovano [fig. 22].²⁹



Fig. 23.



Fig. 24.



Fig. 25.



Fig. 26.



Fig. 27.

Spettacolare è la pala raffigurante l'*Estasi di Santa Margherita da Cortona*, già in Santo Spirito a Mantova, quindi in Palazzo Cavriani e infine acquisita nel 2003 dalla Fondazione Banca Agricola Mantovana [fig. 23].³⁰

Alla fine del 2003 a Venezia viene proposta una *Cleopatra* che rimane invenduta e la cui autografia sembra, al di là dell'attribuzione della casa d'aste, non sostenibile [fig. 24].³¹

Splendido è il *Cristo sulla strada di Emmaus* esitato nel 2004 a Milano: il dipinto rivela numerosi tipi bazzaniani: dal volto del Cristo alla figura di spalle, anche la tavolozza è quella tipica del maestro mantovano, conferendo all'opera un'atmosfera intima e carica di attesa [fig. 25].³²

Un interessante ritratto di un Abadini è passato all'incanto almeno un paio di volte negli ultimi dieci anni. Il dipinto,³³ che raffigura un distinto signore in età matura, inserito in una sagomatura ovale a mezzo busto e con, in alto a sinistra, lo stemma di famiglia, non ha visto il riconoscimento alla storica famiglia mantovana degli Abadini (da noi effettuato in occasione della pubblicazione sul quotidiano locale). La tela è curiosamente passata all'asta sia nel 2004, sia nel 2006 [fig. 26].

A Prato nel 2005 è passato un *Cristo pianto dagli angeli* già pubblica-

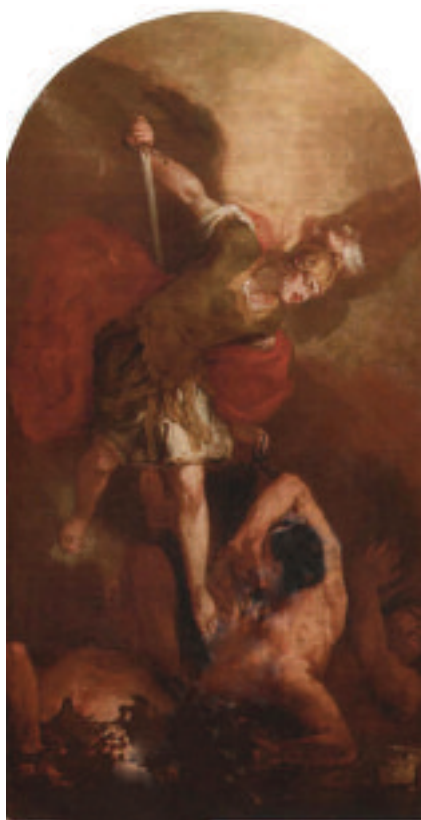


Fig. 28.



Fig. 30.



Fig. 29.

to da Caroli, successivamente riapparso sul mercato a Venezia nel 2009. Dipinto senza dubbio intrigante e più volte edito, interessante per la geometrizzazione delle forme e per la possibile collocazione cronologica nella primissima maturità di Bazzani (anche se, va detto, alcuni aspetti non paiono perfettamente convincenti circa la collocazione nel corpus del pittore mantovano) [fig. 27].³⁴

Un *San Michele arcangelo* su tela centinata e venduto come Bazzani (ma la cui autografia, almeno a giudicare dalla riproduzione disponibile, mi pare non sostenibile), è stato proposto alla fine del 2005 a Milano, senza trovare esito [fig. 28].³⁵

Magniloquente e teatrale il *Pianto delle Marie*,³⁶ già appartenuto alle collezioni Beffa Negrini e Masè Dari, è stato tra i protagonisti dell'esposizione tenuta nel 2005 presso la galleria d'arte "Fondantico" di Bologna. La tela, esposta a Mantova nel 1905, nel 1933 e nel 1950 (e successivamente pubblicata sia da Chiara Tellini Perina, sia da Flavio Caroli), ha come *pendant* una *Natività* oggi in collezione privata [fig. 29].

Una teletta raffigurante *Dio Padre*, secondo Caroli affine a quella della *Cacciata dal Paradiso Terrestre* di una collezione privata di Roverbella, è stata posta all'incanto dapprima a Solesino (Pd) nel 2007, quindi a Firenze nel 2008 [fig. 30].³⁷

Splendido nella composizione e nella drammaticità del racconto è il *Cristo portacroce* proposto al termine del 2008 a Milano. L'opera, esposta nella mostra di Mantova del 1950, è assai vicina ad un disegno di analogo soggetto nella raccolta di Palazzo d'Arco [fig. 31].³⁸

Un grande dipinto raffigurante *Il giudizio di Paride*,³⁹ appartenente alla maturità dell'artista (e che rivela la consueta "brunitura" dovuta alla tipica preparazione delle tele bazzaniane), è stato messo all'incanto nel 2009 a Milano [fig. 32].

Sempre nel 2009 la grande vendita fiorentina dedicata al patrimonio degli antiquari Salvatore e Francesco Romano ha visto passare diverse tele di Giuseppe Bazzani. Anzitutto una *Sacra famiglia* che, ben nota, è stata esposta nella "coraggiosa quanto pioneristica mostra" realizzata a Roma nel 1943 e in cui Bazzani compariva accanto a Fra' Galgario, Crespi, Magnasco e Ceruti, oltre che in quella storica di Mantova del 1950 [fig. 33].⁴⁰

Secondo dipinto bazzaniano esitato all'asta Romano è stato lo spetta-



Fig. 31.



Fig. 32.



Fig. 33.



Fig. 34.



Fig. 37.

Fig. 38.



Figg. 35-36.

colare *Convito di Balthasar*,⁴¹ dalla scena di grandi dimensioni di sapore fortemente teatrale ove le figure, inserite in un'ambientazione architettonica classica, appaiono nelle consuete pose dell'artista mantovano. Il grande dipinto, già esposto alla mostra mantovana del 1950 (al numero 42 di catalogo) ha forse subito nel passato un restauro poco accorto che ha eccessivamente chiuso le pennellate fratte bazzaniane specie nella parte inferiore della tela. L'impostazione è comunque superba [fig. 34].

Alla stessa asta hanno fatto capolino altre due tele bazzaniane, un *pendant* con due santi: *Santa Barbara* e *San Sebastiano* (che hanno una chiara devozione mantovana).⁴² Le opere, dal curioso taglio verticale e dall'indiscutibile qualità, sono state esposte nella mostra di Roma del 1943 e nella monografica di Mantova del 1950 dedicata a Bazzani [figg. 35 e 36].

Più problematica l'attribuzione dell'ultimo lotto bazzaniano esitato nel contesto della stessa asta: si tratta di una teletta di soggetto mitologico, *Il trionfo di Nettuno e Anfitrite*, appartenuta alla collezione Malagutti di Milano e la cui autografia, al di là di qualche possibile restauro non adeguato, subito nel passato, potrebbe meglio spostarsi allo Schivenoglia [fig. 37].⁴³

Segnalata da Caroli come in "ubicazione ignota", l'*Annunciazione* di Bazzani, già definita da Chiara Perina come più vicina alla bottega dell'autore e ritenuta «bella invenzione "neo-gotica"» da parte dello storico dell'arte, è stata aggiudicata a Milano nel 2010. Se alcuni aspetti avvicinano la tela all'opera bazzaniana, altri trattengono un'attribuzione certa, come mi conferma Stefano L'Occaso [fig. 38].⁴⁴

Chiaramente bazzaniano è invece il dipinto raffigurante *La pietà con la Maddalena* battuto a New York il 27 gennaio 2011.⁴⁵ L'opera, ampiamente pubblicata, ha come *pendant* la tela ritraente *La deposizione* oggi in una collezione privata mantovana. Appartenuta ad una collezione veneziana, giunse ad Italice e Alessandro Brass, quindi fu acquistata da Severance A. Millikin di Cleveland che la lasciò al Cleveland Museum of Art. Nonostante sul telaio compaia la scritta «Bozzetto della Pict.a del Duomo di Mantova», in realtà l'evidenza pittorica colloca l'opera assai più avanti nel tempo [fig. 39].

Di grande interesse sono i due ovali passati alla Bloomsbury Roma nel maggio 2011 e indicati come provenienti dalla parrocchiale di Borgoforte.⁴⁶ Si tratta di un'*Annunciazione* e di una *Natività*. Sono ritenute parte del corredo pittorico dell'altare della Madonna, e datati intorno al 1732 [figg. 40 e 41].



Fig. 39.



Fig. 40.



Fig. 41.

Di particolare pregio è la *Santa Maria Maddalena* esitata alla casa d'aste Il Ponte di Milano il 17 novembre 2011, preziosa non solo nella fattura ma anche in quanto risulta essere un raro studio dell'artista mantovano, ancor più per il supporto ligneo e, *dulcis in fundo*, per il soggetto [fig. 42].⁴⁷



Fig. 42.



Fig. 43.



Fig. 45.



Fig. 46.

Fig. 44.

Disegni

Sebbene esondi dall'arco temporale preso in considerazione, giova ricordare il passaggio di un *Cristo tra i dottori* a Milano nel 1998 [fig. 43].⁴⁸

Scenografico è il disegno indicato come opera di Giuseppe Bazzani e comparso a Londra nel 2001. Rappresenta un *Miracolo di Cristo* con, alle spalle, un'interessante struttura architettonica simile ad un'edra, tema che compare con relativa frequenza nei dipinti del maestro mantovano, ma l'attribuzione, secondo Stefano L'Occaso, che ringrazio, non è sostenibile [fig. 44].⁴⁹

Un altro disegno è passato a Milano nel 2006. Il foglio, già attribuito al Cantarini e proveniente dalla collezione di Carlo Prayer, raffigura una *Madonna e due santi* non meglio identificabili; l'attribuzione anche in questo caso non pare sostenibile [fig. 45].⁵⁰

Opere passate come di autografia incerta o scuola

Assai curiose sono le sorti di una *Maddalena penitente* che si è affacciata al mercato antiquario più volte nel corso dello scorso decennio, con fortune assai modeste. L'opera, va detto, è sempre apparsa come attribuita a Bazzani, ma tale paternità non si può davvero confermare, come si può constatare, sia per il dato pittorico, sia per il disegno del soggetto [fig. 46].⁵¹

Nel 2005, nel corso della vendita dei beni di Maria Beatrice di Savoia, è passato un dipinto della cerchia bazzaniana (?) raffigurante la *Cena in Emmaus* [fig. 47].⁵²

Attribuita a Bazzani, ma palesemente non autografa, è l'*Adorazione del Bambino Gesù da parte di San Luigi Gonzaga e un frate* nota grazie ad un tentativo d'asta esperito nel novembre 2005 a Milano [fig. 48].⁵³

Non mi è nota un'immagine raffigurante *Lo sposalizio della Vergine* passato in asta a Parigi nel dicembre 2005 come attribuito a Bazzani e sul quale, evidentemente, non è possibile avanzare un giudizio.⁵⁴

Nel 2006 è passato all'asta un *San Zeno* che va almeno assegnato alla cerchia di Bazzani se non allo stesso maestro. Più bloccata nel gesto, chiaramente manierata, la teletta riporta comunque un soggetto che potrebbe esser messo in relazione con la devozione al Santo tra Mantova (esiste tut-



Fig. 47.



Fig. 49.



Fig. 48.



Fig. 50.



Fig. 51.



Fig. 52.

tora, sconsacrata, di fronte all'Archivio di Stato, la chiesa a lui dedicata) e Verona (ove è il patrono della città) [fig. 49].⁵⁵

Caratteristico è il *San Paolo* offerto nel 2007 a Lione, probabilmente parte di una composizione più ampia, ma anche in questo caso l'autografia non pare sostenibile [fig. 50].⁵⁶

Interessante in quanto pare compendiare diversi spunti bazzaniani, benché l'immagine nota paia denunciare almeno l'apporto di bottega, è il *Filosofo* proposto a Parigi nel 2008 [fig. 51].⁵⁷

Non mi pare affatto riconducibile a Bazzani il *Crocifisso tra la Vergine e San Giovanni evangelista* esitato dalla “Pandolfini” di Firenze nell'aprile 2012 e ritenuto opera della “cerchia” dell'artista mantovano.⁵⁸ Nonostante quanto affermato dalla vecchia etichetta che compare sul retro e che riferisce la teletta a Bazzani, il piccolo dipinto rimane eccessivamente statico anche nelle pennellate in confronto alle opere del maestro, del quale rimangono alcune posture che sembrerebbero a lui ispirate [fig. 52].

ABBREVIAZIONI

ASMn	Archivio di Stato di Mantova
DU	Demaniali ed Uniti
ASDMn	Archivio Storico Diocesano di Mantova
APB	Archivio Parrocchiale di Barbasso

NOTE

Il presente testo, opportunamente depurato ed integrato, costituisce l'asse della conferenza celebrata il 31 maggio 2009 all'interno della parrocchiale di San Pietro in Barbasso, nel contesto della serie di incontri, organizzati dall'Amministrazione Comunale, dal titolo "Ben venga maggio". Mi è caro ricordare Livia Calciolari Zera, assessore alla cultura del Comune di Roncoferraro, per la fattiva e intelligente collaborazione; Paolo Dugoni (storico dell'architettura), Chiara Prezzavento (scrittrice) e il M^o Giuliano Vincenzi (direttore e organista) con i quali si è sviluppato e realizzato il progetto dell'incontro, nonché gli amici e storici dell'arte che mi hanno indirizzato nella stesura di queste note: Paola Artoni, Renato Berzaghi, Stefano L'Occaso, Massimo Rossi. Un ringraziamento particolare a don Ernesto Novello, parroco di Barbasso, che mi ha agevolato in questo studio e che si sta impegnando per il recupero del patrimonio storico-artistico della chiesa locale. Sono debitore, infine, al personale della Biblioteca Teresiana e della Biblioteca-Mediatheca "Baratta" di Mantova, per la loro precisione, rapidità e disponibilità.

¹ Francesco Maria Raineri detto lo "Schivenoglia" nacque nel paese mantovano eponimo il 2 febbraio 1676. Insieme a Bazzani si formò presso Giovanni Canti. Il periodo storico è quello che vede la caduta della dinastia gonzagesca e l'avocazione del ducato mantovano all'impero austriaco, con conseguente "rivoluzione" di commissioni ed espressioni artistiche. Tra le opere del Raineri val la pena segnalare alcuni capisaldi. Sappiamo che nel 1722 eseguì i perduti affreschi per i pennacchi della chiesa di San Barnaba. Per la chiesa di Serravalle nel 1745 realizzò la pala degli Apostoli Filippo e Giacomo e nel 1750 i due dipinti laterali del presbiterio. Nel 1756 circa si occupò della decorazione di Palazzo Cavriani in Mantova nonché del dipinto raffigurante *San Francesco da Paola e Ferdinando I* dell'Oratorio dei Disciplini di Bozzolo. Tra le committenze private oltre palazzo Cavriani vi è anche la decorazione di Villa Strozzi di Palidano. Significativo fu anche il suo impegno didattico: alla fondazione dell'Accademia di pittura, scultura e architettura voluta dal governo austriaco venne eletto direttore (17 febbraio 1753). Dopo la sua morte, dal 1758 al 1769, la carica venne ricoperta da Bazzani, mentre Cadioli fu vicedirettore dagli inizi fino alla sua scomparsa (1767). Non era gradito lo Schivenoglia al marchese Nicola Ippoliti, Soprintendente dell'Accademia di Belle Arti, che in una lettera del 1756 indirizzata a Milano lamenta del pittore la «troppa autorità... la ruvidezza» e il «poco rispetto che ha avuto co' suoi Superiori» (TELLINI PERINA 2001, p. 57). Lo Schivenoglia, che fu probabilmente tra gli artisti mantovani della prima metà del Settecento lo spirito più anticonformista e ruvidamente vivace, morì a Mantova il 28 febbraio 1758. Per la biografia del pittore: CLERICI BAGOZZI 1963; VOLPE 1963; TELLINI PERINA 1969; CLERICI BAGOZZI 1978; TELLINI PERINA 1989; MARINELLI 1993; TELLINI PERINA 2001; SPADINI 2008; L'OCCASO 2008; FERLISI 2009a, FANIN 2009.

² PERINA 1965, in particolare p. 566.

³ TELLINI PERINA 1969, p. 131. Uno sguardo complessivo sul dipinto è nel recentissimo L'OCCASO 2011, n° 499, pp. 393-395.

⁴ CLERICI BAGOZZI 1978.

⁵ ASMn, CV, Relazioni Enti Ecclesiastici, b. 4, fascicolo Camaldolesi, inventario 20 dicembre 1772. CADIOLI 1763, pp. 81-82; VOLTA 1805, p. 135 (ove si ricorda la demolizione della chiesa nel 1772); CLERICI BAGOZZI 1963, p. 341.

⁶ CLERICI BAGOZZI 1978, p. 53 n. 1.

⁷ TELLINI PERINA 1984, p. 58.

⁸ TELLINI PERINA 1989.

⁹ SPADINI 2008, pp. 58, 60 e illustrazione a p. 57. Questo riconoscimento viene seguito anche in FERLISI 2009a, p. 30, perseverando poi in FERLISI 2009b, p. 100.

¹⁰ L'OCCASO 2011, n° 499, pp. 393-395.

¹¹ COLAFRANCESCHI 1965.

¹² Santa Gertrude è una figura importante di mistica medievale. Nata in Turingia, probabilmente ad Eisleben il 6 gennaio 1256 e scomparsa ad Helfta nel 1302, entrò a cinque anni nel monastero sassone nel quale visse fino alla morte, dedicandosi dapprima alla letteratura e al canto per poi abbandonarsi alla vita mistica e contemplativa. Fin da giovane ebbe visioni soprannaturali, che espose nelle *Revelationes*, e le stigmate, rimaste però invisibili. Tra le sue opere si ricordano anche i cinque libri del *Legatus divinae pietatis* (i quali, tranne il secondo, furono da lei ispirati e solo dettati), gli *Exercitia spiritualia* e il *Liber specialis gratiae*, dovuto in parte a Santa Mechtilde di Hackeborn. Secondo la tradizione germanica ha l'appellativo di "Grande". Si noti la santa fu colta dolcemente dalla morte, mentre si trovava in estasi, elemento che pare concordare con la raffigurazione dello Schivenoglia: la santa non è mollemente poggiata sulle nubi o in un ambiente chiuso, ma sembra quasi spostarsi verso il cielo, in una raffigurazione che contemporaneamente può contemplare l'estasi e il transito. Cfr. DEL RE 1965.

¹³ L'estensore delle note ricorda che nel far inserire l'appendice in un messale, il legatore cambiò la coperta con una rossa, a suo giudizio più intonata. La coperta più antica fu utilizzata per rilegare una risma di carta rigata, che ha accolto il manoscritto.

¹⁴ Nel corso della conferenza del 31 maggio 2009 il manoscritto fu presentato da Paolo Dugoni, che ringrazio, come base per una serie di considerazioni sulla chiesa. In questa sede devo anche un sentito grazie a mio padre, Alfredo Bertelli, che con dedizione ha provveduto alla trascrizione del lungo testo, e col quale ho discusso alcuni aspetti storici del territorio, nonché a mia madre, Francesca Zacchi.

¹⁵ Attribuita ad Antonio Brunetti in L'OCCASO cds.

¹⁶ Pittore attivo tra Sei e Settecento in Europa centrale, e, in Italia, tra le altre città, a Venezia e a Mantova. Era legato alla famiglia Cavriani e recentemente è stato possibile reperire alcune sue opere. Dell'artista, poco noto, me ne sto da tempo occupando insieme a Stefano L'Occaso, il quale sta pubblicando un ampio contributo nel contesto del suo volume intorno alla famiglia Cavriani e alle sue collezioni d'arte (L'OCCASO cds). Il dipinto di Pontemerlano è ora conservato nella sagrestia di Barbasso. Si tratta di un curioso crocifisso tabellare su legno. Un esame ravvicinato rivela una rottura orizzontale in corrispondenza della tabella sinistra, e una preparazione pressoché assente. Non sembra riscontrarsi un altro strato di pittura al di sotto di quello settecentesco. Nella tabella superiore compare il *titulum* «JESVS NAZARENVS / REX IVDEORVM». Al verso sono due etichette metalliche inchiodate con la dedizione e l'autore: «LAVRETANA TIBI SACRAVIT VIRGO SACELLVM HOC / MELCHIOR ERNESTUS A SECRETIS STATVS / DE RISENFELT / A MVNDI REDEMPTI MDCCXVII» (in alto); «AMADEVS ENCIVS PINXIT» (in basso). Al centro è un'etichetta manoscritta col seguente tenore: «Pontemerlano 10/9/1981 / La presente per attestare / che la croce sottostante / è stata trasferita dalla chie-

setta / di Pontemerlano a Barbasso / in attesa di trovare una / collocazione definitiva e / sicura. / In fede... Per nome / don Ernesto / Scazza. / Scazza Wilma».

¹⁷ BERTELLI 1996. La probabile non autografia mi fu a quel tempo confermata dall'amica Chiara Tellini Perina, durante un comune viaggio in treno alla volta dell'Università di Verona. L'attribuzione a Schivenoglia viene ripresa recentemente in SPADINI 2008, pp. 122-124.

¹⁸ BERTELLI 2007. Per la vendita: Sotheby's Milano, martedì 20 novembre 2007, lotto 75. La tela misura 130 x 192 cm. Stima: 20.000-30.000 euro; aggiudicazione a 36.000 euro. Citata in SPADINI 2008, p. 122 (e tav. 128 a p. 121), come in collezione privata in Mantova.

¹⁹ Finarte Milano, 5 marzo 2008, lotto 113; olio su tela, 62 x 64 cm, stima: 25.000-28.000 euro, aggiudicazione a 21.000 euro. Per la tela: IVANOFF 1950, p. 44 n° 18a come opera di Giovanni Canti (Bergamo, collezione Franco Steffanoni). Il dipinto compare anche in SPADINI 2008, p. 110 (immagine, come "Tav. 120") e p. 118 (il lettore accorto noti che l'indicazione di tavola è errata – si riferisce a p. 111 anziché 110 – e, sempre per errore viene utilizzata anche in riferimento a *La famiglia di Dario* – che in realtà è la tav. 119 a p. 111). L'opera viene indicata come appartenente ad una collezione privata di Mantova. Quindi in FERLISI 2009a, p. 11.

²⁰ L'*Orazio Coclite* è passato, insieme al *pendant* raffigurante *Muzio Scevola*, alla Finarte Milano, 9 novembre 2004, olio su tela, 69 x 132,5 cm, lotto 402a, come «Scuola bolognese del XVII secolo» (il *Muzio Scevola*, con identica attribuzione, era al lotto 361); alla stessa asta il *Ratto delle Sabine* era, invece, al lotto 402b (anche in questo caso come «Scuola bolognese del XVII secolo»). Le due tele, attribuite allo Schivenoglia, sono poi nuovamente transitate sul mercato antiquario alla Christie's Milano, 26 novembre 2009, lotto 43; stima: 10.000-12.000 euro, aggiudicazione a 23.000 euro. Per la precisione la prima tela fu realizzata da Nicola Bertucci, mentre la seconda è opera di Carlo Mazza. Per entrambe, un tempo parte dell'arredo pittorico della "Camera da Visite" di Palazzo Cavriani in Mantova e realizzate nel 1748, esiste la documentazione pertinente ai pagamenti, in corso di pubblicazione in L'OCCASO cds (che ringrazio per la segnalazione).

²¹ Sotheby's Londra, 10 dicembre 2009, lotto 183; olio su tela, 91 x 202 cm, stima: 25.000-35.000 sterline, aggiudicazione a 48.000 sterline (53.006 euro).

²² Casa d'Aste Cambi, Genova, 9-10 giugno 2011, lotto 367; olio su tela, 63 x 99 cm, stima: 20.000-25.000 euro.

²³ L'OCCASO 2008, p. 212 n. 13.

²⁴ Stefano L'Occaso (2008, p. 212 n. 13), tra l'altro, esclude dal catalogo dello Schivenoglia l'*Addolorata* degli Istituti Ospedalieri, da lui pubblicata come autografa ma piuttosto spetante al Bazzani. Ricorda inoltre la *Madonna col Bambino tra due angeli in gloria con i santi Nicola da Bari e Andrea* della chiesa di San Nicolò Po, cui si accosterebbe anche la *Sant'Eurosia* su tavola conservata nella chiesa stessa. Nello stile di Raineri, secondo lo storico dell'arte, si collocherebbe anche una «non eccelsa teletta con la *Madonna col Bambino che porge un giglio a san Luigi Gonzaga* nella parrocchiale di Magnacavallo».

²⁵ FANIN 2009.

²⁶ Olio su tela, 64 x 53,5 cm. Proposto alla Christie's di Londra il 13 luglio 2001, lotto 229; stima tra le 5.000 e le 8.000 sterline, battuto a 4.500 sterline (7.394 euro). Riproposto dalla Pandolfini di Firenze il 15 ottobre 2002, lotto 430; stima tra i 4.000 ed i 4.500 euro, battuto a 3.600 euro.

²⁷ Olio su tela, 50 x 119,5 cm. L'opera è passata all'asta Christie's di New York del 3 ottobre 2001, lotto 55; stima tra i 20.000 e i 30.000 dollari; aggiudicazione a 26.000 dollari (28.315 euro). Per il dipinto: PERINA 1964, pp. 227-228 e Fig. 2 (lo accosta come possibile

pendant ad un *Cristo e la Maddalena*); CAROLI 1988, p. 92 n° 80.

²⁸ Olio su tela, 94 × 62,5 cm. La tela è passata all'asta Semenzato di Venezia del 4 novembre 2001, lotto 243; stima tra i 30.000.000 e i 40.000.000 di lire italiane (invenduta). In seguito è stata proposta all'asta Sotheby's Milano del 3 dicembre 2002, lotto 57, stima 12.000-15.000 euro (invenduta).

²⁹ Olio su carta, 50 × 36 cm; Finarte Milano, 27 novembre 2002, lotto 94; stima tra i 15.000 ed i 18.000 euro; aggiudicazione a 26.000 euro. Un approfondimento è in MORARI 2012, p. 100 (immagine: p. 98).

³⁰ Olio su tela, 273 × 170 cm. Battuto alla Finarte Semenzato di Milano il 5 aprile 2003, lotto 104; stima tra i 40.000 e i 60.000 euro; aggiudicazione a 72.000 euro. Per il dipinto vedi BERTELLI 2009f, con bibliografia precedente, e la menzione in L'OCCASO cds.

³¹ Olio su tela, 73 × 60 cm. Proposto alla Semenzato di Venezia il 14 dicembre 2003, lotto 129; stima tra i 19.000 e i 25.000 euro; invenduto.

³² Olio su tela, 119 × 125 cm. Porro & C. Milano, 25 febbraio 2004, lotto 22; stima 42.000 euro; battuto a 46.000 euro.

³³ Olio su tela, 92,5 × 73,5 cm. Primo incanto: Sotheby's Milano, 30 novembre 2004, lotto 128, stima tra i 30.000 ed i 40.000 euro; per quest'incanto vedi: BERTELLI 2004a, BERTELLI 2004b. Secondo incanto: Sotheby's Milano, 30 maggio 2006, lotto 21, stima tra i 20.000 ed i 30.000 euro; per questo vedi: BERTELLI 2006a.

³⁴ Olio su tela, 94 × 74 cm. Proposto alla Farsetti di Prato il 4 novembre 2005, lotto 712; stima tra i 30.000 ed i 50.000 euro; aggiudicato a 27.000 euro. Riproposto alla San Marco di Venezia l'8 novembre 2009, lotto 46; stima tra i 60.000 ed gli 80.000 euro. Intorno al dipinto: RAVAGLIA 1922/1923, p. 253 (come Orazio Borgianni); IVANOFF 1949a, p. 43, n. 3 (con bibliografia precedente circa l'attribuzione a Borgianni); IVANOFF 1949b, pp. 163-164 (fig. 2); IVANOFF 1950, p. 76; CAROLI 1988, p. 90 n° 74, SPADINI 2008, p. 142, tav. 144. Ivanoff lo segnalava a Roma (già in collezione Capparoni), ma non era più reperibile al tempo della pubblicazione di Caroli che cala l'opera nel periodo giovanile e come sorta di "studio" per altri dipinti.

³⁵ Olio su tela, 79,5 × 42 cm. Finarte Milano, 22 novembre 2005, lotto 47, stima tra gli 8.000 ed i 10.000 euro (invenduto).

³⁶ Olio su tela, 96 × 164 cm. L'opera alla scomparsa di Giovanni Beffa Negrini, il 3 dicembre 1893, passò per via testamentaria a Federico Masè. Intorno all'esposizione: BERTELLI 2005b e MERCATELLI 2005; circa il dipinto: *Catalogo...* 1905, p. 30 nn° 625, 629; GIANANTONI 1933, [p. 7] n° 3; IVANOFF 1950, p. 51 n° 48, fig. 20; TELLINI PERINA 1970, p. 77 e fig. 46; CAROLI 1988, p. 84 n° 60; NALDI 2005. Esposizioni: Mantova 1905, Mantova 1933, Mantova 1950, Bologna 2005.

³⁷ Olio su tela, 23 × 18,5 cm. Il dipinto è passato, dapprima, alla casa d'aste Veneto Arte (Solesino, Pd) sabato 24 novembre 2007, lotto 30 (stima 4.000-6.000 euro), quindi, invenduto, all'asta Pandolfini di Firenze del 17 dicembre 2008, lotto 874 (stima 5.500-6.500 euro). L'opera è pubblicata in PERINA 1964, p. 231 e Fig. 11, e in CAROLI 1988, p. 163 n° 241 (come frammento di opera più ampia e in ubicazione ignota).

³⁸ Olio su tela, 145 × 191 cm. Il dipinto è passato, invenduto, all'asta Christie's di Milano del 25 novembre 2008, lotto 83 (stima 80.000-120.000 euro). L'opera è pubblicata in CAROLI 1988, p. 116 n° 135, e in IVANOFF 1950, p. 52 n° 52 (con misure leggermente diverse rispetto a quelle successivamente riportate e con l'indicazione di appartenenza alla collezione milanese del conte Bianchi Bonomi di Montelupi). Esposizioni: Mantova 1950.

³⁹ Olio su tela, 125 × 177,5 cm. Sotheby's Milano, 9 giugno 2009, lotto 23, stima tra i

15.000 ed i 20.000 euro; per l'asta vedi: BERTELLI 2009a; intorno al dipinto: TELLINI PERINA 1980, pp. 33-34 e fig. 5; CAROLI 1988, p. 149 n° 215 (indicato come a Mantova, collezione privata).

⁴⁰ Olio su tela, 57 × 81 cm. Sotheby's Firenze, 13 ottobre 2009, lotto 386, stima tra i 25.000 e i 35.000 euro, aggiudicato a 48.750 euro; per l'asta vedi: BERTELLI 2009b; per il dipinto: MORANDOTTI 1943, p. 90-91 n° 68; POGLAYEN-NEUWALL 1943, p. xi; IVANOFF 1950, p. 60 n° 95; MARTINI 1964, p. 263 n. 245 e tav. 254 (come presente a Rovigo; viene messo in relazione con *L'incontro della Vergine con Sant'Anna* in collezione privata a Venezia – tav. 255); PERINA 1970, p. 90 (come presente a Rovigo), p. 99 (come opera dispersa) e relativa bibliografia precedente; CAROLI 1988, p. 144 n° 203. Esposizioni: Roma 1943, Mantova 1950. Il dipinto (*Riposo nella fuga in Egitto*) è passato in una collezione privata di Firenze dapprima, di Rovigo poi; nel 1988 veniva indicato a Roma.

⁴¹ Olio su tela, 275 × 235 cm. Sotheby's Firenze, 13 ottobre 2009, lotto 436, stima tra i 60.000 e gli 80.000 euro; per l'asta vedi: BERTELLI 2009c; per il dipinto: IVANOFF 1950, p. 50 n° 42; OZZOLA 1951, p. 44; segnalato come disperso in TELLINI PERINA 1970, p. 98 e in CAROLI 1988, p. 215 (che lo ricorda curiosamente in ovale e già in collezione privata fiorentina). Esposizioni: Mantova 1950.

⁴² Olio su tela, 94 × 35 cm. Sotheby's Firenze, 14 ottobre 2009, lotto 1140, stima tra i 25.000 e i 35.000 euro, aggiudicazione a 70.350 euro; per l'asta vedi: BERTELLI 2009d; per il dipinto: MORANDOTTI 1943 pp. 88-89 nnⁱ 66-67; IVANOFF 1950, p. 47 n° 29, p. 48 n° 31; PERINA 1970, p. 64 e fig. 196; CAROLI 1988, p. 193 nnⁱ 285-286. Esposizioni: Roma 1943, Mantova 1950.

⁴³ Olio su tela, 48,1 × 98,8 cm. Sotheby's Firenze, 14 ottobre 2009, lotto 1160, stima tra i 10.000 e i 15.000 euro, aggiudicato a 12.500 euro; per l'asta vedi: BERTELLI 2009e; per il dipinto: CAROLI 1988, p. 96 n° 89.

⁴⁴ Olio su tela, 40 × 63 cm. Porro & C. Milano, 23 novembre 2010, lotto 258, stima tra i 12.000 e i 15.000 euro, aggiudicato a 13.000 euro. Intorno al dipinto: PERINA 1970, p. 83; CAROLI 1988, p. 103 n° 106. La tela è indicata come passata all'asta alla Finarte di Milano nel marzo del 1963 (lotto 23).

⁴⁵ Olio su tela, 94,9 × 141,7 cm. Sotheby's New York, 27 gennaio 2011, lotto 304, stima tra i 15.000 e i 20.000 dollari, esitato a 57.500 dollari (42.256 euro); per l'asta vedi: BERTELLI 2011; per il dipinto, almeno: IVANOFF 1949b, pp. 163 e 165 fig. 3; FRANCIS 1956; CAROLI 1988, p. 203 n° 308; CHONG 1993, p. 8; per l'ampia bibliografia completa rimandiamo alla scheda presente nel catalogo d'asta edito in occasione della vendita del 2011. Esposizioni: Cleveland 1956.

⁴⁶ Olio su tela, 43 × 37 cm. Bloomsbury Roma, 24 maggio 2011, lotti 107 e 108, stima tra i 12.000 e i 18.000 euro, esitati rispettivamente a 24.800 e 35.960 euro. Intorno ai dipinti: IVANOFF 1950, p. 56 n° 76. Nella stessa mostra erano esposti in tutto sei ovali provenienti da Borgoforte (oltre a quello al lotto 107 anche quelli coi numeri di catalogo 78, 80, 82, 83, 84. Ivanoff ricordava, inoltre altri dipinti della stessa serie, quali la *Pentecoste* esposta nel 1943 a Roma, un'*Incoronazione della Vergine* e un'*Annunciazione*, conosciute attraverso fotografie comunicategli dal prof. Brenno Geiger. Quest'ultima tela, in particolare, dovrebbe coincidere con quella esitata al lotto 108. Esposizioni: Mantova 1950 (il lotto 107).

⁴⁷ Olio su tavola, cm 31 × 19 cm. Il Ponte casa d'Aste Milano, 17 novembre 2011, lotto 1391, stima tra i 5.000 e i 5.500 euro; aggiudicato a 14.000 euro. Intorno al dipinto rimando all'esaustivo MORARI 2012.

⁴⁸ Inchiostro, acquerello e matita su carta, 155 × 220 mm. Sotheby's Milano, 23 giugno 1998, lotto 870; stima: 3.000.000-4.000.000 ITL, aggiudicato a 9.500.000 ITL (4.924 euro

ca.). Iscrizione: «Bazzano».

⁴⁹ Inchiostro grigio su carta, 150 × 235 mm. Sotheby's Londra, 13 dicembre 2001, lotto 198; stima: 1.000-2.000 sterline (invenduto).

⁵⁰ Acquerello marrone con rialzi di biacca su matita nera e carta acquerellata beige, 314 × 230 mm. Al *recto*, a penna, la scritta «Simone Cantarini» e il numero «67». Sotheby's Milano, 12 giugno 2006, lotto 81, stima tra gli 800 e i 1.200 euro (con un disegno di Marco Marcola), aggiudicato a 900 euro; per l'asta vedi: BERTELLI 2006b.

⁵¹ Olio su tela, 98 × 74 cm. Il primo passaggio si è avuto alla Kohn di Parigi, il 3 dicembre 2004, lotto 31, stima tra i 3.500 e i 4.500 euro; aggiudicato a 3.800 euro. La stessa tela è quindi apparsa in vendita all'Ansorena di Madrid il 14 giugno 2005, lotto 59 (con le misure 96 × 72); stima 12.000 euro; non comunicata l'aggiudicazione. È tornata sul mercato presso la stessa casa d'aste il 19 dicembre 2005, lotto 222, stima 8.400 euro e aggiudicazione non comunicata. Quindi nuovamente presso la stessa casa, il 17 luglio 2006, lotto 40, stima 5.100 euro (non venduta) e ancora il 6 marzo 2007, lotto 150, stima 3.000 euro, aggiudicazione a 3.000 euro.

⁵² Olio su tela, 48,2 × 36,8 cm. Christie's Londra, 22 aprile 2005, lotto 1073, stima tra le 600 e le 800 sterline; per l'asta vedi: BERTELLI 2005a.

⁵³ Olio su tela, 68,5 × 40 cm. Porro & C. Milano, 9 novembre 2005, lotto 126, stima 4.000-6.000 euro, non aggiudicato.

⁵⁴ Olio su carta, 21 × 30 cm. Tajan Parigi, 12 dicembre 2005, lotto 7, stima 1.200 - 1.500 euro, non aggiudicato.

⁵⁵ Olio su tela, 43,6 × 51,5 cm. Sotheby's Milano, 30 novembre 2009, lotto 38, stima tra i 4.000 ed i 6.000 euro; per l'asta vedi: BERTELLI 2006a.

⁵⁶ Olio su tela, 73 × 58 cm. Anaf-Martinon Lione, 13 maggio 2007, lotto 129, stima tra i 13.000 ed i 15.000 euro, non aggiudicato.

⁵⁷ Olio su tavola, 101 × 82 cm. Millon & Associates Parigi, 8 dicembre 2008, lotto 26, stima tra i 10.000 ed i 15.000 euro, non aggiudicato.

⁵⁸ Olio su tela, 51 × 30 cm. Pandolfini Firenze, 4 aprile 2012, lotto 114, stima tra i 3.000 ed i 4.000 euro, battuto a 2.500 euro; per l'asta si veda: BERTELLI 2012.

Abstract

Il saggio è dedicato ad una pala d'altare conservata nella parrocchiale di Barbassolo, località a pochi chilometri da Mantova. Il dipinto, realizzato dal pittore settecentesco Francesco Maria Raineri detto "Lo Schivenoglia" viene letto iconograficamente e riconosciuto essere non una *Santa Teresa* ma una *Santa Gertrude di Helfta* e provenire da una chiesa distrutta del centro storico del capoluogo. Contestualmente viene tracciato un catalogo delle opere dello Schivenoglia e di Bazzani passate sul mercato antiquario negli ultimi dieci anni, con numerose correzioni di attribuzione. Una imponente appendice riporta un manoscritto che descrive la storia della parrocchiale e del territorio, con numerosi riferimenti storico-artistici. In particolare l'attenzione si concentra su un *Crocifisso* tabellare realizzato da un pit-

tore vissuto tra XVII e XVIII secolo, Amadio Enz, sul quale è in corso di pubblicazione un ampio studio.

The essay deals with an altarpiece set in the church of Barbassolo, a village a few kilometers far from Mantua. The painting, made by the XVIII century artist Francesco Maria Raineri called Lo Schivenoglia, has been re-interpreted from an iconographic point of view, and thus recognized as representing Saint Gertrude of Helfta and not Saint Therese. In addition, its place of origin has been discovered and claimed to be a destroyed church in the old city centre of Mantua.

A catalog of those works of art that has appeared in the antiquarian trade in the past 10 years by Lo Schivenoglia and Bazzani is here given; several works among them have been re-attributed by the author.

The appendix introduces a manuscript which describes the history of the church and village of Barbassolo, with several historical and artistic notes. Particularly, our attention focuses on a Crucifixion on table made by Amadio Enz, a XVII-XVIII century painter, which will be widely explored in a forthcoming study.

MOSTRE

Mantova 1905

Mostra d'arte sacra, Mantova, settembre 1905.

Mantova 1933

Mostra retrospettiva del Bazzani, a cura di Nino Giannantoni, Mantova, maggio 1933.

Roma 1943

Cinque pittori del Settecento. Ghislandi, Crespi, Magnasco, Bazzani, Ceruti, a cura di Alessandro Morandotti, Roma, Palazzo Massimo alle Colonne, aprile 1943.

Mantova 1950

Bazzani, a cura di Nicola Ivanoff, Mantova, Casa del Mantegna, 14 maggio – 15 ottobre 1950.

Cleveland 1956

The Venetian Tradition, Cleveland (Ohio, Usa), The Cleveland Museum of Art, 8 novembre 1956 – 1° gennaio 1957.

Bologna 2005

Invito al collezionismo, Bologna, Galleria “Fondantico”, 5 novembre – 23 dicembre 2005.

BIBLIOGRAFIA

Fonti manoscritte

Archivio Parrocchiale di Barbasso, *Memoria di Barbasso*, manoscritto di don Francesco Ferrari (1897-1898).

Fonti a stampa

BERTELLI 1996

P. BERTELLI, "*Schivenoglia*" all'asta, nel quotidiano "La Voce di Mantova" di mercoledì 23 ottobre 1996, p. 17.

BERTELLI 2004a

P. BERTELLI, *Bazzani all'asta: un inedito ritratto di un Abadini*, nel quotidiano "La Voce di Mantova" di venerdì 26 novembre 2004, p. 36.

BERTELLI 2004b

P. BERTELLI, *Bazzani: oggi all'asta due dipinti*, nel quotidiano "La Voce di Mantova" di martedì 30 novembre 2004, p. 24.

BERTELLI 2005a

P. BERTELLI, *Un incanto di tele e strumenti musicali della Mantova che fu*, nel quotidiano "La Voce di Mantova" di venerdì 22 aprile 2005, p. 25.

BERTELLI 2005b

P. BERTELLI, *Lacrime d'autore: il "Pianto delle Marie" di Giuseppe Bazzani*, nel quotidiano "La Voce di Mantova" di mercoledì 9 novembre 2005, p. 22.

BERTELLI 2006a

P. BERTELLI, *Bazzani all'asta: ritorna il ritratto di un Abadini*, nel quotidiano "La Voce di Mantova" di martedì 30 maggio 2006, p. 26.

BERTELLI 2006b

P. BERTELLI, *Altri tesori all'asta: un disegno di Bazzani e le aquile ducali*, nel quotidiano "La Voce di Mantova" di sabato 10 giugno 2006, p. 19.

BERTELLI 2007

P. BERTELLI, *Sarà possibile recuperare la "Battaglia sul fiume" dello Schivenoglia?*, nel quotidiano "La Voce di Mantova" di venerdì 16 novembre 2007, p. 20.

BERTELLI 2009a

P. BERTELLI, *Due capolavori mantovani: il "giudizio di Paride" di Bazzani e il "Giovanni da Guidizzolo"*, nel quotidiano "La Voce di Mantova" di mercoledì 3 giugno 2009, p. 15.

BERTELLI 2009b

P. BERTELLI, *Giuseppe Bazzani torna all'asta: ecco la "Sacra famiglia"*, nel quotidiano "La Voce di Mantova" di venerdì 25 settembre 2009, p. 19.

BERTELLI 2009c

P. BERTELLI, *"Il banchetto di Balthasar": un capolavoro di Bazzani all'incanto a Firenze*, nel quotidiano "La Voce di Mantova" di domenica 4 ottobre 2009, p. 15.

BERTELLI 2009d

P. BERTELLI, *Santa Barbara e S. Sebastiano: due capolavori di Bazzani sono all'incanto a Firenze*, nel quotidiano "La Voce di Mantova" di martedì 13 ottobre 2009, p. 16.

BERTELLI 2009e

P. BERTELLI, *Un raro ritratto di Ludovico I e una tela mitologica (forse) di Giuseppe Bazzani*, nel quotidiano "La Voce di Mantova" di mercoledì 14 ottobre 2009, p. 16.

BERTELLI 2009f

P. BERTELLI, *Opere settecentesche nella collezione della Fondazione Bam*, Mantova, Società per il Palazzo Ducale di Mantova, 2009.

BERTELLI 2011

P. BERTELLI, *Nuovi capolavori all'asta: un Bazzani conteso e un dipinto Valenti Gonzaga*, nel quotidiano "La Voce di Mantova" di martedì 1° febbraio 2011, p. 15.

BERTELLI 2012

P. BERTELLI, *A Firenze si batte un... quasi Bazzani*, nel quotidiano "La Voce di Mantova" di mercoledì 4 aprile 2012, p. 13.

CADIOLI 1763

G. CADIOLI, *Descrizione delle pitture, sculture, ed architetture che si osservano nella città di Mantova, e ne' suoi contorni*, in Mantova, Per l'Erede di Alberto Pazzoni, Regio-Ducale Stampatore, Con licenza de' Superiori, MDCCLXIII.

CAROLI 1988

F. CAROLI, *Giuseppe Bazzani e la linea d'ombra dell'arte lombarda*, Milano, Mondadori, 1988.

Catalogo... 1905

Catalogo della Mostra di Arte Sacra, catalogo della mostra (Mantova, settembre 1905) Mantova-Modena, Stabilimenti Tipo-Litografici di L. Rossi, 1905.

CHONG 1993

A. CHONG, *European & American Painting in The Cleveland Museum of Art: A Summary Catalogue*, Cleveland, Cleveland Museum of Art, 1993.

CLERICI BAGOZZI 1963

N. CLERICI BAGOZZI, *Per l'opera di Francesco Maria Raineri detto lo Schivenoglia*, 24 (ottobre-dicembre 1963), pp. 339-344.

CLERICI BAGOZZI 1978

N. CLERICI BAGOZZI, *Ultime ricerche sullo Schivenoglia: le battaglie e altre novità*, «Paragone arte» 341 (1978), pp. 40-58.

COLAFRANCESCHI 1965

C. COLAFRANCESCHI, voce "Gertrude, la Grande, di Helfta", «Bibliotheca Sanctorum», VI, Roma, Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, 1965, coll. 285-287.

DEL RE 1965

N. DEL RE, voce "Gertrude, la Grande, di Helfta", «Bibliotheca Sanctorum», VI, Roma, Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, 1965, coll. 277-285.

FANIN 2009

C. FANIN, *Ultime novità su Francesco Maria Raineri detto Schivenoglia*, «Civiltà Mantovana», a. XLIV, 127 (primavera 2009), pp. 37-45.

FERLISI 2009a

G. FERLISI (a cura di), *Francesco Maria Raineri lo Schivenoglia. Opere da collezioni private*, catalogo della mostra (Mantova, Madonna della Vittoria, 24 gennaio – 15 marzo 2009), Mantova, Publi Paolini, 2009.

FERLISI 2009b

G. FERLISI, *Alcune considerazioni sulla pittura, sul colore, sulla musica, sulle sensazioni interiori del fruitore sull'arte dello Schivenoglia*, «Vox organalis», a. VI, n. 11 (2009), pp. 96-101.

FRANCIS 1956

H. S. FRANCIS, *A Pietà by Giuseppe Bazzani: Gift of Mr. and Mrs. Severance Milliken*, «Cleveland Museum of Art Bulletin», XLIII (marzo 1956), pp. 44-46.

GIANNANTONI 1933

N. GIANNANTONI, *Bazzani*, catalogo della mostra retrospettiva, in «III Settimana mantovana. Mostra d'arte», Mantova, Tipografia "L'Artistica" di Cesare Gobbi, maggio 1933.

IVANOFF 1949a

N. IVANOFF, *Preludi del Bazzani*, «Bollettino d'arte», I (gennaio-marzo 1949), pp. 38-43.

IVANOFF 1949b

N. IVANOFF, *Tre Pietà di Giuseppe Bazzani*, «Emporium», a. LV, CIX, 652 (aprile 1949), pp. 162-166.

IVANOFF 1950

N. IVANOFF, *Bazzani*, catalogo della mostra (Mantova, Casa del Mantegna, 14 maggio – 15 ottobre 1950), Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1950.

L'OCCASO 2008

S. L'OCCASO, Domenico Conti Bazzani (1740/1742 – 1818) pittore mantovano, «Atti e memorie» dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti, n.s., LXXV (2007), 2008, pp. 209-237.

L'OCCASO 2011

S. L'OCCASO, *Museo di Palazzo Ducale di Mantova. Catalogo Generale delle collezioni inventariate. Dipinti fino al XIX secolo*, Mantova, Publi Paolini, 2011.

L'OCCASO cds

S. L'OCCASO, *I Cavriani: committenza, formazione e dispersione delle raccolte dal Quattrocento ai giorni nostri*, in F. Cavriani, D. Ferrari (a cura di), *I Cavriani di Mantova dal Medioevo ai nostri giorni*, Mantova, Editoriale Sometti, 2012 (cds).

MARINELLI 1993

S. MARINELLI, *Schivenoglia prima di Bazzani*, «Paragone», a. XLIV, n.s., Arte n° 41-42, 523-525 (settembre-novembre 1993), pp. 68-78 e tavv. 50-63.

MARTINI 1964

E. MARTINI, *La pittura veneziana del Settecento*, Venezia, Edizioni Marciane, 1964.

MERCATELLI 2005

A. MERCATELLI, *Un Bazzani ritrovato in mostra a Bologna*, nel quotidiano «La Gazzetta di Mantova» di martedì 22 novembre 2005, p. 28.

MORANDOTTI 1943

A. MORANDOTTI (a cura di), *Cinque pittori del Settecento. Ghislandi, Crespi, Magnasco, Bazzani, Ceruti*, catalogo della mostra (Roma, Palazzo Massimo alle Colonne, aprile 1943), Venezia, Officine Grafiche C. Ferrari, 1943.

MORARI 2012

A. MORARI, *Giuseppe Bazzani. Studi e supporti d'artista*, «Civiltà Mantovana», XLVII, 133 (primavera 2012), pp. 94-101.

NALDI 2005

M. NALDI, scheda 18, in D. Benati (a cura di), *Invito al collezionismo. Quattro secoli di dipinti e disegni dal Cinquecento all'Ottocento*, catalogo della mostra (Bo-

logna, Galleria "Fondantico", 5 novembre – 23 dicembre 2005), Bologna, Fondantico, 2005, pp. 56-58.

OZZOLA 1951

L. OZZOLA, *Giuseppe Bazzani*, «Commentari», a. II, 1 (gennaio-marzo 1951), pp. 43-46.

PERINA 1964

C. PERINA 1964, *Some Unpublished Paintings by Giuseppe Bazzani*, «The Art Bulletin», 46, n° 2 (giugno 1964), pp. 227-231.

PERINA 1965

C. PERINA, *Giuseppe Bazzani e la pittura a Mantova sino al 1769*, in *Mantova. Le arti*, III, Mantova, Istituto Carlo d'Arco per la storia di Mantova, 1965, pp. 541-592.

POGLAYEN-NEUWALL 1943

S. POGLAYEN-NEUWALL, *Cinque pittori del Settecento esposti a Roma in Palazzo Massimo alle colonne*, «L'Arte», I-II (1943), V-XI.

RAVAGLIA 1922/1923

E. RAVAGLIA, *Opere sconosciute di Orazio Borgianni*, «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione», a. II, s. II, I (1922/1923), pp. 241-253.

SPADINI 2008

G. SPADINI, *Francesco Maria Raineri 1676-1758*, Quistello, 2008.

TELLINI PERINA 1969

C. TELLINI PERINA, *Traccia per il Settecento pittorico mantovano*, «Arte lombarda», n° 2 (1969), pp. 127-136.

TELLINI PERINA 1970

C. TELLINI PERINA, *Giuseppe Bazzani*, Firenze, Editrice Edam, 1970.

TELLINI PERINA 1980

C. TELLINI PERINA, *Aggiornamenti sul Bazzani*, «Antichità Viva», a. XIX n° 1 (1980), pp. 29-35.

TELLINI PERINA 1981

C. TELLINI PERINA, *La pittura a Mantova nel Settecento*, «Quadrante padano», a. XXI n° 1 (dicembre 2001), pp. 57-60.

TELLINI PERINA 1984

C. TELLINI PERINA, *Artificio, memoria e regola nella pittura del Settecento a Mantova*, «Arte lombarda», n° 68/69 (1984), pp. 53-69.

TELLINI PERINA 1989

C. TELLINI PERINA, scheda sul dipinto *Santa monaca in estasi*, in M. Gregori (a cura di) *Pittura a Mantova dal Romanico al Settecento*, Milano, Cariplo, 1989, p. 265.

VOLPE 1963

C. VOLPE, *Per un profilo dello Schivenoglia*, «Arte Antica e Moderna», 24 (ottobre-dicembre 1963), pp. 337-338.

VOLTA 1805

L. C. VOLTA, *Diario per l'anno MDCCCV*, In Mantova, Per l'Erede di Alberto Pazzoni, 1805.

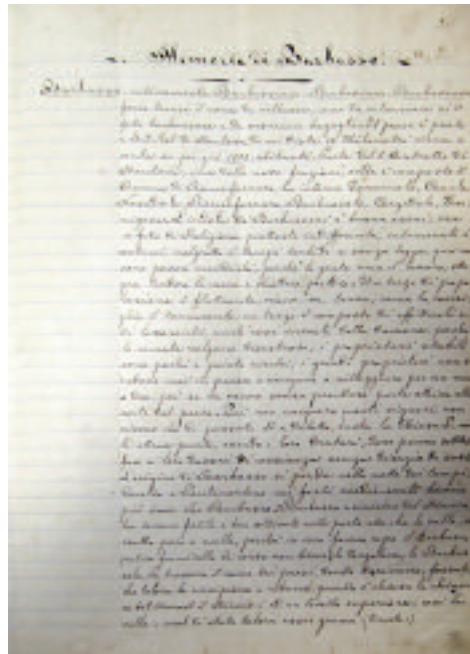
APPENDICE 1

Breve storia scritta da don Francesco Ferrari nel 1897-1898

[p. 1]

Memorie di Barbasso

Barbasso – Anticamente *Barbassium*, *Barbasium*, *Barbaxium* forse trasse il nome da valbassa, come da valvassore si è fatto barbassore e da vasarium bagaglio. Il paese è posto a Sud-Est di Mantova, da cui dista 12 Chilometri circa e conta su per giù 1200 abitanti. Parte del I. Distretto di Mantova, una delle nuove frazioni, onde è composto il Comune di Roncoferraro, ha intorno Governolo, Casale, Nosedole, Roncoferraro, Barbassolo, Carzedole, Formigosa. L'indole de' Barbassesi è buona assai, ma in fatto di Religione piuttosto indifferente, intemerati i costumi, malgrado i tempi torbidi e senza legge, qua non sono poveri mendichi, perché la gente ama il lavoro, sdegna tendere la mano e chiedere per Dio. Un terzo di popolazione è fluttuante, viene, va, torna, come la consiglia il tornaconto, un terzo è composto di affittuali e di lavorenti, anch'essi incerti della domane, perché le annate volgono disastrose; i proprietari stabili sono pochi e punto ricchi; i grandi pro-



prietari non si vedono mai in paese e vengono a villeggiare per un mese o due, poi se ne vanno senza prendere parte attiva alle sorti del paese. Qua non nacquero questi signori, non vivono che di passata ed a diletto, anche la Chiesa P. non li attrae punto, avendo i loro Oratori, dove ponno soddisfare a' loro doveri di coscienza senza disagio di sorta. L'origine di Barbasso si perde nella notte dei tempi, Garolda e Pontemerlano nei fasti medio-evali hanno più voce che Barbasso. Barbasso a sinistra del Mincio ha terreno fertile e ben coltivato nella parte alta; ha la valle che rende poco o nulla, perché in essa fanno capo il Derbasco (antico fiumicello di corso non breve) la Carzolana, la Barbassola, che trassero il nome dai paesi, donde derivano; fossati, che talora la riempiono a ribocco, quando è chiusa la chiavica del Moro ed il Mincio è ad un livello superiore; così la valle = suol di state talora esser grama = (Dante=).

[p. 2]

Rottadola – Fa parte di Barbasso Rottadola un tempo di ragione della Mensa vescovile di Mantova, ora del S^r Alessandro Nuvolari. Il S^r A. Nuvolari, giovato dal figlio Costante, coltiva assai bene il fondo, tratta con umanità i suoi dipendenti, i quali godono di una certa agiatezza ed abitano case tutte messe a nuovo; riconosce con offerte annue la Chiesa. I Vescovi di Mantova a Rottadola faceano villeggiatura; il palazzo fu demolito sotto M^e Bellè per fabbricare a S. Michele in Bosco, spendendo molto, dicono, senza costruito. A Rottadola sono sane, ampie, bene areate le case dei coloni, grandiose le stalle e piene di bestiame, il lavoro è retribuito onestamente, non si conosce miseria. Si notano a Rottadola oltre una cantina tenuta molto bene, ampi granai, ed una casa a quattro facciate, dimora di quattro famiglie di contadini, con scale in marmo e ferro, che mettono al primo e al secondo piano, divise, ma vicine l'una all'altra, sì che i coloni nel scendere e nel salire non solo si vedono, ma ponno darsi la mano. Fu idea bizzarra del S^r Gioachino Magri bell'ingegno cuore ottimo, ma troppo idealista, ardito innovatore, onde la sua rovina e quella di altri, degni di miglior destino. I Nuvolari nelle medesime condizioni divennero milionari, il Magri patì delusioni terribili, e dopo essere stato per mezzo secolo il più rinomato agricoltore del Mantovano, l'idolo del popolo, il capo del Municipio, morì di crepacuore, senza fortune, lasciando i figli ed i nipoti a lottare colle difficoltà più accascianti. È vero, che lavoro ed onestà sono i segreti della fortuna, ma è anche vero, che chi va piano, va sano e va lontano.

Arrigona – L'Arrigona ebbe il nome dai Mⁱ Arrigoni, che fecero costruire il palazzo con molto buon gusto; passò poi in eredità ai Marchesi Cavriani Annibale, Massimiliano, Enrico, indi morto il M^e Enrico, ebbe la villa il C^e. Giacomo Conti, che, suo malgrado, la vendette al S^r. Umberto Filangeri, il quale fece mettere tutto a nuovo con molto sfarzo. Molto dato al giuoco il Filangeri dovette dopo due anni cedere tutto a certo Cirillo Orlandi Mantovani, che dal nulla in pochi anni divenne milionario continuando nella modesta e gelosa vita del commerciante.

[p. 3]

L'Arrigona fu albergo di gentilezza e coltura quando l'abitò la Contessa Isabella Pali, sorella uterina del C^e. di Chambord, sposa del M^e. Massimiliano Cavriani, poi, questi morto, consorte del C^e. G. B. Conti; fu deserta poi per tanti anni. Villeggiò all'Arrigona per tre anni la S^{ra}. Frigeri Giuseppina col figlio Umberto Filangeri. La S^{ra}. Frigeri corse via pericolosa, ebbe sorrisi dalla fortuna cieca, poi delusioni e rimorsi, provò che = trista è la gioia che di colpa odora = La bella villa tornò deserta e chi l'abiterà? Se le pareti della casa potessero parlare, quanti drammi di vita intima sarebbero palesi e quante creature, che destano invidia, farebbero pietà!

Pontemerlano – Perché si chiami così questo gruppo di case a Occidente di Barbasso, non so; forse perché il ponte del Derbasco un tempo era contornato da merli? Forse perché l'antico palazzo era a stile gotico? Il palazzo attuale di Pontemerlano è di bella architettura, restaurato con intelletto d'amore è la villeggiatura più bella dei dintorni. Fu edificato dai Signori Riesenfeldt, oriundi dalla Germania, l'ebbero poi i Luggiato di Legnago ed il Cav. Augusto Valeri, che lasciarono in abbandono il palazzo, contenti dei frutti del fondo; ora lo possiede il D^r. Amos Murari, che con fine buon gusto lo restaura dentro e fuori, volendo abitarlo colla sposa Donna Irene Nuvolari. I Riesenfeldt discendevano da Melchiorre Ernesto, che venne dalla Germania con Filippo Langravio di Assia Darmstadt nominato nel 1714 dall'Imperatore Carlo VI. Governatore di Mantova. Il Riesenfeldt fino al 5 Aprile 1717 fu Segretario di Stato e membro poi della Giunta Governativa sostituita al Governatore, che con dispaccio Cesareo 18 Febbraio 1737 era eletto Governatore della Lombardia con residenza in Milano. A Rottadola, quando apparteneva alla Mensa V^e. sorgeva un oratorio pubblico distrutto poi, tanto per fare delle novità. All'Arrigona v'è pure un Oratorio messo a modo, ma è interno, privato e senza arredi sacri. Oratorio pubblico è quello di Pontemerlano che deve la sua fondazione al Riesenfeldt, Segretario di Stato del quale abbiamo fatto cenno.

[p. 4]

La Chiesetta è dedicata alla B. V. di Loreto e sul fondo di Pontemerlano gravita un Legato di Lire Ottanta destinato per la funzione annua dell'Oratorio del 10. Dicembre e per tenere in bell'assetto gli arredi sacri. Il Riesenfeldt era uomo di alto senno, di carattere integerrimo, di sentimento religioso e quando si trattava di cosa, che riguardasse la Chiesa ed il paese se ne prendeva cura, come d'un affare di Stato. Voleva tutto a modo e perché la Chiesetta fosse una imitazione esatta della Santa Casa di Loreto, mandò laggiù a posta un ingegnere, che ne trasse il disegno e la riproducesse con amorosa cura. Sulla facciata della Chiesetta v'era scritto = Lauretana Tibi Virgo Sacravit Sacellum hoc Melchior Ernestus a Secretis Status De Riesenfeldt Ano Mundi Redempti MDCCXVII. Nella Chiesetta sulla parete, che risponde alla facciata pende una croce dipinta ad olio = Un crocifisso con ai lati due adoratori, opera di Amedeo Enzo. Il Quadro a tergo porta scritto = Amedeus Encius pinxit = ed è di qualche pregio. Il Riesenfeldt, non avendo prole, lasciò la sostanza alla sposa

Contessa Giuseppina Bancari, che si sposò poi al nobile Ing. Luggiato di Legnago. L'Oratorio, morto il Riesenfeldt, fu trascurato, i padroni erano lontani, gli affittuali non se ne davano pensiero e divenne una spelonca. Arredi sciupati, tetto cadente, umide ed ammuffite le suppelletili, tutto uno squallore. Anche il simulacro della Vergine, che ha pregi artistici, ogni dì deperiva e nel 1888 si dovette venire ad una risoluzione, che fu criticata da chi non vorrebbe mai innovazione di sorta, ma preparò per la Chiesetta giorni migliori. Rinnovati gli arredi tutti, messa in assetto la biancheria, provvedendo ai bisogni più urgenti e tutto a spese del Priore, il padrone non dandosene per inteso, fu chiesto ed ottenuto dall'Autorità Ecclesiastica il seguente Decreto, che definì ogni cosa e diede modo di provvedere ogni anno quanto torna bene all'Oratorio, che ora è messo a dovere e lo sarà ancora meglio in avvenire, essendo i novelli Padroni persone oneste assai e di buon gusto.

[p. 5]

Giuseppe del titolo di S. Bernardo alle Terme
Della S. R. C. Prete Cardinale Sarto
Per divina Misericordia Patriarca di Venezia
Ed Amministratore Apostolico della Diocesi
di Mantova.

— • —

Vista l'istanza 12 corrente numero 80 del M. R. S^r. Priore di Barbasso, perché vengano determinati gli oneri del Legato istituito nell'Oratorio di Pontemerlano (Frazione della Parrocchia di Barbasso) per l'annuale funzione votiva in onore della B. V. Lauretana.

Considerato, che il Legato in discorso ha la rendita annua di £. 80 e che l'Oratorio e i suoi arredi hanno bisogno di non piccole riparazioni.

Noi in virtù delle facoltà Nostre Ordinarie e, se ed in quanto occorran, della Apostolica facoltà, di cui siamo muniti, approvando pienamente l'operato fin qui dell'attuale M. Rev. Priore di Barbasso nell'adempimento del Legato, determiniamo per l'avvenire, che per la funzione annuale con quattro Messe, delle quali una cantata, e Benedizione coll'Augustissimo Sacramento si spendano Lire Trenta e le residue Cinquanta si erogino per la manutenzione dell'Oratorio, arredi sacri, provvista di apparati, cera, ecc.

Mantova dalla Curia Ecclesiastica

18 luglio 1894

+ Giu. Card. Sarto – Amministratore –

Narciso Sacerdote Bonazzi

Cancelliere Ecclesiastico

Si dirà: Perché questo Decreto? Era costume da tanti anni di spendere Lire Ottanta del legato nella Funzione del 10 Dicembre in un pranzo sontuoso, al quale gli affittuali invitavano parenti, amici e chi loro garbava, oltre i Sacerdoti. Si scialava in tal dì, mentre molti operai erano senza lavoro e senza pane, la sera festa da Ballo nella sala del palazzo, si dava l'assegno ai Sacerdoti come fosse un'elargizione, non un dovere, poi abbandono della Chiesetta,

[p. 6]

come fosse stata di nessuno e la conseguente rovina di tutto. Col Decreto di S. E. il Cardinal Sarto fu abolito il pranzo, di cui non è cenno nell'atto di fondazione del Legato, ciascun Prete, compiuto il suo dovere, andò a' fatti suoi, ai Preti della Parrocchia il resto della Funzione nelle ore pomeridiane. Ci fu chi fece il viso dell'armi al Decreto e a chi lo provocò, ma si lasciò dire, lieti di potere ogni anno spendere per la Chiesetta lire Cinquanta ed abbellirla sempre di più, come è di dovere. Loghino Risi – Venendo da Pontemerlano, verso la Chiesa di Barbasso è degno di nota il palazzino Risi, un tempo Arragona. Lo fece fabbricare il D^r. Luigi Arragona Pavese, che per molti anni fu medico condotto a Barbasso e qua morto per tisi. L'unica sorella dell'Arragona, sposa al S^r. G. B. Risi, erede, crebbe la sostanza sua e del marito, educando i figli con sapiente amore, pietà profonda, lieta di raccogliere copiosi frutti dall'opera sua. Il palazzino è cosa tutta moderna, offre tutti i comodi della vita, ma ha nulla di artistico, che lo tolga dal comune. Il fondo è coltivato molto bene; gli operai trattati con giustizia e amore; sotto i Risi sono rari i cambiamenti di coloni, i quali di consueto restano di buon grado, dove si hanno in conto di uomini e di cristiani.

Loghino Mulatti – Come il Palazzino Risi è quello di Casa Mulatti, che viene tosto, essendovi di mezzo solo un po' di terra parte a prato, parte a grano. Anche questo edificio ha tutti i conforti della vita, ma nulla di attraente per l'arte. Il fondo è regolato benissimo e frutta molto in ragione dell'estensione. Il S^r. Cesare Mulatti, da povero muratore salì coll'ingegno, con la sua attività a bella fortuna; lui capomaestro valente, lui appaltatore fortunato, lui agricoltore distinto; tutto pareva sorridergli, la fortuna non avesse che fiori per lui, quando il figlio unico, che avea, sposo e padre, uomo intraprendente e accorto più del padre, degno di miglior destino, ammalò e morì d'un male ribelle alle cure più sapienti e dispendiose, lasciando l'ottima sposa Carolina Viapiana e quattro figli orfani

[p. 7]

Dina, Enea, Guido, Giuseppe. Il S^r. Cesare Mulatti non si accasciò in tanta sventura, pensò agli orfani nipoti, raddoppiò di attività e parve per varii anni, la sua casa vigoreggiasse ancora di una prodigiosa giovinezza. Il suo amore e la sua casa erano aperti ad ogni persona per bene, amava il suo paesello natio, come pochi al mondo, era largo con la Chiesa e coi tapini, sperava una vecchiezza tranquilla e florida, non tanto per sé, quanto pei nipoti, che amava tanto; quando lo prese affanno al cuore, gli si manifestò una cancrena al piede sinistro e malgrado le più sollecite, affettuose cure, dovette soccombere. La sua morte fu lutto pel paese, grande sventura pei giovani nipoti, ai quali manca nulla, sì nelle cose di fortuna, che per l'affetto profondo degli altri parenti, ma l'amore intenso, vivo, inesauribile del padre e dell'avo non lo trovano più sulla terra. Questi figlioli hanno ingegno, nobile cuore, gentile aspetto; l'Enea esercita la professione dell'avo e del padre con molto impegno, e gli sia propizia la fortuna; la Dina buona, brava, bella figliola, sposerà il Prof. Andrea Prandi, che tutto deve, come il P.^{re} Gaspare Modè, al suo

ingegno, alla sua energica volontà, il suo carattere illibato; il Giuseppe, si è messo nel commercio ed è tanto svegliato, quanto di modi cortesi e simpatici; il Guido non gode salute, dovette cessare dagli studii; ama tanto di dare nobile scopo alla sua vita, ma forse morrà giovane vittima della scrofolo, che a' suoi occhi e alle sue orecchie ha fatto tanto danno. Si deve al S^r. Cesare Mulatti la direzione dei lavori per l'orologio pubblico e parte rilevante della spesa relativa; si deve alla S.^{ra} Viapiana Carolina una bella tenda in seta con ricami in oro, per la nicchia della B. V. del Rosario, un copri-pisside lavorato egregiamente, un copri-ostensorio, che avendo sfilato il fondo, fu messo a nuovo dalla Dina, lieta di conservare parte dell'opera geniale della madre amata, facendo le aggiunte necessarie con estro da artista. Ricordo di Casa Mulatti è pure un vestito di seta verde donato per la Statua = B. V. del Rosario = dalla S.^a. Zavanella Regina, seconda sposa S^r. Cesare, morta poco dopo il marito.

[p. 8]

Prebenda Priorale – Di fronte alla casa Mulatti v'è la Prebenda Priorale che si presenta, come fondo di nessuno; la vicenda solita delle manomorte, alle quali si chiede sempre, si dona mai. Per 50 anni non le fu fatto un bene al mondo, dal 1884 avanti in campagna furono fatte molte miglione, quasi si è rinnovata, ma la terra innanzi e ai lati della casa va livellata, rinnovata la banchina parallela alla strada provinciale. La spesa, tutto calcolato, supera le Lire Duemila e non si prende risoluzione di sorta, perché troppo incerti dell'avvenire. Da molti anni sui beni parrocchiali pesa la spada di Damocle, il Governo nazionale, che, come la lupa dantesca, dopo il pasto ha più fame di pria = finora ha rispettate le Prebende, ma da un momento all'altro col diritto della forza le può arraffare e vendere al migliore offerente, come avvenne delle mense vescovili e dei benefici semplici nel 1866. Spendendo per la banchina parallela alla strada, comperando la striscia di terra, che ora è del S^r. Pietro Pellicelli, divisa dalla Prebenda da un piccolo fosso e vicina al ponte di Carzolana, si farebbe un'opera egregia, ma a vantaggio del futuro compratore e null'altro. Più utile sarà fare nuovo il selice ed allungare la stalla con un capitale tolto alla Prebenda, restituito poi a rate annuali dal Priore pro-tempore. Il beneficio parrocchiale pare abbia avuto la medesima origine della Mensa vescovile, risalga all'epoca della Casa imperiale di Franconia, che favorì per sentimento di religione e accorgimento politico il Clero, onde poi le intese dei Vescovi coi Valvassori e l'età gloriosa dei Comuni e delle Repubbliche italiane. Forse a costituire la Prebenda ebbe parte precipua la Contessa Matilde, famosa nei fasti della Chiesa e d'Italia, ma di positivo si sa nulla. Il Beneficio parrocchiale è a vari pezzi distante uno dall'altro, l'ultimo tratto si addentra nelle terre di Rottadola, un tempo della Mensa vescovile, il che fa argomentare, che la prebenda si sia formata a poco, a poco per elargizioni di potenti incoronati, per doni di Vescovi

[p. 9]

e per lasciti privati. Scavando la terra per mettere nuovi filari di viti, nell'appezzamento detto Traversini, si trovarono molti pezzi di mattoni e di embrici romani, prova che là sorgeva una casa in tempi remoti, ma a chi servisse si ignora. La terra della Prebenda è fertile, ma non vuole inerti né avari; quando le viti di recente piantate saranno fruttifere si potranno raccogliere mille quintali di uva, lavorata a modo e a verso potrà fare 300 quintali di frumento ed altrettanti di grano turco, ma finora i cereali furono scarsi e l'uva diffettò, quando per grandine, quando per peronospera e crittogama. Il fondo non dà abbastanza pali per la vite ed ogni anno se ne deve comperare parecchie migliaia; di gelsi ve n'ha pochi di adulti, i più sono novelli e di prodotto scarso. Le tasse, le spese annuali pel fondo, le assicurazioni raggiungono, tutto sommato, la cifra su per giù di lire tremila. Dal 1883 al 1898 si ebbero annate buone poche, scarse le più, disastrosa la passata nella quale il fondo non diede neppure il necessario per le tasse; il beneficio è buono, ma, volendo pensare alla Chiesa e ai poveri, non volendo gravare la mano sugli affittuali e sui lavoratori, che dicono perduto il raccolto, vana ogni fatica, impossibilitati a trarre innanzi – è molto, se si esce = del pelago alla riva = senza debiti.

Loghino Orti Provisoli – Battendo la strada che mette a Carzedole, a sinistra ultima casa della Parrocchia, è il Loghino Scarpari di poca entità e vicino sorge il fabbricato del Fondo detto: Loghino Orti = ora Provisoli. Il volgo chiama quel luogo col nome infausto di = Mucia Fam = tanto è in voce di essere fatale a quelli che ne coltivano la terra. Il suolo è ingrato, è vero, ma a certo Cornacchia lavoratore instancabile fu propizio ed i Montanarini che ne sono gli attuali conduttori, sanno fare le cose a modo e a verso, ne escono bene e provano che la terra non è mai matrigna per chi la coltiva con sapiente amore. Sono lieto di attestare, che i Montanarini sono ferventi cattolici, come distinti agricoltori.

[p. 10]

Corte Sforzi – Tornando dal Loghino Orti sulla strada Provinciale, lasciata a destra la casetta Ranzini, che si protende nella valle, lasciato il viale Chiesa, a sinistra si vede la Corte Sforzi messa tutta a nuovo. La casa civile è alla moderna in tutti i modi, ma nulla di artistico; le case coloniche pulite, sane, con molta luce ed aria, le stalle piene di bestiame di ogni età, fienili rigurgitanti di mangime, granai riboccanti di cereali, cantine ricche di vini; fondo coltivato nel modo migliore. Il fondo era fatto una valle squallida, quando lo ebbe il S^r. Viapiana Giovanni, uomo all'antica, ma intelligente, operoso, onesto a tutta prova, che ridusse in pochi anni la terra un giardino, si fece una fortuna e quando morì, lasciò alle tre figlie Innocente, Carolina, Prima una dote conveniente, al figlio Evaristo un'agiatazza, che rasenta la ricchezza. Il S^r. Evaristo a capo della vasta azienda, perché, come il padre era agente agricola di casa Sforzi, seppe tosto farsi un nome rispettato in paese e fuori, crebbe di molto la eredità paterna, educando i figli, come seppe meglio, vivendo senza sfarzo, senza vanità, ma da vero galantuomo, da vero cristiano. Ama molto il suo paese natio, se può fare cosa, che serva di lustro alla terra dei suoi

padri o alla Chiesa, la fa di buon grado con nobile generosità, la sua parola vale un rogitto, di sé, delle cose sue ragiona quasi mai, sotto di lui punto questioni, a tutti il proprio, agli operai la mercede conveniente, ma in pari tempo serba dignitoso contegno, vuole essere padrone di casa in casa sua. Ha per moglie la S^{ra}. Dalzini Maria nativa di Redondesco donna di casa onesta, laboriosa, pia, gentile colla gente, generosa coi poveri, una vera benedizione per la sua famiglia numerosa. Ha figli d'indole tanto buona, fiorenti di salute, ritraenti il senno del padre, la natia e schietta gentilezza della madre degni di bella fortuna nelle lotte della vita. Il S^r. Evaristo Viapiana è fido amico, a lui non si fa mai capo invano, deve la sua fortuna al lavoro assiduo, al carattere intemerato, a quel suo fare serio, pensoso, onesto, che porta nelle cose trattate da lui. Fortunato il paese dove sono molti

[p. 11]

come il Signor Evaristo Viapiana. Al S^r. Giovanni Viapiana si deve il Baldachino sopra l'Altare M^e messo a nuovo; al S^r. Evaristo i telai ed i vetri delle finestre alte del coro, i cancelli alle ballaustre degli Altari secondarii, il cancello del Battistero, i braccialetti della Via-Crucis, un calice di argento; alla S^{ra}. Maria Dalzini-Viapiana una tenda policroma alla Chiesa; alla S^{ra}. Velide Viapiana, ora Sposa Bellenghi, un conopeo di una borsa per corporale, trapunti in seta di fine buon gusto. Casa Viapiana dà sempre di buon grado le questue solite d'ogni anno per la Chiesa, persuasa che quello, che si dà alla Chiesa si dà a Dio e quello, che si dà a Dio, torna a noi centuplicato in benedizione.

Pellaloché Nuvolari – Giunti al ponte di Bulbarana, volgendo a Nord-Est per una stradetta d'inverno molto fangosa, si va a Pellaloché, due fondi del S^r. Antonio Nuvolari, vecchio miglionario, che nulla, essendo sempre lontano, nulla fa per il paese, né per la Chiesa, essendo note spiccate del suo carattere, il pessimismo in politica e nelle relazioni sociali; l'apatia più inconscia per quanto riguarda il destino umano sulla terra e oltre la tomba. Inteso tutto a crescere il suo tesoro, non si preoccupa gran fatto di quel misterioso al di là, che sgomenta le più alte intelligenze ed i più nobili onori e fa, che cerchino la Fede, = bella immortale benefica... ai trionfi avezza.

Chiavichetto Mantovani – Il fondo Chiavichetto appartiene ai fratelli Mantovani nella maggior parte, è coltivato con molta perizia, è fertile, molto pregiato per l'uva. I Mantovani sono tre fratelli, Gaetano, Marcello, Antonio; Gaetano è su un latifondo al Castelletto Gherardini, Antonio ha in affitto Boccasanta dei fratelli Monselise, Marcello abita a Barbasso e conduce coi figli Dante, Pericle, Guido, tre giovani per bene, il fondo Chiavichetto, ritraendone frutti copiosi, quando le annate sono regolari. La sua sposa Cortesi Emilia, un angelo di bontà modello delle spose e delle madri, è morta per febbre puerperale nel 13 giugno 1885, grande sventura per la sua ottima famiglia, che ella reggeva

[p. 12]

proprio con intelletto d'amore. Marcello Mantovani è Fabbricere da venti anni e si adoperò sempre per la Chiesa con affettuosa cura e disinteresse ammirabile. Un tempo era anche cassiere d'una onestà a tutta prova, e lo dimostra il fatto seguente. Nel 1883 fatti i conti della Fabbriceria, disposto in bell'ordine l'attivo e il passivo, trovò, che avea in cassa Lire sessanta in più e volle darle, sebbene il Rendiconto fosse fatto in regola e non apparisse da nessun cespite attivo difetto di sorta. Per ragioni di interesse stette co' suoi assente dal paese un anno lo sostituì nella carica di Fabbricere e Cassiere il S^r. Viapiana Evaristo, il quale, come il Mantovani tornò in patria, lo bramò novellamente Fabbricere e lo fu, ma volle che il Viapiana facesse il Cassiere. Mantovani Marcello donò alla chiesa un Crocefisso per la mensa, alla Seconda Mantovani, giovane molto intelligente e operosa, si devono quattro tovaglie, lavorate molto bene all'uncinetto, che servono per le feste secondarie, si deve la fattura dell'apparamento completo in tela d'oro e vari altri lavori eseguiti con molto buon gusto.

Fondo Veneri – Il fondo Veneri, subito dopo il Chiavichetto, è de' migliori del paese, un bel parallelogrammo, terra fertile, ha bel palazzo di costruzione recente, è posseduto da una famiglia ottima, degna di sorte migliore. Su Casa Veneri, pare, pesi un tristo fato; Giacomo, il maggiore dei fratelli, migrò in America, non sapendo più, come trarre innanzi; Anselmo, non avendo più nulla al mondo, fece il commesso viaggiatore ed è morto, pochi anni or sono, vittima del male, che non perdona; la Lavinia ebbe il marito suicida, due figlie morte per tisi, e si regge, avendo creditori persone di cuore, che aspettano, abbia educato i figli, per far valere in tutto i loro diritti; l'Adelaide ebbe pure il marito morto nella età più bella, ha patito molto sulla terra, ma ha nei figli delle belle consolazioni, il D^r. Ciro Dalla Rosa valente assai nell'arte sua, la Maria, un angelo di bontà, molto perita nella musica e nel canto. Il padrone del fondo, eredità paterna a Barbasso,

[p. 13]

fu Veneri Alessandro, morto d'apoplezia il 21 novembre 1894 era di ottimo cuore, di modi cortesi assai, ma uomo di affari punto; dai soliti intriganti si abusò molto della sua buona fede, e ne ebbe danni gravi, onde il dissesto economico, in cui lasciò la famiglia, che amava tanto. Da due anni era malescio, quando il 2 luglio 1894 gli morì d'improvviso la figliuola più giovane, la Evelina; ne ebbe un gran dolore, che lo trasse al sepolcro. Nel Camposanto di Barbasso si vedono due piramidettede in marmo bianco cinte di una ringhiera in ferro alluminato; sorgono sulle tombe di Alessandro Veneri e della sua figliola diletta. Si amarono tanto in vita, ebbero pari e con breve intervallo la morte, ora dormono uno presso dell'altra nel Signore. Presso quelli, che si amano il sonno della morte è men duro, meno paurosa la tomba. Nei tre fratelli Veneri erano belle qualità di mente e di cuore, maniere da gentiluomini, amore alle famiglie e ai poveri, coltura sufficiente, ideale alto della vita, ma punto criterio pratico, onde l'illusione di un avvenire splendido, anche quando il capitale ogni anno diminuiva fatalmente. Nelle sorelle Adelaide e Lavi-

nia animo gentile, cuore magnanimo, vita intemerata, spirito di sacrificio, dignità nelle sventure, fede profonda in una vita migliore, ma felici punto; sempre in attesa d'un bene meritato, il quale, come il miraggio del deserto, vedono sempre, non toccano mai. La vedova dell'Alessandro Veneri, Melli Elisa, è donna di pietà profonda e di alto senno, educò le figliole con sapienza e amore, patì tanto e non si scoraggiò; trovò durezza talora in chi la poteva consolare e perdonò, ebbe delusioni grandi e non disperò mai dell'avvenire, non mai dalla sua bocca una parola aspra, un lamento. La fede la sorregge nelle difficoltà della vita, quando prega è proprio = rapita in Quei, che volentier perdona = sempre la accompagna la coscienza di aver fatto il suo dovere e la speranza di giorni più sereni. Delle sue figliole l'Emma è sposa

[p. 14]

a Pasi Evaristo barbassese, impiegato ferroviario a Verona, un giovane, che deve tutto al suo ingegno, alla sua onestà, alla sua attività. Modello delle madri e delle spose, può dire ai suoi cari: Nessuno vi amerà dell'amor mio. La Carolina è maestra dei lavori nell'Orfanatrofio femminile, e quella Direttrice, donna di gran senno e virtù, le vuole un gran bene, perché molto intelligente, onesta, sincera, tratta le sue alunne con sapiente bontà. L'Ifigenia è presso lo zio materno Av. Carlo Melli, che di recente ha perduto la sposa, è il buon genio della casa, rende meno mesta la vita del buon e bravo professionista col custodire i di lui figlioli con materna sollecitudine. L'Aurora sola è presso la madre, che, avendo salute molto incerta, ha bisogno di un angelo vicino. Anche l'Anna ora è all'Orfanatrofio femminile, dapprima fu un po' riluttante, ora fa e sta tanto bene. Sulla via del sacrificio le spine diventano fiori, i chicchi di grandine perle preziose. Le sorelle Veneri, tutte cinque, hanno ingegno, cuore, estro di artista, indole mite, vita intemerata, fede viva, dovunque andranno, faranno tanto bene. Si devono alle Veneri tre tovaglie in oro e seta, due solo nuovo il fondo, trasportati i fiori vecchi, rifatti gli sgualciti, rinnovato l'oro, una, quella a S. Teresa tutta nuova. Lavoro di loro mano è la tovaglia all'uncinetto alta all'Altare di Cristo Morto e tre all'uncinetto, che sono nei giorni feriali messe all'Altare M^e. e agli altari della B. V. del Rosario e di S. Teresa. Si devono tanti altri piccoli lavori alle sorelle Veneri, tutti eseguiti con gran buon gusto e quasi senza retribuzione. Recente affatto e un Copri-Ostensorio tutto trapunto dall'Aurora, ricordo alla Chiesa di animo riconoscente per una grazia ricevuta; una causa vinta, mentre pareva del tutto perduta. Le sorelle Veneri, come le Viapiana, la Dina Mulatti, meritano il più bell'avvenire, ma che sarà sì loro? Tutte giovani degne di essere contente e felici; ma saranno tali nel duro mondo? Sarà quello che Dio vorrà, basta siano fedeli alla avita religione, sempre al loro posto d'onore e nelle vicende perigliose della vita dicono: Morire, ma cedere mai = Mori potiusquam foedari.

[p. 15]

Castellazzo – Passata Villa Veneri, a sinistra della strada provinciale, sorge un alto fabbricato incompleto, parte appartiene alla vedova Pavarina, parte al capomastro Falconi Santo; ma non avendo cosa, che interessi la storia o l'arte, non ne fo cenno, che di volo. Più innanzi, andando verso Barbassola, a sinistra per una stradetta bassa e fangosa, specialmente d'inverno, su un'altura circondata da fossi v'ha un gruppo di case che si chiama Castellazzo. Ha tutto l'aspetto di un terrapieno, un tempo fortezza medioevale; ma di castello non v'è traccia, né la leggenda, ecc. Della verità nella notte dei secoli, anello di congiunzione tra la poesia e la storia, né la leggenda ha racconti popolari di signorotti alla D. Rodrigo. Il Castellazzo è abitato da famiglie di popolani laboriosi, onesti, le case le più comuni del mondo. La terra, che è fertile assai, forse fu teatro di battaglie così frequenti nell'età di mezzo? Si racconta, che fra Castellazzo e Garolda vi fosse una strada sotterranea, che metteva in comunicazione le due località ma la valle vicina è troppo bassa, è facile un canale, impossibile una strada sotterra. Se Castellazzo fosse proprietà di un ricco amante degli studii e bramoso di sapere il perché delle cose, si potrebbero fare scavi profondi e ampi per scoprire fondamenta, sepolture, monete, medaglie, ricordi di un'età remota, oscura; ma i possessori del Castellazzo pensano a coltivare la terra con molta cura per i frutti sperati, poco loro importa la storia, meno l'archeologia, hanno in capo ben altro. A Castellazzo dimora Marcello Falconi, il quale con il fratello Santo dal nulla salirono a fortuna, come capomastri valenti ed onesti. Hanno lavoro, anche quando gli altri sono in ozio; si deve ad essi la Chiesa nell'interno messa a nuovo con molta perizia, e spesa relativamente mite. Appena passata Barbassola a destra in un tratto di terra di ragione Cavriani, scavando per fatture campestri, si trovarono scheletri, monete, lumi mortuarii; delle congetture se ne sono fatte molte, ma deduzioni storiche punto.

[p. 16]

Il romanzo immagina, indovina il suo campo è il verosimile, ma la storia non accetta che la verità risultante da irrefragabili documenti.

Livelli. Loghino Cortesi – Non mi occupo della contrada Livelli, che confina con Roncoferraro, perché non ha importanza di sorta; mi è caro però ricordare Vincenzi Natale, che col lavoro e l'onestà fece una piccola fortuna, offrendo sempre di buon grado alla Chiesa, come portava il suo stato; meritano pure un ricordo Mansueto Cancellieri e Romana Vincenzi sua sposa, i quali regolarono nel modo migliore una numerosa famiglia. Cinque figlie collocate bene, tanto brave e buone; tre figli pure in buon stato, laboriosi, onesti. Tanto la Romana che il Mansueto hanno patito tanto afflitti da mali inesorabili e sono morti da veri cristiani-cattolici, amati, rimpianti.

Passato il Ponte di Barbassola, appena lasciata a destra la via, che mette al forno Hoffman, v'è un fondo diviso in vari appezzamenti, parte è di Vignola Ferdinando, parte di Cortesi Annibale, ma il Cortesi conduce tutto il fondo con un altro vicino di ragione Cavriani. Il Cortesi è uomo ammirabile, colla sua perizia nell'agri-

coltura, col lavoro assiduo, colla sapiente economia, vive indipendente, partecipa a lieti convegni, serbandosi sempre dignità; regola la sua famiglia con amorosa fermezza, ha figli ottimi, i quali hanno modi affabili, vita intemerata, sono de' migliori del paese e non si danno importanza di sorta. La fortuna del Cortesi è che nella sua casa uno solo è il Direttore, non vi sono alti e bassi favoriti o reietti, un solo pensiero, un solo affetto intento. Quasi ogni anno ospita il Prof. Modè D^r. Gaspare colla sua famiglia e lo fa con tal garbo, che più non potrebbe un gentiluomo. Il Pr. Modè è barbassese, i suoi erano affittuali della Prebenda, coll'ingegno, lo studio assiduo, il carattere intemerato, benché senza capitale, poté avere la laurea di ingegnere ed ora è Professore di Matematica alla Scuola professionale di Vicenza, dove insegna con perizia rara, non vinta che dall'alto sentimento del dovere. Ha una sposa degna di lui, educa i suoi figli nel modo migliore.

[p. 17]

Garolda – Uscendo dalla Corte Cortesi e volgendo verso oriente, si vede di lontano una chiesetta ed a sinistra una villa messa a nuovo con intelletto d'amore, è la Villa-Garolda. Il palazzo è di bella architettura, ha sale dipinte con gusto squisito; lavori in stucco, che ricordano il The di Mantova e la scuola di Giulio Romano. Al palazzo è annesso un giardino ed un parco; il Mincio vicino ha gli argini d'una solidità, che assicurano da ogni sorpresa in tempo di piena. A occidente del palazzo dopo la casa dell'Agente, sorge il forno Hoffman, il primo introdotto sul Mantovano, che da 50 anni serba fama molto meritata e diffusa. I laterizi del forno Garolda hanno un largo spaccio, noti specialmente per le vie selciate delle case coloniche. Pochi anni or sono, a Garolda si vedeva sovente un vecchietto, bianco di capelli pallido, magro il viso, curvo della persona, camminare qua e là a passo celere con un metro in mano, misurando, calcolando, almanaccando delle novità, delle miglierie incominciate il più delle volte e non finite punto. Avea lampi di ingegno, ma non continuità di idee, memoria prodigiosa, cuore magnanimo, progettista classico, ma punto pratico, pio per sentimento, e talora un tantino scettico, amava la patria, fece per l'Italia sacrifici, pose a rischio la vita, beneficò il popolo, ma non ebbe dagli uomini premio di sorta, utopista sempre, anche quando il suo patrimonio sfumava, le delusioni erano cresciute, l'età cadente e vicina alla tomba. Tipo singolare, avea conosciuto molti personaggi, che nella storia hanno un nome celebre e ne parlava con severità talora eccessiva; in politica era conservatore colle audacie dei progressisti, in religione cattolico con velleità di libero pensatore, un onesto gentiluomo, qualche volta giacobino, pessimista a parole, a fatti troppo di buona fede; non ingannò mai persona, fu tante volte ingannato; tradito, perdonò; nelle sventure forte, come un romano, è morto con la rassegnazione del giusto, la pietà del santo, colla speranza più viva in un destino migliore, facendo vedere che è Dio coll'uomo che crede. Ippolito

[p. 18]

De Marchesi Cavriani il suo nome. Ebbe un'unica figliola, ingegno eletto, nobile cuore, svariata coltura, ma persona informe. Nel fiore dell'età ad un Conte Bricherasio torinese fu dopo un anno abbandonata e tornò coi suoi cari parenti e alla città natia. Visse a Dio, a' diletti genitori, ai poveri molti anni; il marito fiorenti di salute, di tempra ferrea la precedette nella tomba, contro ogni umana previsione, ereditò da colui, che avea tanto sperato sulla dote di Lei molto ricca. Ma, fossero le angosce patite, o infermità atavistica, inesorata, perdette il senno, non ebbe più coscienza dei propri atti, ella così buona, gentile, onesta, pia, trascinò per due anni una vita miseranda, strazio immenso pe' suoi, angoscia grande per chi la conobbe, stimò, l'amò nel Signore ed è morta a Milano assistita dai parenti colle cure più affettuose e con affanni che comprende solo chi ha gentile il cuore. Ora dorme il sonno eterno nel sepolcreto di famiglia a Sacchetta presso il padre e la madre, la madre, che avea appena conosciuta e che era morta, lasciandola bambina. Povera Contessa Francesca, avea un'anima nobile assai, patì le più amare delusioni, i fiori divennero per lei spine, i sorrisi tosto susseguiti dalle lacrime, un lampo di gioia cambiato in un martirio senza nome. Il M^e. Ippolito, morta la prima sposa, madre della figliola Francesca, si unì in matrimonio colla cognata M. Daria Brivio, che vive ancora ed è l'erede di tutta la sostanza, che lasciò il consorte. È un angelo di bontà, è di pietà profonda; avendo patito tanto sulla terra, sa comprendere e misurare il dolore altrui, onde da tutti è stimata, onorata. Sa stare coi grandi signori ed a cari i tapini, umile e cortese sempre, non conosce il fasto insolente della ricchezza borghese, ama la vita raccolta, modesta, solitaria, ha buon gusto nelle arti, onde le innovazioni bene intese nel suo palazzo di Garolda, non sa che sia ozio, consuma il suo tempo in lettura seria o in lavori all'ago o all'uncinetto o per le Chiese povere. È gentildonna nel senso più

[p. 19]

alto della parola, ha della matrona romana senza averne il fasto insolente, è religiosa per sentimento, è severa seco, mite assai con gli altri, perdona di buon grado, co' poveri gentile e larga, co' servi tollerante, religioso rispetto la circonda e quando ella è assente dalla villa, il palazzo è chiuso, pare proprio un deserto castello antico, che aspetta la signora castellana partita per l'oriente in cerca dello sposo, che non torna mai dalla crociata. Quali saranno gli eredi suoi, non si sa, ma è certo che i Mⁱ. Cavriani avranno quanto ella ebbe dalla Casa Cavriani; i Marchesi Brivio quanto ella portò dalla casa de' suoi padri. Viva tanti anni ancora serbando il santo proposito di fare il bene, per il bene, non volendo i giornali si interessino de fatti suoi. Sulla via, che mette a Governolo, di contro alla casa degli Affittuali Cavicchini Catullo e Ferrario Alessandro, persone per bene, sorge una cappella dedicata alla B. V. Immacolata, di recente messa a nuovo. L'immagine ha poca identità, non tiene certo del bello, che irraggia dai capolavori di Raffaello e di Murillo, ma tale era prima ed il restauro tolse non diede pregio all'opera d'arte. Avendo nominato i Cavicchini, vuole dovere, che noti, come la S^{ra}. Rosa Braguzzi-Cavicchini

donò, trapunta di sua mano, in seta e oro un a tovaglia alla chiesa per l'altare di S. Giuseppe, dando occasione che altri pensasse ad un'altra tovaglia simile per disegno, stoffa, lavoro per l'altare del Cristo Morto. A pochi passi della Cappella sopradescritta, sorge una Chiesetta, dedicata a Santa Maria degli Angeli, fatta restaurare, molti anni orsono, dal M^e. Ippolito, pulire dentro e fuori di recente dalla M^a. Daria Brivio. La facciata ha l'intonaco dato da poco, il campanile e svelto in guglia, l'altare rinnovato dall'Anselmi Luigi, artista mantovano di buon gusto, uno dei più begli Oratori dei dintorni, dove ogni festa si dice Messa a comodo di que' vecchi e malaticci, che non si sentono di venire alla Chiesa P^e., vi si fa il mese di maggio, il 20 maggio la Festa di

[p. 20]

S. Bernardino da Siena. Nel coro sono degni di nota, un affresco rappresentante S. Bernardino e un altro un Crocefisso, come è bella una statua in legno di Maria Vergine col Bimbo in braccio, un tempo adorna di brillanti, ora scomparsi. La parte Nord-Est dell'oratorio sembra sia stata un torrione di castello medioevale, tanto le mura sono solide e sporgenti alla base, le finestre piccole, quadrate, e dà vista di un edificio un tempo alto, abbassato poi coperto di tetto ad altro uso, che non fosse primo. Anche il vicino palazzo Festa ha parti antiche, parti recenti, serba ben poco vestigia dell'antica grandezza. Le Canova, le Caselle, le Quadre Castagnari hanno nulla, che interessi la storia, l'arte o l'archeologia, gruppi di case abitate da operosi, onesti coloni, contenti, quando le annate volgono propizie, mesti, ma rassegnati, quando l'aspre fatiche furono durate invano.

Quadre. Magnaguti. Revedin – Dove ora sorge = Villa Fanny = vi era una casa qualunque, il C^e. Ercole Magnaguti la trasformò in villino elegante, adornando tutto punto, con annesso giardino bellissimo, per intitolarlo alla sposa C^a. Fanny Revedin di Ferrara e farne a lei presente gradito. Il C^e. Ercole Magnaguti fu vero gentiluomo, ingegno eletto, cuore nobilissimo, carattere illibato, coltura vasta, amante della Religione e della patria, servì per venti anni la città natia come Sindaco, sopportando attacchi violenti di giornalisti venduti a' partiti con stoica serenità, cristiana rassegnazione, logorandosi la salute da vero soldato del dovere, dando del suo, nulla chiedendo altrui e non ebbe un seggio nel Senato, mentre ebbe onore chi era meno degno di lui. Il C^e. Ercole Magnaguti è morto per cardialgia, dopo aver patito, come un martire, ed è morto come un santo. Merita si ricordi di lui, degno di miglior destino, cavaliere senza macchia e senza paura, patriota sincero, credente per convinzione, fede e scienza, amore di Dio e di patria in lui stavano in bella armonia. Da varii anni dorme il sonno dei giusti nella cripta di famiglia a Governolo; ma quanti lo conobbero lo ricordano, benedicono a lui, non muoiono i buoni.

[p. 21]

La vedova C^a. Fanny Revedin serba pel defunto sposo fede la più illibata e santa,

vive di meste care memorie, vive pei poveri che soccorre largamente; vive per la Religione, che pratica ed ama per convinzione profonda, diffonde con sapiente coraggio, onora con virtù eminenti; vive, educando con materna sollecitudine, una Nipote orfana, oggetto in terra dei suoi pensieri, affetti, intenti, volendo che cresca un angelo per purezza di vita, per vastità di cognizioni, per quella felice e rapida intenzione della casa, per cui si è nuovi a nulla, e non si passò per la pallestra pericolosa e infocata della esperienza. Se riuscirà nel suo nobile intento, lo sa il Signore, lo dirà il tempo; perché l'avvenire è sempre buio pesto per gli uomini; i giovani sono sempre un problema a varie incognite per gli educatori; ma il merito la gentildonna innanzi a Dio e agli uomini l'avrà ugualmente, qualunque sia l'evento, che bramo superiore alla sua aspettazione. Fortunata giovane la C^a. Antonietta Revedin, se l'ideale della sua Zia, la donna gentile e buona tanto, avrà la sua attuazione perfetta. Mi sia permesso un ricordo personale intorno il C^e. Ercole Magnaguti e il C^e. Antonio Revedin, padre della C^a. Antonietta. Con questi due veri gentiluomini fui tante volte a colloquio nel giardino di Quadre; avendo viaggiato e studiato molto, raccontavano tante cose del retroscena della commedia umana, e davano consigli sapienti. Il C^e. Ercole si riferiva specialmente a Mantova, dove era alle prese con serpenti d'ogni maniera e a quando, a quando, sebbene: sotto l'usbergo del sentirsi puro riceveva morsi fatali; il C^e. Antonio favellava di Roma e della Romagna che conosceva bene addentro in alto e in basso. Avendo ragione in tutto, ma sovente nella battaglia della verità la prudenza, la sagacia, i saggi avvertimenti valgono pur a poco, si è feriti, dove si credeva di essere invulnerabili, si sale per specifica leggerezza, si cade vittima della perfidia, si va per una strada dolorosa, quando pareva fiorito calle, si beve un calice amaro, che non si aspettava, si capisce più nulla, buio pesto in tutto, tranne che nell'amore di Dio e a Lui solo servire. Servire Deo, regnare est.

[p. 22]

Nel palazzo Quadre Magnaguti, v'è un piccolo Oratorio privato tenuto con cura, ma punto artistico; la B. V^e. Immacolata, quadro a olio sull'Altare è del C^e. Giulio Arrivabene, che visse tanti anni a Firenze e là è morto, ma non è questo il suo capolavoro. I Quadri = Gesù Cristo che nel Tempio disputa coi Dottori = Il Doge Foscarini che ode la campana fatale = sono meglio ideati, disegnati e coloriti. L'Arrivabene mantovano era un artista all'antica, l'arte pel vero e pel bene, l'interesse in seconda linea, la gloria un bel sogno, ma la coscienza dignitosa e netta il più gran tesoro.

Quadre Previdi Cavriani – Dei Pullicani un tempo proprietari del palazzo e del fondo Quadre, ora divisa fra il M^e. Cavriani e famiglia Previdi, degno di memoria è Gianfrancesco, del quale così scrive il Casnighi: Egli era molto beneviso ed adoperato anche dall'ultimo Duca di Mantova Ferdinando Carlo Gonzaga. Nell'anno 1705 fu da lui promosso alla carica di Presidente del Magistrato, nella quale pote mantenersi, anche dopo la caduta del Duca. Il Governo austriaco anzi nell'anno 1718 lo innalzò al grado di Presidente del Senato col titolo di Consigliere Aulico dell'Austria Superiore. La somma abilità però nelle materie economiche lo fece ri-

passare al Magistrato, conservando stipendio e rango. In effetto erano tali l'equità, lo zelo, l'abilità, onde trattava questo suo ministero, che, oltre la fama di eccellente ministro, gli procacciarono il raro e sapiente nome di Padre della Patria. Come Presidente del Senato del Senato fece restaurare il locale dell'Archivio Pubblico, e ne mise gli atti in pieno ordine; come Presidente del Magistrato fece disloggiare le truppe dal Palazzo del The, che mistrattavano que' capi d'arte, e, fatti venire da più stimati Professori di pittura, di plastica e di architettura, die' opera a ristaurarne le fabbriche, a risarcirne le magnifiche sale, e di più ne risanò la posizione col metterne in corso le acque e col rianimarne le fontane e le pescherie. L'impresa riuscì stupendamente, e con tante soddisfazioni del pubblico che nel 2 di settembre

[p. 23]

dell'anno 1728 se ne fece una lietissima festa, eleggendosi poscia dai cittadini quella località per le pubbliche ricreazioni e pel pubblico passeggio. È commendato altresì nel Pullicani l'uso liberale e caritativo, che faceva del proprio peculio, onde fu pianta la di lui morte avvenuta addì 11 Marzo 1834 nella età di anni 68. Era celibe e nel suo testamento legò varie somme ai poveri d'ogni parrocchia (parte del Comune?) e di più prescrisse, che fosse fatta la sezione del suo cadavere, perché si tentasse di conoscere a pro de' suoi simili la causa della malattia, che, malgrado tutti i rimedii, i tentativi dell'arte, lo traeva al sepolcro, tenendosi pertinacemente avvolta in un impenetrabile mistero. Così, anche morendo l'egregio uomo volle essere utile ai suoi simili. Vicende umane, durante la vita Gianfrancesco Pullicani fu dei primi magistrati a Mantova, a Barbasso fu un oracolo, una bella gloria, ora dopo sessantaquattro anni non si sa neppure dove sia sepolto; non croce, non pietra segna il luogo del suo riposo e come la terra copre le sue ossa, l'oblio avvolge della sua notte il nome di lui degno di un miglior destino. Nella famiglia Pullicani entrò poscia il disordine, l'empietà sistematica si alleò colla corruzione e questa rese più cinica l'empietà. In quella casa, un tempo asilo della virtù, della scienza, crebbe una schiera di figli della colpa, le ricchezze sfumarono, alla Chiesetta vicina, annessa al Palazzo, fu tolta la campana, ridotta a pezzi la pietra sacra dell'Altare, squarciato il quadro a olio rappresentante l'Angelo Custode, un luogo sacro ridotto a pollaio, un Oratorio pubblico profanato, che ora messo un po' a nuovo spicca tanto bene anche come opera d'arte. Ha bisogno d'altri restauri, e verranno, se il palazzo e il fondo diverranno proprietà di un solo padrone, e sia dei pochi, i quali non amano la decadenza nelle cose, ma il risorgimento. I Pullicani consumata ogni sostanza errarono qua e là poveri, inquieti, frementi, portando seco una specie di maledizione, conseguenza fatale dell'empietà. L'ultimo esulò in America, carico

[p. 24]

di debiti e sotto l'incubo di un processo per banca-rotta fraudolenta. Una Pullicani però fu onorata eccezione, è la vedova di quel fiore d'onestà, che fu il D^r. Previ-

di, è la S^{ra}. Virginia, che ha tanto senno ed una pietà, che nelle sventure più terribili, la rende imperterrita. Non esultò nei giorni della prosperità, non si scoraggiò nei dì della procella, serena tranquilla sempre, essendo persuasa che esiglio è la terra; patria vera il cielo. Gli infelici spuri, (tre dei quali conobbi ed avevano belle doti di menti, di cuore) non si sa né dove, né come vivono, altri in America, altri sparsi in Italia, poveri, infelici, come colpiti da tristo fato, che inesorabile pesa sui figli del peccato e li segue pauroso spettro, finché si sono perduti nella gran massa della plebe più deserta e il loro nome va perduto nel mondo, come non fossero stati mai vivi. Se traesse il capo dalla tomba il Presidente Pullicani e vedesse lo scempio della sua famiglia, l'abbandono del palazzo, che egli adornò un tempo con fine gusto d'artista e sontuosità di gran Signore, esterrefatto e desolato direbbe: Dove sono io? Qual casa e questa? Dove sono i miei parenti? Che c'è dell'amor mio, del mio nome? Oh! Ch'io scenda nella tomba, meglio stare sotterra, là nel cupo regno della morte, che vedere tanta rovina de' miei parenti e della casa, che accoglieva un tempo quanto Mantova e di paesi intorno avevano di gentile cavalleresco, quanti v'erano distinti per ingegno, coltura, onestà, carattere! Il Pullicani avea lasciato un Legato per la Chiesa ma sia stata negligenza da una parte o punto equità dall'altra, il fatto è, che più tardi studiata la questione, si venne a capo di nulla, il diritto era perduto. La medesima sorte ha corso un Legato gravitante sul fondo = Bugno = e un altro, l'uno e l'altro di poca entità, spettante il fondo Dall'Oca, ora Ferrari. Alle mano morte si chiede sempre, si dona mai in questi tempi procellosi, alle Chiese si usa ogni soperchieria, temendo, che diventino troppo ricche, ma che importa? Dio è colla sua Chiesa e basta.

[p. 25]

Chiesa di Barbasso – La Chiesa attuale di Barbasso fu incominciata nell'Agosto 1751 essendo Priore D. A. Spagna, proseguita dal Priore D. Bruti terminata dal P^e. D^r. Tealdi, ripulita, selciata, provveduta di nuovi di nuovi banchi sotto il P^e. D. Segna. Chi ha fatto i maggiori sacrifici, perché la Chiesa sorgesse bella e maestosa, è stato il Tealdi, che per 41 anni visse, come un povero claustrale, dando tutto, che avea, a vantaggio della fabbrica. Incominciata nel 1751 fu compiuta del tutto nel 1833; 82 anni durò la fabbrica, i mezzi erano scarsi, l'impresa costosa, il Comune dava nulla, il popolo era povero, i ricchi lontani, e i Priori davano quanto ritraevano dalla Prebenda, ma non volevano contrarre debiti, essendo unico loro capitale la vita. È bell'onore pel Prete morire povero, è un oltraggio alla giustizia, un'onta morire, lasciando obblighi, che non potranno essere soddisfatti. In un Libretto di spese di Fabbrica, che va dal Giugno 1757 al 18 Ottobre 1775, si leggono le parole: Erezione della Chiesa incominciata nel 1757, ma ha più valore, secondo il mio modo di vedere, l'inventario del Priore D. Bruti, = Settembre 1752 = nel quale sta scritto: La metà di questa Chiesa (la vecchia diroccata) è stata atterrata il mese di Agosto 1751 per incominciare la fabbrica della nuova Chiesa P^e. È naturale argomentare che il materiale di parte della Chiesa vecchia servì per le fondamenta della nuova. L'antica Chiesa ripeteva le sue origini della principesca generosità della Contessa Matilde, fu creata in tempi nefasti per l'arte, in località in-

felice e con sapiente consiglio fu distrutta e sostituita dalla nuova che fu onore dell'architetto, che la ideò e disegnò, ai Priori che vi ebbero tanta parte, al paese che aiutò, in quanto poté, l'impresa. Fu bene che l'autorità M^e. non vi avesse che fare; perché la massima di fare il meglio possibile colla minore spesa possibile, giusta teoricamente, nella pratica dà risultati meschini; fabbriche senza grandiosità, senza vera solidità; l'arte bella non ha offese gravi, ma neanche gli omaggi del genio o almeno del buon gusto. Le ispirazioni divine

[p. 26]

della Fede, gli ardimenti dell'amore, della speranza nei destini immortali dell'uomo, oltre la tomba, nella fabbrica della Chiesa a spese municipali cedono il posto al gretto calcolo, che è la negazione dell'estro e dell'arte = che a Dio quasi è nipo-te =. Ma torniamo alla Chiesa. Dove precisamente fosse collocata l'antica Chiesa, non si sa, perché le descrizioni fatte nei vecchi inventari parrocchiali sono troppo generiche, ma se l'alto locale, che serve ora per cantina, fienile, legnaia, rimessa della Canonica era la Chiesa vecchia o sorse sui fondamenti della vecchia, il luogo scelto era il più disadatto; se invece, non campanile, a mo' di torrione, ma parete esterna della Chiesa era il muro a cinque teste, che ora fa parte della canonica, esteriore a Settentrione, a Occidente interno, allora la Chiesa antica non guardava la valle, ma era un po' più a Oriente, ma nella medesima direzione della attuale. Di artistico nella vecchia Chiesa vi era proprio nulla, sebbene si volessero di Giulio Romano e della sua scuola due quadri ad olio, uno rappresentante S. Pietro, che risana il mendico storpio dalla Porta speciosa al Tempio di Gerusalemme, l'altro S. Paolo, a cui da Anania viene miracolosamente restituita la vista. Esaminati i due quadri da intelligenti furono giudicati opera d'un artista qualunque ed ora pendono, avariati dal tempo, impiastricciati da un guastamestieri in attesa di posto migliore, pendono dalle pareti del camerino, per cui si sale in cantoria. Alla Chiesa nuova lavorarono sempre pochi operai e dal Giugno al Settembre, mesi, nei quali Priori e Parrocchiani potevano avere mezzi pecuniari ritratti dalle campagne. Certo 82 anni sono troppi per una Chiesa che in un anno ora si fa; ma di tal modo la costruzione fu la più solida, non vi fu quell'abborracciare, che tradisce la fretta, favorisce la frode, piace allo speculatore, accora l'artista onesto; così la fabbrica resiste all'onda fortunosa del tempo e sfida i secoli. La Chiesa nuova è alta più che non comporti la sua lunghezza, ma così il pensiero sale a Dio più facilmente, così non si è accasciati da volta bassa, che rivela povertà o gretteria, punto ardimento e buon gusto.

[p. 27]

Facciata della Chiesa – La facciata della Chiesa è maestosa, ma greggia, restaurata e adorna da veri artisti direbbe tanto bene che mai; disdirebbero però sempre i due lati delle case del viale vicino, i quali non rispondono alla facciata nella direzione. Restaurati, come sono ora, non stanno male; ma le case erano, quando si fabbricò

la Chiesa e si eresse la Chiesa, vedendo, che non poteva fare eurtmia con le case, senza demolirle, indipendentemente dalla linea irregolare delle case stesse. In alto sopra la porta maggiore un tempo spiccava un gran finestrone a vetri, diffuso da ramata, ma quando nel 1843 si fece la cassa per l'organo, allora, allora fatto, si chiuse all'interno della Chiesa, all'esterno si lasciò, come già era. Col tempo i vetri, ossidata e consumata la ramata, furono infranti dai monelli, gettando sassi, i telai infracidirono, ed alla facciata era uno sconcio, non un ornamento. Nel 1889, quando sul campanile si pose l'orologio e si volle il quadrante rispettivo in alto alla facciata, si murò parte della finestra, altra parte fu coperta da esso quadrante. Sotto il quadrante, sulla parte della finestra murata fu dipinto da due dilettanti un leone, che anche per onore dell'arte scomparve, quando si aperse la finestra ogivale, che risponde alla finestra rotonda a vetri colorati, telaio in ferro, che spicca nell'interno della chiesa al di sopra della cassa dell'organo. Anche al campanile starebbe ottimamente la guglia e un bel concerto di campane; ma i mezzi fallano e sarà molto, se all'interno della Chiesa si potrà provvedere a modo e a verso, come si è fatto in parte nell'ultimo decennio = 1888-1898 =. Gli altari secondari sono ridotti molto bene, la volta e le pareti della Chiesa dipinti con buon gusto e semplicità dal S^r. Lazzè Pio, il battistero adorno per bene, selciato in marmo il coro e il presbiterio rinnovato l'assito e messa bella ringhiera alla parte posteriore dell'Altare M^e.; vetri colorati e tende policrome trasparenti a tutte le finestre, aperte le due finestre del coro, perché quasi cieco, ma fatti il disegno per il selciato in marmo alla Chiesa. Persona distinta che avrebbe potuto

[p. 28]

fornire la somma necessaria, soddisfacendo ad un dovere di coscienza ed assicurando l'adempimento di obblighi delicati, non ne volle sapere e la legge non vale contro occulte obbligazioni; nulla può la forza, che dà la brama del bene. Se la voce della giustizia non trova eco nel cuore, se i diritti di Dio e della sua Chiesa vengono messi da parte, se si specula sulle modalità, sulle accidentalità per eludere l'entità della cosa, follia sperare una resipiscenza, una stima di generosità, un po' d'entusiasmo per questa povera Chiesa dai fortunati del mondo. Il titolare e patrono della Chiesa è San Pietro Apostolo. Anticamente l'investito della Parrocchia anche a Barbasso si chiamava Arciprete, Priore per primo, a titolo d'onore, fu chiamato D. Giovanni Carlo Cimali nel 18 aprile 1738 perché molto benemerito della Chiesa e del popolo di Barbasso. A Barbasso, come farebbe supporre il titolo di Priore, non si ha memoria di conventi, è titolo onorifico, non ricordo storico di comunità religiose il titolo di Priore. Nell'appendice di queste memorie porrò trascritto il Documento, che prova ad evidenza quanto fu asserito. Il Parroco di Barbasso dal 1681 al 1824 fu anche Vicario Foraneo; nel 1824, la Vicaria fu trasferita a Governolo, che ne serba anche ora il titolo, sebbene da 30 anni effettivamente sia commessa al Priore di Barbasso. La Parrocchia confina a mezzodì colla sinistra del Mincio, a oriente con Governolo, a settentrione con Roncoferraro, Barbassolo, Carzedole, a occidente con Formigosa. Le ultime case ai confini di Barbasso sono: Le case di Via Mincio, aggiungendo il Casone rosso, quadre Castagnari e Magna-

guti, Caselle, Livelli, Pellalocche, Loghino Scarpari, Rottadola, Arrigona, Pontemerlano. Le strade sono ottime, ove si eccettuino d'inverno via Castellazzo, via Mincio, via Pellalocche, via Livelli, talora impraticabili. Industrie speciali in paese punto, l'agricoltura molto pregiata e vera fonte di ricchezza, il commercio si riduce alla vendita dei prodotti delle campagne.

[p. 29]

A Barbasso non caddero mai tempeste desolatrici, molti l'attribuiscono all'arcana potenza di una campana, che è suonata alla distesa, quando il turbine imperversa, ma il suono materiale del bronzo non conta, non è che un avviso ai fedeli, affinché preghino Dio, che allontani o renda innocua la nube temporalesca. Il suono, che è vibrazione molecolare della campana e mette in moto gli strati aerei intorno in taluni casi, può squarciare la nube temporalesca, renderla meno carica di elettricità, tanto che dia pioggia, che ristora, non grandine, che devasta. Anche la valle parallela al Mincio colle sue piante d'alto fusto, può rendere meno sature di elettricità le nubi, meno soggette a quei rapidi cambiamenti di temperatura, i quali convertono le stille di piovra in chicchi di grandine. La leggenda della campana taumaturga è in parte sfatata, perché l'attuale campana è nuova, la vecchia benedetta dal Vescovo Paolucci nel 1811 essendosi spezzata è rifusa dal Cavadini di Verona nel 1894. La facciata della Chiesa, come dissi, è rustica, bruna per vetustà, solida e imponente nella sua nuda rozzezza. La Chiesa posta su colle artificiale, a monte, come già dissi, ha il viale, che mette alla strada provinciale, a mattina la canonica con un andito, di recente rinnovato, onde si passa dalla canonica alla Chiesa e viceversa senza uscire all'aperto, a mezzodì l'orto parrocchiale, a sera il camposanto vecchio, già smesso fin dal 1888. La porta maggiore della Chiesa, a cui si accede per tre gradini in marmo da poco messi a nuovo è in noce, ora colorita a olio perché il legno era danneggiato dall'umido e dal secco alternantisi nel procedere del tempo. È divisa in sei scompartimenti, due immobili, due mobili aperti a intervalli, due aperti di giorno, chiusi di notte con catenacci e chiavi speciali. Due portelle automatiche difendono, di giorno specialmente, la Chiesa da ogni sorpresa di vento, di pioggia o di tempesta.

Bussola – La bussola alla porta maggiore della Chiesa fu fatta nel 1834 – su disegno dell'Ingegnere Alessandro Sacchetti e colorita nel 1835

[p. 30]

è larga, comoda, per un'ampia apertura a due battenti, mentre nel mezzo della Chiesa, due portelle laterali rispondono ai lati della Chiesa, presso le pilette in marmo broccatello rosso messe nel 1895 a spese del Priore locale, non senza contraddizioni da coloro, ai quali garbano le consuetudini solite, anche assurde, più che le novità meglio intese. D'ambo i lati delle pile dell'acqua santa, che ora quadrano a tutti, sono posti sedili in legno rinnovati, che un tempo aveano anche l'inginocchiatoio banchetti completi, con padroni lontani, che non se ne davano un

pensiero al mondo. In luogo di arnesi scheggiati, tarlati, scoloriti furono messi sedili di Chiesa convenienti, perché pitturati di recente due, inverniciati gli altri due, essendo in noce. Bussola e Cantoria furono dipinte dal pittore Torelli, saranno rinnovellate, se mi basterà la vita del S^r. L. Anselmi, che presento già il progetto da artista di buon gusto ed onesto a tutta prova.

Cantoria – Sulla bussola poggia la cantoria, disegno del Sacchetti sopradetto e dipinta dal Torelli; per rispondere al resto della Chiesa, dovrebbe essere dipinta novellamente, sebbene anche così non sia sconveniente del tutto. Nelle varie specchiature della Cantoria si leggono parole della Sacra Scrittura in ebraico, greco, latino, (messe dal Priore Casnighi versato nelle lingue) che sarà bene conservare, perché scelte a dovere ed a memoria del venerando Sacerdote distinto per scienza, virtù, amore di Dio e della Patria. Fu impigliato e compromesso nelle faccende politiche, non per indole battagliera, che all'opposto era mitissimo, ma per bontà di cuore, per troppa buona fede; errò forse uscendo dalla cerchia dei suoi doveri più stretti, ma col carcere preventivo, con angosce terribili, colla perdita del paese, che amava, col dover contrarre a tarda età novelle abitudini fra gente un poco torbida, pagò caro il fio del suo errore. La cassa dell'organo pure ha medesimi i pregi e i medesimi bisogni di abbellimento della Cantoria. La spesa preventiva per Bussola, Cantoria, Organo, Cassa è di lire ottocento, ma con seicento se ne verrebbe a capo, praesentibus nummis.

[p. 31]

Battistero – A destra della porta maggiore, entrando in Chiesa, oltre la piletta marmorea, di cui si è parlato, si apre il camerino del Battistero, ora messo a dovere. Selciato in marmo, sacro Fonte pulito coperto da velo bianco, (ora lavoro a ricamo, ora lavoro a uncinetto) altare con mensa adorna di cordone metallico, fornita di tutto, che è richiesto dal Rito, un tabernacolo, un piccolo armadio in noce, ripostiglio di quanto occorre pei Battesimi; due Quadretti, dono del S^r. Martinolli Francesco, Agente di Casa Brivio-Cavriani, un Quadro vecchio e senza garbo, né stampo come palla dell'Altare, finestrino a vetri colorati, cielo azzurro a stelle, cancelletto in ferro, dono del S^r. Viapiana Evaristo, opera del Fabbro Pirondi Serafino. Nel Battistero si potrà portare qualche modificazione in seguito, ma anche così, come è, dice bene assai.

Organo – A sinistra della porta maggiore, passata la piletta ed i sedili laterali vicini, si va per una scaletta sulla Cantoria e sull'organo. Fabbricato dal S^r. Ferdinando Montesanti, di Bergamo, suonato per la prima volta nel 29 Giugno 1843 dal M^o. Provaglio di Mantova. L'organo costò su per giù lire tremila italiane, alle quali aggiungendo le spese per la bussola, la cantoria, la cassa dell'organo si toccano le lire seimila spese dal Priore Casnighi e del popolo. L'organo ora è un po' guasto, ha bisogno di riparazioni, ma poi chi lo suona? Come pensare a spesa siffatta in anni, nei quali si ha da lottare colle difficoltà più imperiose? L'Organo fino dal 1846, manifestò guasti si fece questione coll'artista; tutto fu poi composto a poco. Sull'alto dell'organo stanno queste parole:

L'armonia dei cuori e delle azioni

Nel cospetto di Dio accresca.

Nella specchiatura di mezzo della Cantoria al basso stanno le parole: *Constitu Cantores in Organis Musicorum Ut resonet In Excelsis Sonitus Laetitiae*. Tolte e un po' modificate dal Libro primo dei Paralipomeni, Cap. XV V.16°. Ecco quali sono realmente nella vulgata:

[p. 32]

Dixitque David principibus Levitarum; ut constituerent de fratribus suis cantores in organis musicorum, nablīs, videlicet et lyris et cymbalis, ut resonaret in excelsis sonitu laetitiae. Il Martini tradusse: E Davide ordinò ai capi dei Leviti; che scegliessero tra loro fratelli dei cantori e suonatori di musicali strumenti, vale a dire di nablī, lire, e cimbali, affinché risuonassero fino al Cielo i suoni di letizia. Nella specchiatura a destra, guardando l'organo vi è in ebraico in alto questa iscrizione:

הַדִּיּוֹכ הַדָּה
בְּנָבִיל
וְיִשְׁדָּד
וְנִדְדָה

In basso nella specchiatura rispondente all'alta, le parole: *Confitemini Domino = in psalterio = Decem Chordarum*. Psallite illi – Salmo 32° V°. 2 tradotto dal Martini: Lodate il Signore sulla cetra, cantate inni a Lui sul salterio a dieci corde.

Sulla specchiatura a sinistra, guardando l'organo, in alto si legge: Ἀὐτὸς ὁ κύριος ἐν σάλπιγγι θεοῦ καταβήσεται ἅπ' οὐρανοῦ. In basso: Ipse Dominus = In tuba Dei, Descendet = De Coelo= Parole tolte dalla Lettera I° di S. Paolo ai Tessalonicesi C.IV V°. XVI. Le parole precise sono nella vulgata: Ipse Domino in jussu et in voce Arcangeli et in tuba Dei descendet de coelo, et mortui, qui in Cristo sunt, resurgent primi = nel testo originale: Ἀὐτὸς ὁ κύριος ἐν κελεύσματι ἐν φωνῇ ἀρχαγγέλου καὶ ἐν σάλπιγγι θεοῦ καταβήσεται ἅπ' οὐρανοῦ καὶ οἱ νεκροὶ ἐν Χριστῷ ἀναστήσονται πρῶτον.

La cantoria colla cassa dell'organo ha bisogno di essere messa a nuovo, come si disse già, perché i colori sono sbiaditi affatto e le pareti segnate da sgorbii di nomi e di note, soliti capricci di chi sa mettere un po' di nero sul bianco e tutto imbrattata con caratteri arabeschi, geroglifici, cuneiformi, con fenomenale leggerezza. Quando si potrà dipingere la cantoria e la cassa dell'organo, sarà bene anche internamente dare un tinta azzurra a colla, e così togliere il greggio, che ora sta male.

[p. 33]

Banchi Selciato Banchette Scranni – I banchi nel Luglio 1895 – furono tutti rinnovellati, ed ora tutti gli utenti hanno avuto l'investitura ecclesiastica. Furono fatti nuovi nel 1818 ed i proprietari, che ne vollero usare, diedero un tributo alla chiesa, che servì pel selciato, ora un po' in disordine, e che direbbe tanto bene in marmo, come il selciato del coro e del presbiterio. Vi fu chi suggerì di usare mattonelle, o marmette policrome, ma durano poco, stanno bene come lastricato di

una sala di palazzo, o d'un teatro, in Chiesa torna meglio d'assai la sublime semplicità del marmo, che sfida i secoli. Vi sono pei giovinetti e le giovinette della Dottrina cristiana sedici banchette, tutte in buon stato e dipinte, meno due in noce e due di quercia ferrate. Ai lati della Chiesa, fra le pareti e i banchi, ed innanzi ai due banchi più vicini all'Altare M^e. vi sono scranne, un cinquana circa, una delle poche risorse della Chiesa. La famiglia del priore, del Curato, del Sacrista tengono una sedia gratuita, il S^r. Viapiana pure, perché molto benemerito, gli altri ogni anno a S. Michele danno Lire 2,50, due e cent. cinquanta. Molte scranne vecchie furono cambiate con delle nuove, ma ve ne sono ancora di molto sconnesse o avariate, che si rinnoveranno a poco, a poco, se basterà la vita. Tutte hanno bisogno di una ripulitura e di una forma un po' più omogenea. Nella Casa di Dio tutto dovrebbe essere bello e artistico, nulla di sciupato e di stantio. Molti palazzi sono adorni con sfarzo e buon gusto; molte Chiese in un abbandono ributtante; molte case parrocchiali tenute con molta proprietà per non dire non dire con lusso; le Chiese umide, sucide, un sito di muffa, un sucidume, che accora, tradisce un'apatia la più sconsolante e una fede, che = Come fece al mancar dell'alimento = guizza irresoluta = Ma è ben difficile nella vita serbare misura in tutto, in tutte le cose essere giusti, l'oggettiva serenità è propria dei Santi, pei più è il caso di dire: Incidit in Scyllam cupiens vitare Caribdin = in multis offendimus omnes. Dal fare al dire ecc. Dal dire al fare ecc.

[p. 34]

Cappella del Cristo Morto – L'Altare è bello, restaurato di recente con buon gusto. Il quadro che serve di Palla, ha in alto la B.V. Immacolata, ai lati S. Luigi e S. Lucia; sotto il quadro si apre un'urna, che contiene il Cristo morto, opera d'un vecchio pastore nel secolo passato, nelle ore d'ozio, là nella valle dei Signori. Ha forme troppo atletiche; ha dell'espressione, ma troppo del nudo procace; è bene, esponendolo, che sia coperto di velo scuro, eccita allora più divozione, perché fa pensare di più in quella luce incerta del corpo velato, alla tragedia Divina del Golgota. Il selciato in marmo, la ballaustra, il cancellino sono recenti e furono posti a spese del Priore, meno il cancellino dono del S^r. Viapiana. L'Altare è di stucco con fregi e due colonne di buon disegno. L'urna è velata da una tendina in seta rossa a frangia uso argento. L'Altare a suo tre tovaglie, una all'uncinetto, che è pei giorni feriali, una all'uncinetto molto alta, che si usa per solennità di minor conto, una a fondo seta verde con ricami in seta ed oro per le solennità prime dell'anno ecclesiastico. I due usci laterali, che hanno cimase dipinte in oro ed alluminio, sono forniti di tende rosse, le quali sono sostituite da altre migliori nelle feste più solenni. Ai lati dalle pareti in alto pendono due quadri, i quali saranno cambiati in due più larghi ed a olio, appena si potrà. Le oleografie e le litografie nelle Chiese durano poco e sono da preferirsi quadri ad olio, possibilmente di buon pennello. Fu posto di contro la Croce un quadro della B. V. Ausiliatrice, in oleografia, dono delle donne di Barbasso. Per le solennità v'è anche un tappeto in ottimo stato.

Camerino M^a. Peyeri – Dall'Altare di S. Lucia o del Cristo Morto, per un'apertura, che si chiude con uscio in noce, a due battenti con vetri nella specchiatura alta,

si passa in un camerino detto della Marchesa, e si intende della March. Teresa Peyer Cavriani, tanto benemerita anche dalla chiesa di Barbasso. I S^{ri}. Mⁱ. Cavriani non vi hanno diritto di sorta, tanto è vero che le due scanne di Casa Cavriani che vi sono, pagano la tassa annua come le altre. Vi sono due altre sedie che taluni

[p. 35]

avrebbero voluto vedere via, ma le persone, che ne usano sono delle più religiose del paese e non ho osato fare loro questa scortesìa. Un tempo erano ricche di molto, ora la loro fortuna volge al basso rapidamente; mi parrebbe gravare la mano sopra degli infelici, crescere le croci, delle quali sono afflitte, senza una ragione al mondo. Pagano la loro tassa annua, amano il camerino per maggior raccoglimento, la S^{ra}. M^a. Daria trova la cosa più giusta del mondo questo riguardo verso persone religiose e pronte sempre in quello, che possono a fare del bene della chiesa. Nel Camerino stanno tre Armadii, nel maggiore si mettono palme, vasi, ghirlande di fiori artificiali, nel minore pure una ghirlanda per il simulacro della B. V., e altre ghirlande più piccole, nel mezzano si ripongono altre palme e tappeti d'ogni dimensione, perché ne abbiamo in bella quantità e quasi tutti nuovi. Il Camerino è troppo ingombro, talune volte dai tappeti, riposti un po' umidi, esala un sito di muffa punto gradito, ma il progetto di sgombrare e mettere il camerino per bene fallì, non avendo trovato posto addatto pegli armadii altrove. Dal Camerino per una apertura chiusa da antiporta in noce a due valve, con vetri in alto si passa alla cappella della B. V. del Rosario.

Cappella della B. V. del Rosario – L'Altare è di stucco con quattro colonne a rilievo dipinte a verde antico ed a diaspro, fregi di buon disegno, quadretti de' misteri SS. Rosario intorno a olio, stemma Panizza – Di Bagno in alto (un tempo qua possidenti); in mezzo la nicchia pel simulacro B. V. del Rosario, fornita di due tendine in seta, una per la settimana di passione e santa, l'altra per le solennità, quando si mette il simulacro sull'Altare M^e. Il simulacro della B. V. del Rosario ha tutto il suo corredo messo in cassa apposita, è bellino, ma ha bisogno di restauri. L'altare fu restaurato di recente a finti marmi e in fregi dorati, in marmo il selciato, la ballaustra, il cancellino in ferro, a tende doppie per gli usci laterali, in oro alluminio le cimase degli usci, due

[p. 36]

quadri pendenti dalle pareti laterali = Sacro Cuore di Gesù – Sacro Cuore di Maria = in oleografia. La mensa dell'altare è coperta di tovaglia all'uncinetto pei giorni feriali, di tovaglia all'uncinetto alta e bella per le mezze solennità, d'una tovaglia a fondo azzurro con ricami bellissimi in seta ed oro per le solennità maggiori. Come la mensa dell'altare al battistero, e quella dell'altare del Cristo Morto, anche la mensa dell'Altare B. V. del Rosario ha cordone metallico intorno. Sì pei giorni feriali, come per le solenni[tà] gli altari tutti hanno candelieri e candele a dovizia e in ottimo stato. A Barbasso in un palazzo signorile v'erano quadri a olio pregiati,

che si potevano porre alle pareti laterali degli altari secondarii; levando oleografie e litografie, ma il padrone lontano o chi per lui preferì di lasciarli in un androne qualunque all'umido, alla polvere, al tarlo, piuttosto che darli alla Chiesa. Non si chiedevano a carità, ma a pagamento; e si preferì lasciarli sciupare là in luogo disadatto; non si volle darli, perché rimessi a nuovo, facessero bella vista in chiesa. E questo non per spirito settario o irreligiosa ubbia, ma per un conservatorismo strano e irragionevole, che brama vedere le cose al medesimo posto, nel quale le vide nella età più bella e non gli importa, che queste cose, non custodite per bene, vadano alla malora. Verrà tempo e non è lontano, che le tele bucate e logore, le cornici tarlate e fracide saranno preda del fuoco, mentre in chiesa i quadri a soggetto religioso restaurati con sapienza ed amore avrebbero durato dei secoli. Alcune volte in persone istruite, alto locate, illuminate, decorate vi sono allucinazioni curiose, fissazioni inesplicabili, che fanno supporre squilibri, anomalie incredibili e danno ragione in parte a chi afferma, che genio e follia hanno molti punti di contatto e talora si confondono e che non è un assurdo da sofisti farneticanti la così detta follia ragionante. Pure un gran mistero è l'uomo!

[p. 37]

Campanile, Campane, Orologio – Dalla cappella della B. V. del Rosario si passa per un uscio, quasi sempre chiuso a chiavistello, nel campanile. Una porta larga sormontata da vetri colorati mette in Chiesa, un uscio robusto di notte specialmente chiuso a chiave, mette in Sacrestia. Nel campanile v'è un armadio, ripostiglio di fiori artificiali, bussolotti in ottone fuso, varii altri oggetti, comodi ad ogni bisogno della Chiesa. Vi è pure in questo camerino la prima scala, che mette al Castello delle campane. Il campanile è fornito di sei piani forniti di scale robuste. La più piccola benedetta nel 1811 dal Vescovo di Perugia M^r. Paolucci esule a Barbasso, le altre due, benedette pure dal venerando statista perugino, furono rifiuse, perché rotte, la media nel 1876, la maggiore nel 1893 dal Cavadini di Verona. Per Barbasso occorrerebbero quattro campane, il castello delle campane in ghisa, la guglia sul campanile, perché così tozzo, com'è, non sta bene, perché non risponde al resto della chiesa. Al quinto piano del campanile è posto l'orologio, ideato nel 1884 messo a luogo nel maggio 1885 a spese del S^r. Viapiana, del S^r. Mulatti Cesare, il Priore D. Ferrari, il S^r. A. Veneri. M^{se}. Cavriani, C^e. Magnaguti, A. Cortesi ed altri. Il S^r. Bortolo Montemezzi di Vigasio veronese fu il meccanico, che si assunse la impresa, che avea le sue difficoltà, perché l'orologio è sul campanile e batte le ore sulla campana maggiore, segna le ore su apposito quadrante, posto in alto alla facciata della chiesa, alla distanza di metri venticinque e mezzo e con linea spezzata. La spesa complessiva fu di Lire Mille – Cinquecento; somma rilevante per un paesello, come Barbasso. Con un lavoro meglio diretto e meno affrettato si sarebbe speso meno, ma si volle tutto presto e bene, e non si poteva imporre leggi a chi spendeva molto di suo ed era entusiasta per un'opera, che onorava il paese e che l'attuava con generoso ardimento. Quando una bella idea si attua, è follia fare della critica negativa, che spegne la fiamma dell'entusiasmo; è sapiente consiglio lasciar fare, anche se la spesa diventa superiore al preventivo.

[p. 38]

Tetto Volto Finestre della Chiesa – Il tetto della Chiesa è solido, i legnami sono in buon stato, fatto di nuovo a tutte spese municipali nel 1831, fu rappezzato varie volte, qua e là, ripassato completamente nel 1898, avendo il Municipio dato Lire Trecento, il resto fu a carico della Fabbriceria. Nell'anno stesso si posero le ramate nuove alle quattro finestre della Chiesa. Il tetto era bene, sotto le tegole avesse un assito o tavelle, così la neve ne giorni turbinosi non sarebbe entrata pe' fessi con danno del volto, e non sgombrata a tempo, non porterebbe, sciogliendosi, dei guasti. Il volto della Chiesa internamente è azzurro con stelle, con fascie e fregi bianco-bruni di un bell'effetto. Anche le pareti sono adorne di fregi di fregi chiaro-scuri bene armonizzati, ed i volti delle cappelle a cassettoni di una perfezione rara. Le Finestre tutte sono a vetri colorati e tutte fornite di tende per togliere in certe circostanze la luce troppo viva e rendere la Chiesa ispiratrice di divozione. La luce sfacciata distrae, la luce quasi morta, tetra assai confonde, mette melanconia; la luce blanda, policroma dice bene assai. Le quattro finestre del Coro si devono al S^r. Viapiana, le tende a dette finestre furono comprate dal Priore; le quattro finestre della Chiesa furono a spese del Priore, le tende rispettive offerte dalle donne di Barbasso e dal Priore. La finestra rotonda, che si vede sopra la cassa dell'organo, le due finestre basse del coro, colle rispettive tende furono a carico del Priore D. Ferrari. Il tronino, che pende sull'altare M^e. fu messo a nuovo dal S^r. Giovanni Viapiana, padre dell'Evaristo, egli pure primo sempre, quando si trattava di abbellire la Chiesa della sua terra natia. Bella la Via Crucis in litografia, dono del Priore Tognetti, belli i braccialetti, presente del S^r. Viapiana Evaristo. La nicchia della statua di S. Pietro è elegante; anche il pulpito dice bene restaurato, come è; sono tutte e due opere del S^r. Anselmi Luigi di Mantova. Ma torniamo al Campanile donde si partì per salire al tetto, al

[p. 39]

volto, e per dare una occhiata rapida e sintetica all'interno della Chiesa. Sacristia – Dal campanile per un uscio a due battenti robusto, munito di chiavistello a chiave si entra in Sacristia, bella stanza quadrata, a volto, pulita di recente, con due finestre a occidente, fornite di inferriate, telai, vetri, tende e bancali. Starebbe assai bene selciata in marmo, come il coro e il battistero, ma nessuno se ne prende pensiero di quelli, che possono. A sinistra, entrando dal campanile, si vede un bancone in noce con sopra un armadio, ripostigli di tappetini, di tronini vari, di candelieri, lampade, e varii altri oggetti opportuni per la Chiesa. Fra le due finestre si alza un altro bancone dipinto sormontato da un armadio, che racchiude il Tronino per le Quarantore, bell'opera di Bortolo Bosio artista valente di Mantova e una statua di S. Francesco di Assisi. La statua è un'offesa all'arte bella, ma servirà, finché si potrà averne una pregevole dal lato artistico. Il bel Tronino è dono del Priore Tognetti, che avea buon gusto e ardimento, ma capitò in anni procellosi troppo ed ebbe croci, che lo trassero anzi tempo al sepolcro. L'Ostensorio, che ora è a S. Andrea di Mantova, fu comperato da lui per Barbasso, persuaso, che i

parrocchiani lo aiutassero, ma nessuno diede una lira, onde, non potendo, solo, sopportarne la spesa, lo vendette alla Fabbriceria di S. Andrea con gran dolore suo e grande meraviglia altrui. Il bancone, che è posto nella parete a mezzodi e serve ai sacerdoti per pararsi alle funzioni varie, fu dono di quel vero gentiluomo, che è il S^t. Martinolli Francesco = Agente di Casa = Brivio-Cavriani; l'armadio sovrapposto fu donato dal Priore Ferrari. Armadio e bancone sono ripostigli di pianete, ombrellini, ostensorii, calici, patene, tappetini, copri ostensorii, copri-reliquarii, veli umerali, cordoni, purificatoi, tende, cuscini ed altri oggetti di Chiesa. Dalle pareti della Sacrestia pendono cinque quadri in oleografia, tre ad olio; il quadro della B. V. Adolorata, dono del M^e. Luigi Cavriani, fu fatto restaurare dal Priore Ferrari, gli

[p. 40]

altri, meno l'oleografia di S. Antonio A., che fu comperata dai Parrocchiani offerenti e dal Priore D. G. Maregnani, furono pagati dal Priore Ferrari. Nella Sacristia ci sono due inginocchiatoi colle tabelle per la preparazione ed il ringraziamento per la Messa, due cornici pel calendario e per i SS^{mi}. Cuori di Gesù e di Maria, tre banchi, che si usano pel feretro, due banchi, che servono a chi in Sacristia ascolta la S. Messa, una finestra a vetri colorati provveduta sempre di tenda all'uncinetto, onde si può vedere quanto fa il sacerdote all'Altare, non si può occhieggiare verso la Chiesa e distrarre anche i fedeli più devoti, un crocefisso spettante ai Confratelli, una croce in ottone fuso col Cristo rispettivo, la piletta dell'acqua santa e varii altri piccoli oggetti, che servono al culto, un armadietto, dove si ripongono lampadette, un vaso speciale per mettere l'acqua delli bacinetti, dopo il lavabo, ed altre cose di minor conto. In Sacristia starebbe molto bene un lavandino un po' artistico, perché quello, che vi è ora, è più da stalla che di sacrestia a modo. Nota la croce semplice per la Via Crucis e la piletta in ottone con il rispettivo aspersorio. Vanno rinnovate le tende ormai scolorite e lacere.

Coro – Il Coro, che è selciato in marmo, ha un bell'assito a ringhiera rispettiva dietro l'Altare M^e., ha in ottimo stato i sedili pei Sacerdoti ed i cantori, quattro finestre in alto fornite di vetri colorati e tende, era, malgrado le finestre, quasi cieco, la luce era impedita dal cornicione, che si protende troppo, onde furono aperte le due finestre a vetri colorati, provvedute di tende rosse, che danno luce ora anche troppo viva. Sopra le mensole, che sono poste agli usci della Sacristia e della Camera dei Confratelli brillano due belle cimase metalliche, le quali colla cimasa posta sullo stallo del coro fanno il più bell'effetto. Pala del Coro è il quadro ad olio di bella fattura, disegno corretto, sfondo a tinte felici, rappresentante Gesù Cristo, che dà le chiavi a S. Pietro. Il quadro è fregiato intorno con rilievi in oro e bianco marmoreo. Il coro per quanto spetta i lavori in legno fu fatto nel 1842

[p. 41]

dagli operai Lucchini e Muschieri a spese della Fabbriceria, fu colorito nel 1851, ma ora ha bisogno di essere dipinto da mano maestra per rispondere al resto della

Chiesa. La volta del coro è azzurra a stelle e con fascie a chiaro-oscuro di bell'effetto. In coro si nota un leggio a intarsio, opera del Muschieri, dono del priore Tognetti, ed è pure degno di lode una cassetta per le elemosine, lavoro dei fratelli Bernini. La ringhiera intorno l'assito dietro l'Altare M^e. fu l'ultimo lavoro del giovane Zampolli Alessio, che la volle finire, benché affranto e consunto da tisi tracheale. L'ottimo e bravo giovane, sparuto, ansante, le mani tremebonde, madida la faccia pallida, si vedea lavorare intorno il portellino, che finì di sua mano, poi si pose in letto e, fatto quanto dovea da buon cristiano, die' l'ultimo sospiro. Anche al leggio ad intarsio è legato un ricordo mesto. Il Muschieri per ragioni di lavoro andò via dal paese, perdette poi la salute, e si vide varii anni povero vecchio tapinare qua e là alla ventura senza pane e senza tetto, oggetto di pietà per quanti l'aveano conosciuto nell'età più bella. Destino solito in questa terra di esiglio a tanti artisti, anche valenti, i quali ebbero figli senza cuore o negli anni baldi della giovinezza e della virilità non pensarono (improvvidi, inconsci dell'avvenire malfido) ai giorni squallidi della vecchiaia.

Presbiterio Altar M^e. – Dal Coro per due ampie aperture laterali munite di tende, sormontate da cimase metalliche, si va in Presbiterio, a cui si sale anche venendo dalla Chiesa. Il Presbiterio è diviso dalla Chiesa per una ballaustra in marmo rosso, bella ma ha bisogno di riparazioni. In mezzo alle due ballaustre v'ha un cancello in ferro, che si chiude, si apre, come torna, ma per lo più è chiuso. Coro e Presbitero sono di recente selciati in marmo, opera di Ferrari Vittorio di S. Ambrogio veronese, spesa della Fabbriceria e del Priore Ferrari. La mensa è in legno antico, coperta sempre da basamento rosso e da tovaglia bianca, basamento e tovaglia, che si cambiano in migliori nelle solennità. Si notano cinque sedili coperti in tela rossa pei giorni feriali, in gelsolino rosso nelle solennità.

[p. 42]

Nelle due pareti laterali del Presbitero pendono due quadri in Oleografia = S. Cuore di Gesù – S. Cuore di Maria = adorni di belle cornici. Questi quadri, come tutti quelli degli altari secondarii, nelle solennità vanno circondati da belle ghirlande in fiori artificiali, lavoro in parte delle sorelle Veneri e di Pini Margherita, spesa del Parroco Ferrari per quanto riguarda la carta e il filo di ferro. Cimase alle finestre del Presbitero, tende, sì per le solennità; che pei tempi ordinarii, tappeti, tappetini per ogni occasione, ripostigli per gli Olii S. e le Reliquie; tutti oggetti o comperati o messi a nuovo dal Priore D. Ferrari. Noto due banchette pei chierichetti; due mensole, una per le ampolline e rispettiva bacinetta, una per la lampadetta perennemente accesa innanzi al SS°. Sacramento; noto pure due bracciali in alto, a' quali sono raccomandate le lampade, fornite di saliscendi, lampade in lamina d'ottone, con vetri rossi, le quali, come le altre degli altari minori nelle solennità vengono sostituite da altre inargentate e dorate. Per tre gradini in marmo bianco si ascende sull'Altare M^e.; due di questi gradini furono messi nuovi nel 1895 dal S^r. Viapiana Evaristo. Il baldachino, che pende sull'altare fu, come già fu detto, rinnovato a spese del S^r. Viapiana Giovanni di cara memoria. Sulla predella vi è sempre un asse in noce, come sui gradini sta quasi sempre un tapeto ad ornamen-

to. Il parapetto dell'Altare M^e. è a vari pezzi di marmi variopinti, in mezzo un cerchio in verde antico sormontato da una croce greca a lamina metallica di ottone, sostituita a quella di stucco, che scrostava solo a toccarla. Come il parapetto sono i lati dell'altare, sono i gradini, con rosoni ed estremità ad oro; imitate bene le agate e le corniole, fatto bene il 3° gradino tutto in legno, dono del Priore Casnighi nel 1830. Maestoso l'Altare, ma l'impiallacciatura poteva al basso essere fatta meglio, perché si sgretola con facilità. L'altare è dono della M^a. Peyeri Cavriani Teresa, che nel 1804 volle dar prova a Barbasso della sua generosità principesca. Se quella pia e munifica Signora non fosse stata larga colla Chiesa a Barbasso e a Pozzuolo, chi

[p. 43]

ripeterebbe il suo nome in benedizione? Il miglior modo di perennare il nostro nome in terra è di fare del bene ai poveri e di abbellire con amorosa cura la Chiesa, a cui ci legano le più care e sante memorie. Le più sublimi e brillanti speranze. Di qual Tempio, anche il più grandioso, il più classico, si può dire: Basta a gloria del Dio vivente? Si può dare abbastanza a chi tutto ci diede? Il Tabernacolo è bello, ha due colonnette di agata coi capitelli dorati, ha un bel fregio in marmo intorno il portellino, e il portellino è in rame inargentato con un bell'alto rilievo rappresentante il pellicano, che si squarcia le viscere per dar cibo a' suoi piccini, simbolo noto e caro ai Cristiani Cattolici. Ha sua ragione in una leggenda orientale; ma il suo significato è stupendo e profondo: Gesù Cristo, che si sacrifica per noi, si dà a noi cibo della vita, pane degli angeli, manna celeste, fonte dell'acqua saliente a vita eterna, quotidiana manna, senza la qual per questo aspro deserto a retro va chi più di gir s'affanna. (Dante, *Pur.* 11 – (13-15)). Un tempo si aveano due chiavi una d'argento, una di ferro pel portellino, quella d'argento fu rubata or sono venti anni, quando sparve anche l'ostensorio d'argento e la pisside. In quella dolorosa circostanza corsero molte dicerie, la calunnia che, risparmiò nessuno, addentò, da serpente velenoso, anche persone vicine, vicine alla Chiesa, ma poi i chiacchericci finirono, perché senza fondamenti di sorta. L'interno del tabernacolo ha bella tendina, che si cambia con una migliore nelle solennità, è tappezzato di stoffa antica bellissima a ricami rari in seta. Nel tabernacolo si tengono due teche per la benedizione, data ora coll'Ostensorio minore, ora col maggiore, come porta l'uso o la festa. Vi è pure una pisside media; a Pasqua si pone anche una Pisside larga e nuova. Tutto è tenuto con religiosa sollecitudine. L'alto del tabernacolo ha bella cimasa sormontata da crocefisso, tanto pei giorni feriali, che per i festivi solenni, quella in legno, questi in ottone dorato, fuso getto, ha pure un semiglobo in lamina di ottone di bell'effetto. L'Altare M^e. alla mensa ha intorno un cordone metallico, ha le tovaglie prescrit-

[p. 44]

te dalla liturgia, ha candelieri e candele a dovizia, sì per le feste ordinarie, che stra-

ordinarie, è tutto tenuto a modo. Durante il tempo pasquale un bel cereo comperato di recente, in sostituzione del vecchio spezzato e corto e tutti i ferri necessari per tenerlo a posto e sia d'ornamento alla Chiesa. Tutti gli anni si cerca di aggiungere nuovi ornamenti alla Chiesa, ma si fa nulla di fronte a quello, che a Dio si deve; poco o nulla si fa rispetto a quello, che si vorrebbe fare; molte idee, ma pochi quattrini, molti progetti, ma pochi oggetti. Quando si fa quello, che si può, si fa quello, che si deve, ma si fa sempre quello, che si può?

Camera dei confratelli – Dal Coro, volgendo a oriente, per una apertura non difesa da porta, mentre la sua corrispondente, che mette in sacristia, è munita di porte a due valve, recente e dipinta, uso noce, si va nella Camera dei Confratelli. Dimensioni, ornati, disegno come la sacristia, ma tanto questa, che quella direbbe pur bene, fossero selciate in marmo per non averci più da pensare. Nella camera dei Confratelli prima di tutto a mezzodi, occupante tutta la parete, maestoso si presenta un armadione a disegno ricco, antico, ben conservato, in tre scompartimenti, ripostiglio di candelieri, tronini, reliquari, lampade, palme, vasi di fiori artificiali, e tanti altri oggetti di ogni maniera occorrenti nelle varie circostanze pel culto. È di legno di monte, chiusure ingegnose, difficili, cesellate, un capolavoro, il più bello ornamento della Camera dei Confratelli. Era abbandonato, tutto polvere e muffa, in una saletta del Palazzo di Pontemerlano, i sorci dentro ad esso facevano baldoria. Si poteva dire la casa dei topi roditori, perché aveano ridotto il corredo dell'Oratorio pel culto tutto un ciarpame a tritume, ed aveano corrosa quasi tutto un cassettone, tanto erano liberi di sbizzarrirsi a talento senza che gatto o uomo recasse ad essi molestia. Era frutto di nessuno, altro che dei topi, un mobile di valore. Chiesi l'armadio per Chiesa in dono e tentarono di venderlo; se ne fece nulla. Avendo avuto in consegna quanto aveano risparmiato i topi, di mio feci riassettare

[p. 45]

tutto, che potea servire pel culto e nessuno disse per complimento, grazie. Feci, come colui, che = ferve, pensando al regno =, mi rideva in cuore la speranza di riuscire nel mio intento. Ritirai per uso di Chiesa in canonica tre pianete, due delle quali di certo valore e appena tocche, il resto, aggiunta una pianeta verde proprietà della Chiesa di Barbasso, fu riposto in un armadietto e dato in consegna ai lavorenti Angelo Germiniasi e figli, che si tennero onorati di questa prova di fiducia. Un anno dopo (1885) tornai alla carica per l'armadio ed il Notaio Luggiato chiese lire cinquanta almeno e risposi: La Fabbriceria è povera per mettere in assetto l'armadio occorrono lire ottanta almeno, a posto che sia a Barbasso costerà lire cento, o lo dona o se ne fa nulla; per allora restò tutto in sospenso. I fratelli Luggiato si divisero, fortuna volle, dirò meglio Provvidenza volle, che il padrone di Pontemerlano diventasse l'Ingegnere Giulio Luggiati abbastanza ben disposto per la Chiesa. Anche la sua buona Signora Elena Valeri, si adoperò al mio intento e finalmente dopo cinque anni di trattative iniziate, sospese, interrotte del tutto mai, l'armadio fu a mia disposizione, dirò meglio fu dato alla Chiesa di Barbasso. I fratelli Bernini lo misero in assetto con amore d'artisti intelligenti e fu posto, dove è

ora e dove sta molto bene. Avendo scritto a quel gentiluomo del S^t. I. G. Lugiato, ringraziandolo di cuore e dicendogli, che l'armadio diceva tanto bene in Chiesa, che occupava tutto una parete della Camera dei Confratelli, che era bell'ornamento e ricordo carissimo, rispose: M.R.D. Francesco – Sono ancora debole, ma mi fo dovere di rispondere. Sono 42 giorni, che l'influenza venne a visitarmi. Venticinque giorni di febbre continua, che mi tenne al mondo di là, più che in questo. L'assistenza della consorte pia e le cure mediche e di più la divina Provvidenza fecero sì, che ora posso trattenermi col nostro buon Priore. Sono arcicontento di sentire, che l'armadio resta intero, e non dubito, che il Bernini avrà fatto una bella fattura.

[p. 46]

Quando verrà la buona stagione, verrò a fare un dovere. La prego, egregio Don Francesco, di mettere con quelle parole che crederà, questo mio pensiero. (Parmi, che in mezzo della cornice ci sia un ovale e là credo sia il miglior sito): Fu della Contessa Giuseppina Bancari Riesenfeldt – Dono del figlio Ing. Giulio Lugiato – Mi saluti tanto i S^t. Mantovani, riceva i saluti della mia Elena e mi creda – Tutto Suo Devotissimo – Giulio Lugiato. Fu questa l'ultima lettera del povero Ingegnere, un mese dopo era sepolto nel camposanto di Legnago, consunto dalla tisi. È inutile dire, che sull'armadio furono messe le parole da lui bramate e volli fossero in lamina d'ottone a più perenne ricordo, a maggior onore. Ottimo Ing. G. Lugiato, non so, se la tua tomba sia visitata, bagnata di pianto, ornata di fiori e l'anima tua consolata di preghiere della tua vedova Elena Valeri colta, pia, a te tanto tanto devota, a Dio tanto fedele, perché di Lei non seppi novella, topo la tua morte: ma una parola di compianto, una lacrima sul tuo immaturo destino, un ricordo d'animo riconoscente l'hai da me in queste pagine scritte alla buona, come dettava il cuore, come voleva dovere. Passeranno tanti anni, l'ottima tua vedova morta anch'ella, obliata la tua tomba, spariti quanti ti conobbero e amarono, il tuo nome coperto d'oblio; ma a Barbasso, finché resterà l'armadio, tuo bel nome (O Ing. G. Lugiato), e la tua madre cara, sarete ricordati in benedizione. È proprio vero, che il miglior modo di avere fama anche fra i posterì remoti; è quello di fare del bene alla Casa del Signore. Chi dona alla Chiesa, dona a Dio, quello che si dona a Dio, torna a noi centuplicato. Ottimo Ing. G. Lugiato, addio, l'anima tua riposi nel Signore, che è risurrezione e vita. Beati mortui, qui in Domino moriuntur. Sit humus cineri non onerosa tuo. Molliter ossa cubent. Ottimo I. G. Lugiato, ove sei tu? Là dove sei, in quel al di là misterioso ti giunger la mia voce, ti è caro il mio ricordo, un fremito di vita danno le tue ossa, e ne ha consolazione l'anima tua? Che è la vita? La morte? Mio Dio, speranza mia, conforto!

[p. 47]

Nella Camera dei Confratelli spiccano altri due armadi, comodi, punto artistici, ripostigli i lampioni, ceroforari, bastoni, stendardi della Confraternita, di altri oggetti vari, come tabelle, candelieri, tronini pel culto. Erano greggi, furono dipinti

da poco uso noce. Si nota il bancone, scrittoio del priore e del Cancelliere, un sedile, che è anche cassa della cera, un armadietto, che ha chiuso dentro la cera pei lampadari, e per la società di San Pietro, quattro inginocchiatoi, un cattedrale dei Confratelli lavorato con buon gusto, quattro oleografie, due ritratti = Priore Tealdi, Priore Segna = Due finestre, che guardano a mattino, munite di inferriate, di telai, vetri, tende. Il selciato in marmo direbbe assai bene, ma ogni anno si porta all'anno seguente, così lo sogno sempre e non lo tocco mai. I confratelli sono pochi ed i più vecchi arretrati; feci molto per crescere la schiera, ma si approdò a poco, quasi a nulla, anche esautorando i candidati dalle tasse, e dando gratuito il corredo; tanto qua si prende fuoco mai per cosa alcuna, si vivacchia senza idealità, senza entusiasmi, senza aspirazioni a vita veramente cristiana. Lavoro pel pane, pane pel lavoro, avanti alla ventura, sitibondi di piacere, inconsci delle nobili lotte del dovere, sovente invece delle ali per volare al cielo, carponi a terra a modo dei bruti e lo perché non sanno. Tentò il vicario D. Celli novellamente colle attrattive, che ha il giovane, di aumentare la stremata coorte; molti promisero e fra questi varii nell'aprile dell'età, ma pochi tennero la parola data. A chi non garba la divisa, a chi non basta il tempo, essendo a' cenni altrui; ai più manca la fede viva, operosa, che vince ogni ostacolo e centuplica le forze. Ma più che al numero teneva a crescere la vita intellettuale e morale, perché il sentimento del dovere è qua molto diminuito, l'apatia impera nei cuori; ma l'effetto fu meschino. Si può dar vita ai fossili, galvanizzare le mummie? I cadaveri colla corrente elettrica talora danno guizzi, sembra palpitino di vita, ma poi sono più morti di prima. La Compagnia del S^{mo}. S^o. a Barbasso è antica, ebbe anni fiorenti, ma ora è afflitta da tabe senile e se l'elemento giovane non la rinforza e risana fra poco sarà memoria del passato, non speranza dell'avvenire.

[p. 48]

Cappella di S. Giuseppe – Entrando in Chiesa dalla porta maggiore a sinistra si apre un camerino, da dove si sale alla cantoria per una scaletta in cotto, che va riassettata, munita di ringhiera, che va modificata, camerino, dove si ripongono le banchette per i fanciulli della Dottrina Cristiana e da esso si va alla Cappella di S. Giuseppe. Disegno su per giù, come le altre cappelle, uscì muniti di cimase, geneffe, tende, pareti ornate di quadri in litografia, pavimento, ballaustra in marmo, palla rappresentante = Il Transito di San Giuseppe = bellino, un altro quadro oleografico = B. V. di Pompei = La mensa dell'altare ha cordone metallico intorno, è fornita di tovaglie per ogni occasione; ha l'altare una lampada in ottone pendente dalla volta pure in ottone, che per le solennità viene sostituita da una uso oro argento. La cappella si presenta bene, come le altre, tutto è eutritmia; solo, che i quadri litografici vanno sostituiti da quadri ad olio, quando si potrà. Ogni oggetto di chiesa donato merita un riconoscimento, così il nome degli oblatori viene segnato con amorosa cura. La tovaglia di tutti i giorni, come quella corrispondente all'altare del Cristo Morto, venne fatta dalla Maestra Campalani, or sono cinquant'anni ed è in ottimo stato. La tovaglia all'uncinetto più ricca, è lavoro della Mantovani Seconda, tanto valente, quanto onesta; è dono di Giuseppe Germiniasi, morto

orsono pochi anni, egregio uomo degno di miglior fortuna, dono di Giuseppe Ferrari Pizzicagnolo, anche lui fior di galantuomo, ma infelice, perché ha molti figli, belli, buoni, creature, che avrebbero bisogno della madre, che li ama tanto, che li guarderebbe, avendo ottimo cuore, con intelletto d'amore, ma non gode di buona salute, soffre terribilmente d'isterismo, talora sembra una povera scema inconscia di tutto, e sarà fortunato, se non finirà in manicomio. Vita immacolata, cuore ottimo, sentimento alto del dovere, gentile, pia e finirà per follia! Mio Dio, pietà della madre, degli innocenti figliuoli: La tovaglia fondo verde, ricamata a fiori in seta d'oro, è fattura e dono della Sig^{ra}. Cavichini Braguzzi Rosa, che ha pietà profonda, e sentimento delicato unisce un buon gusto raro nei villaggi nostri.

[p. 49]

Pulpito – Dall'altare di S. Giuseppe, per un uscio a destra munito di tenda e ornato di cimasa in stucco dorata, si entra nel camerino a pianterreno del pulpito. In questo camerino stanno quattro candelieri in ferro, tre dei quali furono donati dal S^r. E. Viapiana e fatti da Cremonini Albino, v'è pure l'assito pel feretro e un armadio, ripostiglio di vari oggetti di Chiesa. Dal camerino a pianterreno, per una scaletta in legno rozza, si sale alla stanzetta, anticamera del pulpito. È un piccolo magazzino, candelieri in legno, in ferro, aste, leggio, un cassone con entro uno strato funebre bello ed un strato f^e. Discreto, ed altri oggetti di minore entità. Nel 1883 non vi era nella Chiesa P^e. di Barbasso, che uno strato f^e. lacero; negli obiti solenni si andava a prestito. Se ne comprò presto uno bello davvero dalla Fabbri- ceria e dal Priore; poi il Priore di suo ne comperò uno discreto, per lasciare il vecchio, rassettato alla bell'e meglio, pei morti poveri bruchi. Sapeva male, che i più tapini avessero sulla cassa funebre una coperta straccia, mentre i ricchi avevano un ricco strato, gli agiati un drappo funebre discreto. Quando l'abito e l'ufficio sono solenni si usa la coltre f^e. ricca, quando l'obito e l'ufficio sono di seconda o terza classe si fa uso della coltre media, per tutti gli obiti per carità si adopera lo strato vecchio, messo benino. Onore al povero onesto nella vita, onore a lui anche estinto, sovente sotto un cappello lacero sta un cervello da sapiente, sotto vesti rattoppate sta un petto da eroe, la vita sacrificata dell'operaio, vale assai più di quella del filosofo, che = tratta l'ombra, come cosa salda =. Onore al povero onesto, è l'ignoto eroe del lavoro, il vero soldato del dovere. Il 15 gennaio 1874 = scrive il venerando Senatore Arrivabene = fare del bene al povero è balsamo del cuore. Quando esule povero, mi toglieva il pane di bocca per darlo a chi era più bisognoso di me, la contentezza dell'animo mi rendeva più forte, più agile, passeggiava per le vie con piede più leggero, e sentivo meno quello strale – che l'arco dell'esiglio pria saetta = (Dante). Ho divagato troppo e termino all'argomento. Dal camerino dianzi accennato si scende al pulpito, messo a nuovo nel 1889 dal S^r. L. Anselmi, al quale pure si deve l'ornamento alla nicchia della statua di S. Pietro

[p. 50]

che è di contro il pulpito nell'opposta parete della Chiesa. La spesa per il rassettamento del pulpito fu del Priore Ferrari, per l'ornamento alla statua di S. Pietro dirò meglio alla nicchia della statua e per la statua stessa fu della gioventù di Barbasso. Noto pure due lampadari sospesi alla volta della Chiesa, il maggiore fu fatto e donato dal Priore D. G. Maregnani, ma era così senza garbo, né stampo, che si è dovuto semplificare e dipingere, come è ora, tanto più che la polvere, l'umido, le sgocciolature della cera l'aveano ridotto un orrore; l'altro fu dono del S^t. Miglioli Giuseppe nel 1849 nella occasione del suo matrimonio con Oggero Rosa, è come fu donato, salvo che fu dipinto di nuovo con alluminio. Il Miglioli passò a Formigosa, visse da signore, ma gli ultimi anni suoi furono squallidi; è morto illacrimato e il suo patrimonio in pochi anni sparì, come fumo al vento, come solco in acqua. Perché? Avea un fratello a Barbasso, la cui fortuna dileguò, come neve al sole, ed i suoi figli esularono in America, sperando nel nuovo Mondo di non provare le distrette della povertà più squallida. Avvezzi a vita agiata, senza un mestiere alla mano, senza la potente energia, che talora fa miracoli e fa salire a poco a poco in alto, per virtù di lavoro ostinato e di indomito coraggio, hanno scelto via pericolosa, ma l'unica, che rimaneva loro per avere fortuna o perdersi nella schiera fitta dei diseredati; là oltre l'Oceano, nell'America Latina. Alcuni dei molti italiani emigrati tornarono in patria in pochi anni fatti doviziosi e se tornasse qualcuno dei fratelli Miglioli a Barbasso, divenuto Signore? Comperasse qui terra e godesse i frutti del suo lavoro? Ma non devo lavorare di fantasia; se tornerà ricco meglio per lui; possa usare bene della sua fortuna e pensare sovente alle cause per le quali si era ridotto al verde, e costretto ad andare lontano dalla terra natia. Sovente il più gran nemico dell'uomo è l'uomo stesso, che non sa trarre lezione dal passato, non vuole studiare il presente nei suoi vari momenti; nelle sue contingenze più spiccate, non sa fermarsi a tempo e provvedere all'avvenire e corre all'impazzata abbagliato dal fallace miraggio di fortunali eventi, sogni di mente inferma.

[p. 51]

Cappella di S. Teresa – Per un uscio chiuso a tenda si passa alla Cappella di S. Teresa; disegno su per giù come le altre Cappelle, selciato e ballaustra in marmo, gradino dell'altare e predella pure in marmo, colonne e fregi in finto marmo, palla = S. Teresa = disegno corretto; un'oleografia di S. Luigi Gonzaga sul gradino primo sopra la mensa, la mensa ornata intorno di cordone, e le tovaglie di rito. Tovaglia all'uncinetto, opera delle sorelle Veneri per i giorni feriali, tovaglia all'uncinetto più ricca per i giorni festivi; tovaglia nuova del tutto a fondo azzurro, fiori in seta e cifre a filo d'oro, spesa delle sorelle Veneri, spesa del Priore Ferrari. In alto dell'altare spicca lo stemma dei Riesenfeldt. La lampada, che pende dalla volta è di lamina di ottone, e viene sostituita da un'altra in lamina dorata e argentata. Il quadro = S. Teresa in estasi = è recente, fu sostituito da un altro quadro, che rappresentava una S. Teresa ed un Gesù punto artistici, ora nel camerino, che mette alla cantoria destinato all'oratorio Cavriani di Quadre.

Via Crucis – Quadri – Baldacchino – Prima di abbandonare la Chiesa noterò la Via Crucis, eretta canonicamente nel 16 agosto 1824 sotto il Priore Avigni D. Sante con Decreto del Sommo Pontefice Leone XII° e fu benedetta dal Padre Andrea Mazzuchelli Minore-Osservante. I quadri attuali in cromolitografia furono donati dal Priore Tognetti, i braccialetti in bronzo fuso dorato sono offerta del S^r. Viapiana Evaristo. Prima ai quadri della Via Crucis erano braccialetti in ferro senza garbo, ora messi alla cantoria, tanto per non lasciarli in un armadio qualunque; dopo se ne comperarono in lamina dorata, semplici, che furono trovati meschini e ceduti per la chiesa di Formigosa; gli attuali piacquero al compratore e non badò alla spesa di lire centocinquanta. In chiesa a varie specchiature si notano quadri ovali bellini, dono del Priore D. Ferrari, il quale avrebbe acquistato di buon grado altri quadri, se chi li avea non avesse preferito lasciarli lì alla ventura senza una ragione al mondo. Il Baldachino per le Processioni fu comperato dal Priore Maregnani, fu rinnovato con stoffa in gelsolino, robusta, la vecchia essendo sfilacciata. Il Sarto, che

[p. 52]

esegui il lavoro poteva essere più preciso, ma sovente è necessità prendere da chi lavora a prezzo quello, che si può, si vuol far presto, non importa che ne venga una fatturaccia. Il punto d'onore, l'onestà, il buon gusto sono pur rari negli operai nostri; i quali hanno a divisa: Lavorare poco, guadagnare molto, punto preoccuparsi di idealità qualunque. Chi rese tali gli operai furono i soliti mestatori, che su tutti i toni, audacemente vanno gridando = O Popolo re – Ne piglia ove ce n'è – Padrone sei tu – Che pensi bramar di più?

Armadi – Apparamenti – Archivio – Per un'apertura adorna di bussola con vetri policromi in alto, a sinistra, entrando in chiesa, si va in atrio, che ha una piletta, un tempo alla bussola della chiesa, e la sua compagna sarà posta nel campanile, quando si aprirà una porta, che risponderà, metterà nel vecchio cimitero, quando saranno portate via le ossa degli Estinti e sarà ridotta una terra come l'altre. Proprio terra, come l'altra sarà mai; per due metri su per giù è fatta di materia un tempo spoglie umane. È vero, la terra tutta è un immenso cimitero, su di essa con assidua vicenda si alternano la vita e la morte sempre a misterioso duello; ma là, dove dormirono il sonno eterno i padri nostri, la terra è sacra, ha qualche cosa, che è nostro, possiede trasformate delle forze fisiche-chimiche della natura, fatta putrida polvere, i corpi di coloro ai quali dobbiamo la vita e ci precedettero nel gran viaggio della eternità. Nel Camposanto vecchio, sono più di cinquemila i morti, e fra poco basterà un tomba comune, nel cimitero nuovo, di pochi quadrati, per tutte le ossa rimaste intatte. Vivi non ci basta il mondo; morti anche troppo un palmo di terra! Nel Camposanto vecchio e smesso fino dal Marzo 1889 s'alza un elegante tempietto, mausoleo della Contessa Isabella Conti nata Pali. La madre sua fu regina di Francia, suo fratello uterino il Duca di Chambord, che rifiutò la corona di Francia, non volendo il vessillo tricolore, ma la bandiera bianca coi gigli d'oro, come gli avi suoi, e la bandiera con lui cessò di essere una speranza, e divenne un ricordo storico, nulla più, e avvolse nel suo sepolcro la salma del pretendente, che

moralmente fu senza macchia, politicamente un

[p. 53]

illustre illuso, che all'accidente sacrificò la sostanza, a una ubia del passato, l'avvenire della Francia, che egli tanto amava. Nel mondo dei filosofi e dei poeti gli ideali assoluti stanno bene assai; ma nel duro mondo reale, dove sono mai? Si può dire: O tutto, o nulla? Quando mai un principio nella sua ideale integrità si attuò in tutto e per tutto nella società? La storia non rivela, anche ai ciechi, la dottrina di G. C., che non indietreggia mai; mentre le esteriori accidentalità variano all'infinito, atteggiandosi, adattandosi ai bisogni delle nazioni? L'evoluzione, non nel senso dei Darwinisti, che non hanno fatto il loro = *deus ex machina*, ma nel senso cristiano, è una legge storica, provvidenziale; la Chiesa Cattolica, che rappresenta nel modo più perfetto la dottrina di G. C. per mezzo del Supremo Pontefice, mostra infallibile di verità; la Chiesa Cattolica nella sua lotta attraverso i secoli, sempre combattuta, vinta mai fu incrollabile sempre nei principii; nelle forme esteriori, nelle accidentalità varie si adattò al genio vario dei popoli, e sua parola d'ordine fu = *Da mihi animas, caetera tolle tibi* =. Ma torniamo al camerino accennato, che ha luce da un finestrotto ovale, alle pareti ha quadri con epigrafe mortuarie e passata la porta di quercia con forti catenacci entriamo in un andito stretto, lungo, con finestre a mezzodi, porta a settentrione; un tempo informe, umido, sucido, di recente messo a dovere e fatto comodo tragitto fra la Chiesa e la Canonica. È di cemento idraulico, al tetto, ha travetti in ferro e dipinto è il volto, in cemento il pavimento, e per una porta robusta, munita di chiavistelli, da un androne quasi cieco, si entra nella Canonica della quale dirò, come avrò parlato degli armadi, degli appartamenti e dell'Archivio. In Canonica, nella sala superiore stanno tre armadi della Chiesa, quattro cassette piccole, due lunghe molto. In un armadio sono riposti gli appartamenti completi in seta rossa acquistati di recente, avendo dato in cambio dieci pezzi di stoffa antica coll'aggiunta di lire cinquanta. Il mercante, certo Forti Leone di Venezia, come vide la stoffa molto avariata, fu pentito, vo-

[p. 54]

leva rescindere il contratto, anche con perdita, ma si rispose: ha esaminato i dieci pezzi di stoffa antica in tre giorni diversi e con molta diligenza, se ha colto, essendo perito nell'arte sua, un granchio a secco, la colpa è sua, noi non ci abbiamo che vedere, sul fatto non si torna più, la legge è per noi e la giustizia pure. Si danno allora nella vita individuale degli uomini e nella collettiva delle istituzioni dei corsi e dei ricorsi, come nella storia; la giustizia offesa dalla iniquità viene risarcita ne' suoi diritti, quando meno si credeva e sperava da casi inattesi, da fortunate circostanze, nelle quali il senno degli uomini ha minima parte, e che rivelano l'arcano lavoro della sapienza divina. Venti anni or sono, un mercante di stoffe e di appartamenti di Chiesa, con molto accorgimento e fine malizia poté avere un magnifico vecchio pluviale a fondo bianco sfilacciato, ma con fiori in seta d'oro di molto va-

lore, ebbe pure un piatto in bronzo cesellato, antico, prezioso e diede sessanta metri di tela, che spacciò olandese ed era di cotone ordinaria affatto, e una pianeta bianca in seta-cotone di corta durata. I Fabbricieri d'allora non se ne diedero pensiero, come cosa, che non li toccasse punto; ed il Priore, vecchio venerando, inconscio del danno, che recava alla povera chiesa, si lasciò sopraffare da disonesti speculatori. Coi forestieri sempre all'erta, i Fabbricieri non siano lasciati da parte, come re travicelli o teste di legno, la fretta fa capo a errori e rimorsi, la prudenza longanime è la più fida consigliera. L'appartamento in seta rossa a disegni arabeschi gialli avuta per dieci brandelli di stoffa avariata fu una grazia del Signore a ricompensa alla perdita fatta dalla Chiesa, or sono vent'anni. Un altro appartamento in lustrino d'oro, del più bell'effetto, comperato dalla Fabbriceria e dal Priore Ferrari sta nel medesimo armadio ed è fattura della Mantovani Seconda quasi gratuita. Si voleva spendere poco, non avendo in cassa; si voleva oggetto, che brillasse nelle solennità; e trattandosi, che non si adopera, che due o tre volte all'anno, è tenuto con molta cura, in 12 anni non ha sofferto punto, durerà un secolo; credo, non

[p. 55]

si siano fatte le cose a casaccio. In certi momenti il Parroco, che vuole andare avanti, = ne videatur frusta cepisse = ha un problema abbastanza difficile da sciogliere; fare il più presto e il meglio possibile, spendendo il meno possibile, col pericolo di pagare tutto di suo, perché in genere se ne ha sempre pel mondo, se ne ha mai per la Chiesa. Nello stesso armadio sono posti altri tre pluviali, uno nero in seta ad arabeschi gialli, comperato dalla Fabbriceria e dal Priore Ferrari; un rosso in seta ondeggiata dato dalla Marchesa Daria Brivio Cavriani in cambio di un bianco logoro ma più addatto all'oratorio = S. Maria degli Angeli = di Garolda, uno in tela d'oro, che serve per le terze d'ogni mese e per le solennità di secondo ordine. Nell'armadio maggiore sono pianete pel culto di tutti i colori, talune logore, le più a nuovo, o in ottimo stato; un pluviale violaceo, dono di Eleonora Bernini, accomodato per Chiesa dalla Maestra Passerini Dosolina di Libiola, alla quale si deve pure un tappeto, che ha pezzi di stoffa antica di molto valore. Questa stoffa, parte della quale era ridotta cencio sfilacciato e logoro; era sopra cuscini, sovente buttati qua e là, alla ventura e calpestati; la fece levare, coprendo altrimenti i cuscini, e la feci porre su stoffa vecchia bruna, pauroso che un dì la si vendesse a qualche speculatore astuto per poco o nulla. Usufrutta è di tutti i pezzettini, e la pazienza maestra, che univa a buon gusto pietà profonda, ha foggiate un tappeto, che ha fondo di nessun pregio, ma ornati, che tutti vogliono e che sarà bene, si dia mai, perché e l'ultimo oggetto antico, che abbia la Chiesa di Barbasso. Un giorno si potrà mettere un fondo nuovo di gelsolino rosso o violaceo, o verde si avrà un tappeto prezioso. Nell'armadio stesso v'ha un meschino pluviale nero, che ricco assai un tempo, color cenere, dono della Contessa Isabella Galli Conti, fu fatto tingere in nero e fu ridotto così, Era anche in condizioni peggiori, perché la fodera era sdrucita affatto e si dovette rinnovare. Nel medesimo armadio v'è una scattola in cartone, che contiene i veli e le borse annesse alle pianete rispettive, v'è pure una scattola con corporali, animette, fazzolettini, amitti e un'altra

[p. 56]

piccola scattola coi corporali inamidati. Nei cassettoni di questo armadio ci sono i camici e le tovaglie di seconda categoria. In cassetta di legno nella sala superiore della canonica vi sono le tovaglie tutte ricamate in seta d'oro, vi è una tendina per le nicchie della B. V. del Rosario, v'è un copri vasca del Battistero. In una scattola posta sopra detta cassetta è una mezza luna dono della S^a. Delcisi ora sposa Benedini di Barbassolo. V'è una cassetta per l'incenso e la biancheria sporca, una cassetta per frusti di cera; una cassetta per tutto il corredo della statua della B. V. del Rosario; due casse lunghe per i cerei e tutta la cera necessaria alla chiesa. La cera però, che si usa nelle solennità per gli altari delle cappelle è in una cassa posta nella cantoria, dove pure sono due cassette per il trasporto dei due strati funebri negli obiti della chiesa alla casa del morto, dal Cimitero alla Chiesa, Ufficio, che spetta al Sacrista e ne riceve compenso dalla Fabbriceria. L'armadio che serve d'archivio non è il più conveniente, né la sala superiore della Canonica è il suo posto. Sperava di poter avere per archivio un armadio antico, il quale era a Pontemerlano, ma sono riuscito a nulla pei soliti intrighi di gente, che specula su tutto ed usa della parola a coprire il pensiero. Chiesto un artiere quanto valeva l'armadio disse: con venti, trenta lire al più è pagato perché dopo ne occorrono altrettante pel ristabilimento; al fattore di Pontemerlano, che avea fatto la medesima domanda fu risposto: vale Lire Ottanta. Vidi, che si voleva sfruttare il mio entusiasmo e più non ne parlai; fu condotto a Legnago e quale fortuna abbia corso, non so. Compererò, appena posso, un altro armadio, lo porrò nella stanzetta, dove ha lo studio Pietro, facendo quelle innovazioni, che sono necessarie, perché anche in avvenire non ci sia più bisogno di pensarci. Nell'armadio che serve d'archivio sono riposte due cassette per gli olii; la grandetta e greggia spetta al Vicariato, la piccola ed elegante, opera dei fratelli Bernini, è della parrocchia, donata dal Priore Ferrari. Sonvi pure due calici, uno d'argento bellissimo, proprietà del Priore Ferrari, uno inservibile, ma si può riattare, cambiando la coppa. Per l'uso

[p. 57]

comune in chiesa v'è un calice d'argento, dono del S^r. Viapiana Evaristo, un calice con piede in bronzo innargentato, la coppa d'argento, dentro dorata, proprietà della chiesa antica. Vi sono sette Missali da vivo, tre nuovi, uno riattato di recente coll'appendice diocesana, tre sdrusciti. Due Missali da morto in ottimo stato, uno bellissimo e nuovo. Tutti i Missali nuovi furono comperati dal Priore Ferrari. Noto un leggio in lamina di ottone spesa del Priore Ferrari, due leggii riadattati, un altro piccino e rotto, quattro campanelli quasi nuovi, bacinette per ampolline, due di cristallo, una in lamina di ottone, una in metallo bianco, una alluminata. Due vasetti per gli infermi, due vasetti pei battesimi, due ampolline per gli olii santi, due tondi inargentati, un bacino, una brocca pei battesimi, una coppa per attingere l'acqua dal fonte battesimale; bossoli in ottone fuso trenta, pel cereo un bossolo, medi 16, piccoli 100, in legno sei, bianchi, in legno logori sei, in lata d'ogni forma e dimensione cento, quasi tutti comperati dal Priore Ferrari. Cande-

le lunghe due metri (su per giù di sei chilogrammi l'una) dodici, lunghe un metro e mezzo quattordici; lunghe un metro quattordi, frammenti grossi dieci, candele per giorni feriali piccole 42, per le solennità 36, candele di scarto 8, porta pianete e porta pluviali 50, copri cimase, copri ostensori, copri reliquarie, cento altri gingilli, che non si notano, ma che tornano così bene all'occasione, un fabbrica-ostie, un taglia ostie e particole, due scatole di lata per le ostie, la più bella dono del Priore Ferrari, due vasi per raccogliere l'acqua della bacinetta dopo il lavabo, uno stampata su in qualche modo, l'altro comperato dai Bertarelli di Milano, candelieri bianchi trentasei, dorati quaranta, in ottone fuso antichi venti, candelieri a lamina d'ottone venti, lampadette con vetri colorati sei, quattro braccialetti bellini per le bussole delle porte laterali, altri quattro logori, tappeti sette larghi più o meno, uno logoro, il solo, che vi era nel 1883, otto tappetini soppedanei da usarsi per ogni eventualità, uno standardo dei confratelli, due croci in ottone fuso,

[p. 58]

sei in legno coi rispettivi Crocefissi, stole per vari usi dieci ed altri oggetti di poca entità. I candelieri bianchi, meno i dieci dell'altare della B. V. del Rosario, comperati dal Priore Ferrari, come il tappeto più largo e le due oleografie, che adornano le pareti del Presbiterio meritano un ricordo speciale. Furono donate da persone, che vollero serbare l'anonimo e delle quali non seppi nulla mai. Usava di terze persone, che doveano gelosamente serbare il segreto ed alle mie istanze per conoscere chi fosse, dove dimorasse il misterioso benefattore si rispose sentire: non si può parlare. L'anonimo ama la nube del mistero, bramando ricompensa più bella dal Signore. Seppi a stento che era vecchio l'Anonimo, vivea lontano, donava largamente, come principe, non preoccupandosi della domane, fido nella provvidenza; che era una di quelle anime eccelse per le quali vita vera è solo amore e servirlo nel modo migliore e fare del bene al prossimo. Non ascoltando che il suo cuore magnanimo, consumò il suo patrimonio e si ridusse, pare, vecchio e infermo senza fortuna. Chiesi di lui con intelletto d'amore a Genova, a Venezia, mi si rispose evasivamente, il venerando vegliardo era vivo pel cielo, non più per la terra. Quando per mezzo del geografo G. Battaggio o pei Salesiani di Genova rispondeva alle mie lettere, che avea care e leggeva con piacere, mi pareva il saluto di un angelo ogni suo accento e l'augurio di giorni più sereni. Sono vari anni che da Venezia, da Genova non si risponde che qualche riga senza costrutto e credo sia vivo ancora, ma infermo e bramoso di essere tutto del Signore. Venerando vegliardo, se sei vivo e ricordi il Parroco Mantovano, che ti scrivea a quando, a quando colla riverenza, che deve a padre ciascun figliuolo, prega per lui, che volge a vecchiezza squallida e gli ottieni un po' della tua pietà, della tua pazienza del tuo spirito di sacrificio, se il Signore ti ha voluto a sé, ed a' tuoi beneficati non si fe' neppur palese, che eri passato a miglior vita, il Signore ti dia quel premio degno dell'opere tue, opere che hai voluto fossero a gloria di Dio, non a lustri.

[p. 59]

Nel secolo, in cui alla fiera della vanità traggono quasi tutto, e fanno il bene, non per il bene stesso, non per amore di Dio, ma perché i giornali, araldi loquaci della fama pubblica, ne parlino con retorico entusiasmo, è pur dolce trovare (oasi nel deserto del mondo, fiore profumato in valle rea) trovare un Cattolico vero, che tutto dona, nulla chiede; scrive libri pregiati per la educazione religiosa del popolo e li distribuisce largamente dovunque, non chiedendo un grazie; vuole avvolgere il suo nome di mistero, pauroso, che il coro di lodi della terra, turbino l'anima sua ed oscurino la palma luminosa, che spera = nel miro ed angelico tempio – che solo amore e luce ha per confine = (Dante). Anima cortese e buona dell'Anonimo, non sarò salice piangente, che copre d'amica ombra i sepolcri, ma edera fedele, che circonda del suo bel verde perenne, l'albero, a cui sta avvinta, anche quando percossso dalla folgore l'albero inaridito giace a terra senza segni di vita.

Canonica – La canonica di Barbasso ha due porte, una quasi nuova e larga, l'altra vecchia con varie modificazioni, come tornò il caso. A pian terreno si apre a mezzo un'ampia sala a volto ed ai lati della sala, entrando per la porta maggiore a destra si ha l'uscio munito di doppia difesa, antiporta e porta a due battenti, che immette in una saletta con assito, con caminetto, due finestre ampie, che serve ora da studio del D^r. Giulio Ferrari; si ha pure una camerina, pure con assito, destinata ad essere la sede dell'Archivio; si ha il gabinetto del Priore, ora tutto a scansie di libri, il pavimento a terrazza, freddo assai d'inverno e richiedente un assito. Si è messo a nuovo, pareti, solario, caminetto, vetri, ma l'assito punto pel solito motivo, mancanza di quattrini. Le idee buone e belle sono sempre in ragione inverso de' mezzi, ed anche il più intraprendente, per dura necessità delle cose e talora per la nequizia dei tempi e degli uomini, fa sempre poco di fronte a quello, che vorrebbe fare. L'ideale è iridescente, seducente, che mai; il reale è monotono, d'un sol colore, sbiadito ed è il caso di ripetere quello, che il Manzoni cantava de' suoi carmi = e sento come il più divin s'invola – Né può il giogo

[p. 60]

patir della parola. A sinistra della scala a mezzodì s'apre la stanzetta da pranzo messa in assetto di recente, a cui mancano le tende e gli usci nuovi, quelli specie che mettono alla cucina. Ogni anno si fa qualche miglioriora, ma si va a rilento, perché le annate volgono calamitose e perché si è qui incerti sempre del domane. Siamo come una colonia nomade, morto il capo, che è di salute grama affetto, chi qua, chi là, come fortuna ballestra, in cerca di lavoro e di pane. Triste per solito è la ventura della famiglia dei preti anche i più onesti e consci dei loro alti doveri; oggi nell'agiatazza, domani povere bruche, invano chiedenti al duro mondo pietà; fortunate quelle, che nella prosperità pensarono seriamente ai giorni squallidi della povertà e dell'abbandono. Conobbi il fratello di un Prete, che vecchio e infermo trovò pane e ricovero presso un altro fratello, che poteva soccorrere l'infelice, senza gravi sacrifici; un fratello del Parr. di G. mendicava, coperto di cenci a Mantova, il padre d'un Prete, morto nel fiore dell'età, bell'ingegno, bel carattere, cuore

ottimo, passò dalla canonica di O. a servo dello spedale, poi fece lo stradino ed è morto su un giaciglio di spedale; quasi tutti i parenti dei Preti che io conobbi, morto il loro sostegno, decaddero, parve, che un triste fato incombesse sul loro capo, andarono errando qua e là, senza arte né parte, finché si confusero colla più misera plebe senza nome, senza speranza di un avvenire meno desolato. = Forsan et haec olim meminisse juvabit =. Dalla stanzetta da pranzo si entra in cucina fatta selciare, or sono pochi anni, si discende nella rimessa, nella legnaia, nella cantina, che ha sopra il fienile riattati o fatti nuovi; or è poco. Dalla rimessa si esce per un ampio portone all'aperto ed ecco la casa del servitore, la stalla, una piccola cantina, un fienile, la camera del pozzo, l'orto, il giardino, il vigneto, la valle, un chiosco; ma torniamo alla canonica. La scale che mette al secondo piano è ampia e comoda, i locali del secondo piano sono sani, bene areati d'aria e luce v'ha a dovizia, un granaio largo assai e diffuso molto bene. Occorrerebbe completare il disegno della Canonica,

[p. 61]

rinnovare il selciato della scala, fare altre innovazioni, ma è necessario andare adagio, i debiti fanno paura al galantuomo. Chi va piano, va sano, va lontano, chi va forte va alla morte. Spendere quello che si ha, è bene, male prendere a prestito, non avendo altro capitale al mondo, che la propria vita, soggetta a mille guai. Conobbi due vecchi venerandi, due anime sante, di una fede la più viva, di carità immensa, di eroico spirito di sacrificio, che sono morti con debiti, per pagare i quali si vendettero tutti i loro libri, le loro suppellettili ed ebbe forse l'uomo più abbiotto, adornò una casa forse infame, comperò per poco o nulla lo speculatore più turchio a prezzo vile, quello, che loro costò assai e fu tanto amato, come ricordo di giovinezza, memoria di giorni migliori, dono di persone caramente dilette. Morire senza un soldo, povero, come un francescano, ma debiti punto, perché si deve fare del bene col proprio, non coll'altrui; e il debito non pagato lascia uno strascico di rancori, getta una luce fosca anche sui personaggi più distinti, sui caratteri più incontaminati.

Parrocchia e Parrochi – La Parrocchia è antica, ma i registri di Battesimi, Matrimoni, Morti non risalgono oltre il 1565, dopo la grande e reale riforma introdotta dal Sacrosanto Concilio di Trento (Convocato a Mantova con bolla di Paolo III° il 23 Maggio 1537, riconvocato a Vicenza nel Maggio 1538, riconvocato nel 15 Marzo 1543, incominciato davvero il 13 Maggio 1545 a Trento, finito il 3 Dicembre 1563, confermato con Bolla Pontificia 6 Gennaio 1564) Prima del Concilio di Trento, che riformò con = sapienza, amore, e virtute= (non disformò, come Lutero e compagni fecero con sacrilego ardimento) chiari la vera dottrina, introdusse regole sapienti nel culto e nella disciplina, pose un argine al dilagare de' mille sistemi teosofici (fioriture del libero esame, padre naturale di due aberrazioni mostruose, che sono il libero pensiero e la morale indipendente) prima del Concilio di Trento si vede, che i Parrochi segnavano come dava il genio, qua, là su carte volanti il nome de' battezzati, degli sposati, de' morti, facendo una miscela ed una confusione da non credersi, e fonte

[p. 62]

di equivoci e inconvenienti strani. In un paese vicino a Barbasso, un Parroco di bell'ingegno, di nobile cuore, ma di coscienza larga, più inchino al piacere che al dovere, non segnò qualche bimbo battezzato e lui morto, si ebbero mille fastidi per precisare dati statistici; che, non raccomandati ad un libro ufficiale, sfuggirono dalla memoria. Di questi casi, prima del Concilio di Trento se ne saranno dati tanti e la confusione in certe circostanze sarà stata immensa. È vero, che un tempo la popolazione era più scarsa, la società meno distratta, ignoto quasi il mutar dimora ogni anno, più fedele la memoria, più costante la tradizione attraverso l'onda fortunosa del tempo, ma i libri canonici sono una usanza la più prudente, saggia, illuminata e benedetto il sacrosanto Concilio di Trento, il quale impose, colle altre cose più importanti, anche il dovere di segnare su libri appositi i Battezzati, i Coniugati, i Morti. Qualche omissione succede anche ai più diligenti, ma sono rarissime le volte e si può facilmente rimediare, ricorrendo ai registri dello Stato Civile. Cito un esempio a prova, che non si è mai esatti, tanto che basti, e si può commettere dimenticanze inesplicabili. Il nove settembre è morto a Barbasso (nel 1893) il M^e. Ippolito Cavriani per tabe senile, è morto come un santo. Scrissi per lui le epigrafi, lessi l'elogio funebre, scrissi e parlai del povero Marchese con intelletto d'amore, ebbene (lo si noti), fu omessa la registrazione nel libro dei Morti. Due anni dopo ebbi la necessità di sapere preciso il giorno del suo transito e della sua sepoltura, consultai il libro canonico e trovai con mia sorpresa neppure un cenno dell'illustre Defunto. Fu il 14° morto di quell'anno, dopo incominciai la serie dei morti del 1894 ed il buon vecchio, che, morendo, mi ha edificato colla sua pietà profonda, colla sua serenità celeste, con quella sicurezza di un mondo migliore, propria di un cristiano antico, fu dimenticato nel libro, dove tutti vengono notati i Battezzati e i Morti in seno della Chiesa Cattolica. In tanti anni di cura d'anime non mi avvenne mai un caso simile e, spero, non mi occorrerà più, perché starò più attento, sarà la prima cura.

APPENDICE 2

Elenco dei parroci di Barbasso tratto dal manoscritto Ferrari

1. Ghiselli d. Marsiglio dal 1565 al 1582 (anni di cura 17) – Arciprete
 2. Ricciardelli Domenico dal 1583 al 1591 (anni di cura 8) – Rettore
 3. Rossi Ascanio dal 1592 al 1600 (anni di cura 8) – Arciprete
 4. Arrigoni d. Matteo – Arciprete
 5. Bellani Giuseppe dal 1600 al 1617 (anni di cura 17) – Arciprete
 6. Poggiolini d. Bernardino dal 1617 al 1624 (anni di cura 7) – Arciprete
 7. Lorani Giacomo dal 1625 al 1629 (anni di cura 4) – Arciprete
 8. Bernaroli d. Sebastiano dal 1632 al 1665 (anni di cura 33) – Arciprete
 9. Magnaguti Giuseppe dal 1665 al 1668 (anni di cura 3) – Arciprete
Arcidiacono della Cattedrale di Mantova – morì a Sermide nel 1679.
 10. Grossi d. Nicola dal 1668 al 1680 (anni di cura 12) – Arciprete
 11. Bassi Giovanni Battista dal 1681 al 1692 (anni di cura 11) – Arciprete e V.F.
 12. Crotti Floriano Ercole dal 1692 al 1702 (anni di cura 10) – Arciprete e V.F.
 13. Cimali d. Giovanni Carlo dal 1705 al 1738 – Arciprete e V.F.
dal 1738 al 1746 (anni di cura 41) – Priore e V.F.
- «Il Vescovo dei Conti Guido Di Bagno Antonio, con decreto 8 aprile 1738 confermò al Cimali il titolo di Priore e volle che la chiesa fosse detta Priorale e priorato il beneficio prebendale. Per solito venne chiamato Priore il Parroco secolare succeduto al Priore, capo di un convento, che un tempo dirigeva un convento e reggeva la chiesa del luogo, ma a Barbasso non è così è titolo d'onore e null'altro».
14. Tomirotti d. Antonio dal 1747 al 1749 (anni di cura 2) – Priore e V.F.
 15. Spagna d. Antonio dal 1749 al 1752 (anni di cura 3) – Priore e V.F.
 16. Bruti d. Tommaso dal 1752 al 1768 (anni di cura 16) – Priore e V.F.
 17. Tealdi d. Domenico dal 1768 al 1809 (anni di cura 41) – Priore e V.F.
«morì a Barbasso ad anni 78; fu sepolto avanti la porta maggiore della chiesa».
 18. Segna d. Giuseppe Maria dal 1809 al 1823 (anni di cura 16) – Priore e V.F.
«sepolto avanti la porta maggiore della chiesa».
«A Segna si deve la parte nuova della Canonica, fatte costruire a sue spese, usando i redditi annui della Prebenda, ma anche della eredità propria».
 19. Avigni d. Sante dal 1824 al 1830 (anni di cura 6) – Priore e V.F.
«Il deposito dell'Avigni è a tre passi dal cancello del Cimitero vecchio».
 20. Casnighi d. Giovanni Battista dal 1830 al 1853 (anni di cura 23) – Priore e V.F.
 21. Tognetti d. Costantino dal 1853 al 1867 (anni di cura 14) – Priore
 22. Maregnani d. Giovanni dal 1867 al 1882 (anni di cura 15) – Priore e V.F.
 23. Ferrari d. Francesco dal 1882 al 1910 (anni di cura 28) – Priore e V.F.
 24. Celli don Giuseppe Luigi dal 1911 al 1938 (anni di cura 27) – Priore
 25. Scazza don Ernesto dal 1939 al ... – Priore

Nota: V.F. = Vicario Foraneo.